



*Mille e una fiaba*

# FIABE INDIANE

*Tra ghiacci, foreste,  
fiumi, deserti*

MILLE E UNA FIABA

# FIABE INDIANE

Tra ghiacci, foreste, fiumi, deserti

a cura di  
Alessandra Consolaro



Introduzione: Alessandra Consolaro  
Realizzazione editoriale: Michele Lauro

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2005 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio, 4 - 20123 Milano - Italia

*Tutti i diritti riservati*

Prima edizione digitale: agosto 2015

ISBN: 9788809796744



# FIABE INDIANE



## INTRODUZIONE

**L**a cultura indiana è fortemente caratterizzata dalla prevalenza della tradizione orale. Il subcontinente indiano è patria di innumerevoli lingue, e in questo contesto perfino la tradizione più colta – quella sanscrita – è principalmente legata alla recitazione e alla trasmissione orale della conoscenza. La scrittura, se escludiamo le rare testimonianze offerte dai sigilli della Valle dell’Indo, fu introdotta in India in un periodo relativamente tardo. Infatti, si riscontra uno iato di due millenni tra la data ipotetica della composizione dei testi e i manoscritti più antichi a noi giunti. Ciò non implica necessariamente che la scrittura non esistesse, ma l’oralità rappresenta senza dubbio un nucleo fondamentale della cultura indiana.

La cultura sanscrita si diffuse in Europa con lo sviluppo dell’Orientalismo, a partire dal XVIII secolo. Ben presto non solo i *Veda* e le *Upāniṣad* e altri testi religiosi “colti” cominciarono a essere apprezzati e conosciuti, ma anche il *Pañcatantra* e lo *Hitopadeśa*, due antiche raccolte di racconti. La nascita della glottologia dimostrò il legame esistente tra le lingue indoeuropee; lo sviluppo della mitologia comparata e degli studi di religione comparata, come anche un po’ più tardi dell’antropologia, portò allo studio della narrativa popolare e del folklore. Di conseguenza, alla fine del XIX secolo in Occidente un’idea comunemente accettata era che l’India fosse la madre di tutti i racconti popolari europei. Anche gli studi più recenti hanno confermato il ruolo

predominante e incisivo della tradizione popolare indiana nella trasmissione di fiabe e leggende in tutto il mondo.

Nonostante tutto ciò, lo studio della letteratura orale in India – non solo il ricco retaggio di fiabe ma anche proverbi, aneddoti, aforismi, canzoni e altre forme di narrazione popolare – rimane una disciplina abbastanza recente. La prima pubblicazione di racconti popolari indiani raccolti da quattordici studiosi di folklore indigeni che parlassero fluentemente le lingue locali e avessero una completa familiarità con usi e costumi delle diverse aree, risale al 1987, quando la University of Chicago Press diede alle stampe il volume *Folktales of India*.

Oggigiorno lo studio della tradizione popolare indiana vanta una forte attività, ma certamente molti campi di ricerca rimangono da approfondire: basti pensare alle tecniche di narrazione orale legate ai diversi contesti sociali, oppure allo studio comparato delle versioni multiple di una singola storia, oppure allo studio dei paralleli internazionali.

Il padre dello studio del folklore indiano è uno studioso ineguagliabile per la vastità dei suoi interessi e per l'entusiasmo con cui si prodigò per oltre due decenni a raccogliere, tradurre e glossare un immenso *corpus* di fiabe popolari: A.K. Ramanujan (1929-1993). Questa antologia raccoglie materiale proveniente da fonti molto diverse, ma impagabile è il nostro debito nei confronti dell'opera di questo studioso. Le sue opere rimangono pietre miliari per chiunque desideri approfondire la conoscenza di questo affascinante campo: la sua ironia e la sua attenzione ai dettagli rendono le sue versioni inglesi di fiabe e racconti indiani particolarmente vivaci e brillanti, così che chi legge può godere di queste storie come se le sentisse raccontate dalla sua viva voce.

Presentiamo in questo volume fiabe dall'India: non fiabe dell'India, poiché questi racconti sono diffusi con variazioni regionali in tutto il subcontinente, compresi Bangladesh, Nepal, Sri Lanka e

Pakistan. Ciascuna di queste storie è stata raccontata da mille narratori, ognuno dei quali ha fornito la propria versione; noi ne abbiamo approntata una redazione scritta in una lingua molto lontana da quelle originali, affinché ogni lettore possa farle rivivere narrandole a sua volta. Queste sono un po' come le fiabe della buona notte che i genitori narravano ai figli prima dell'avvento della televisione. In realtà, dalla nostra esperienza, possiamo considerarle anche fiabe del buon appetito. Infatti, nelle famiglie allargate dove in genere i bambini sono numerosi, in occasione del pasto collettivo dei piccoli diventa necessario intrattenerli per fare in modo che stiano tranquilli e mangino un po' di più; mamme, nonne, zie, cuoche e servitù diventano allora cantastorie, in uno scambio di generazioni, caste e classi sociali, poiché raccontare una storia è certamente il modo migliore di mantenere viva l'attenzione.<sup>1</sup> Non si pensi, tuttavia, che raccontare fiabe sia solo un'attività femminile: molte storie sono anche racconti di lavoro, che si narrano per ingannare la monotonia di lavori ripetitivi, come arrotolare *bīrī* o spezzare noci di areca. Oppure sono parabole, che si impiegano per dare autorevolezza a un discorso pubblico, sia esso politico, religioso o giudiziario, o ancora compaiono in un contesto rituale.

Possiamo dividere le storie presentate in tre categorie. Della prima categoria fanno parte storie di uomini e donne, nelle quali troviamo racconti di iniziazione maschile e femminile, con una rappresentazione dei problemi della convivenza di persone che provengono da ceti diversi, di mogli e concubine, di nuore e cognate riunite nella stessa casa patriarcale, di orfani. La seconda categoria presenta storie di esseri non umani. Fate, dei, demoni e altri esseri sovrumani, al contrario di quanto avviene nella mitologia *hindū* ufficiale, lungi dall'essere completamente altro dalla condizione umana, hanno tutti i bisogni corporali degli umani e vengono trattati male, cacciati, perfino bastonati e insultati.



Fantasmi, demoni e morti che ritornano sono in genere figure spaventose nella mitologia *hindū*, ma nelle fiabe popolari diventano spesso anche personaggi sciocchi, creduloni e ingenui, i cui poteri vengono sfruttati dagli umani intelligenti. Le storie di animali sono tra le più antiche e ricorrono in raccolte come il *Pañcatantra*, attraverso le cui traduzioni arabe e persiane e latine giunsero in Occidente. Sono fiabe didascaliche, nelle quali l'animale più debole in genere vince il più forte grazie all'ingegno e all'astuzia. Hanno un forte carattere politico perché riflettono sulla natura del potere, sulla qualità dei comandanti, sulle risorse dei deboli in un mondo in cui tigri o lupi di solito divorano l'agnello.

La fiaba dal titolo "La storia che pone fine a tutte le storie", infine, ci sembra particolarmente importante, poiché costituisce un esempio di meta-narrazione. Questa categoria ha un grosso ruolo nelle fiabe popolari e spesso si incontrano "storie di storie", nelle quali un personaggio non riesce a trattenersi dal narrare non con un intento didattico, ma per mero desiderio di alleviare il proprio fardello.<sup>2</sup> Raccontare storie non necessariamente comporta una catarsi, ma sicuramente migliora le condizioni esistenziali di chi racconta. Troviamo personaggi veramente "oppressi" dal bisogno di raccontare, i quali "si alleggeriscono il cuore" attraverso la narrazione, nello stile tipico dei sogni e delle fiabe, che prende alla lettera le metafore. Saper raccontare è un'attività fondamentale, dalla quale dipende la continuazione della società e della cultura: come una figlia o la ricchezza, il cibo o la conoscenza, anche le storie sono doni, che devono essere scambiati. Ma, come tutti i beni, anche le storie devono essere consumate con misura. Conservare una storia al riparo senza farla circolare è pericoloso, può comportare conseguenze terribili; altrettanto terribile è la conseguenza di una storia raccontata male.

Nella narrativa popolare indiana è particolarmente interessante il fenomeno del rovesciamento dei valori e delle norme consolidate

dalla tradizione colta. La tecnica del capovolgimento delle coordinate è tipica del modo parodico e un esempio lampante è visibile nella rappresentazione del femminile: nelle storie di donne si rovesciano le gerarchie dei sessi, e in questi racconti spesso le donne riescono ad affermarsi grazie alla propria intelligenza, alla propria astuzia e ai poteri magici che possiedono, in totale antitesi al modello offerto dai testi colti, nei quali le uniche doti per cui le donne sono lodate sono la devozione coniugale, la passiva accettazione delle convenzioni sociali e i meriti religiosi. In queste storie vediamo agire donne capaci di manipolare i propri mariti e gli uomini che fanno parte delle loro vite per poter sconfiggere antagoniste e co-mogli. In questo mondo popolare non solo le principesse hanno potere discrezionale sulla selezione del proprio marito – diritto tradizionalmente riservato agli *ksatriya*, la classe “guerriera” – ma anche le donne comuni possono esercitare scelte autonome. Naturalmente questa inversione di categorie della tradizione “alta” avviene anche in altri campi: i potenti sono umiliati, i ricchi appaiono come avari, tutti coloro che generalmente nella tradizione scritta non hanno voce hanno qui la possibilità di esprimersi e il buon senso comune di casalinghe e barbieri trionfa su erudizione, magia e scienza.

Vorremmo infine sottolineare la presenza di alcune leggende e fiabe delle tradizioni tribali, spesso ignorate da chi si occupa di studi indiani. Il problema della “rappresentazione”, infatti, ci appare come una delle questioni fondamentali legate allo studio della cultura indiana. Per lunghissimo tempo si considerò solo la letteratura sanscrita come rappresentativa dell’intera tradizione indiana. Oggi un gruppo di scrittori inglesi di origine sud-asiatica, per lo più viventi in Europa o in America, sono considerati in Occidente come i rappresentanti della letteratura indiana nella sua interezza. Ma la complessità del panorama culturale cui attingono questi racconti popolari dovrebbe portarci a riflettere meglio sulla

questione di chi rappresenta chi: essa pone interrogativi linguistici, politici eccetera, che non dovrebbero essere accantonati con tanta leggerezza. Approfondire la ricerca nel campo delle frontiere linguistiche delle storie popolari, della loro specificità culturale e della loro classificazione potrebbe aiutare a liberarci di alcuni stereotipi riguardanti l'India e il subcontinente indiano.

*Alessandra Consolaro*

# STORIE DI UOMINI E DI DONNE

## ARUN, VARUN E KIRANMALA

C'era una volta un re che regnava su un regno vastissimo e amava moltissimo il suo popolo, tanto che non solo governava con grande saggezza e giustizia, ma di tanto in tanto si travestiva e andava per il paese in incognito per sentire che cosa desiderasse la popolazione.

Un giorno, mentre vagava così travestito passò vicino a una casa e udì tre ragazze che discorrevano tra loro. Erano tre sorelle. “Il mio sogno è sposare il cuoco del re” disse la maggiore. “In questo modo potrò avere manicaretti a pranzo ogni giorno!”

“Il mio desiderio più grande” disse la secondogenita, “è sposare il maggiordomo del re. In questo modo potrò avere bellissimi vestiti e vivere in una bella casa!”

La più piccola non disse nulla.

“Perché non dici nulla?” le chiesero le due sorelle. Ma lei rimaneva zitta. Le due ragazze insistevano perché anche lei rivelasse il suo più intimo desiderio. Alla fine la sorella più giovane disse: “Be’, se devo proprio dirvi qual è la cosa che desidero di più, allora vi rivelerò che vorrei sposare il re. Così diventerei regina e potrei aiutarlo a governare saggiamente e a migliorare le sorti di questo paese.”

Il re udì tutta la conversazione e, visto che le tre ragazze erano belle e di nobile aspetto, decise di realizzare i loro sogni. Il giorno seguente ritornò alla reggia, chiamò a sé il cuoco e il maggiordomo e insieme si recarono alla dimora delle sorelle. Ciascuna sposò

l'uomo che desiderava e tutte e tre cominciarono a vivere felicemente. Ma, via via che il tempo passava, le sorelle maggiori divennero invidiose della minore, perché erano convinte che fosse più felice di loro.

La regina ebbe un figlio. Le sorelle si recarono a corte per assisterla durante il parto. Ma non appena il bimbo fu nato, prima che la madre potesse vederlo le due sorelle lo portarono via e al suo posto misero un cucciolo di gatto. Il bimbo fu rinchiuso in un orcio di terracotta e gettato nel fiume.

Quando il re seppe che sua moglie aveva avuto un parto tanto strano, si preoccupò, ma amava molto la moglie e cercò di consolarla. La regina pianse per lunghi mesi.

Trascorsero due anni e la regina ebbe un altro figlio. Di nuovo le sorelle vennero ad aiutarla e ancora una volta la ingannarono. Prima ancora che la madre potesse vederlo, presero il neonato e lo sostituirono con un uccello. Come la volta precedente, misero il bimbo in un orcio di terracotta e lo gettarono nel fiume.

Il re e la regina soffrivano molto per la loro sfortuna. Dopo due anni la regina rimase ancora incinta. Questa volta diede alla luce una bambina bellissima. Ma ancora le due sorelle truffarono la regina: rapirono la bimba e al suo posto misero una bambola. La neonata fu messa in un orcio di terracotta e gettata nel fiume.

Quando il re seppe che per la terza volta la moglie aveva messo al mondo una creatura mostruosa, non resse al colpo. Cominciò a pensare che sua moglie non fosse una donna ma una fattucchiera: quale donna, infatti può partorire un cucciolo di gatto, un uccello e una bambola? Il re diede ordine che la regina fosse cacciata dal palazzo reale. La povera donna se ne andò a vivere in una capanna, chiedendo l'elemosina perché nessuno era disposto a darle ascolto e protezione.

Ma i neonati affidati al fiume non erano morti. Non lontano dalla riva di quel fiume viveva un brahmano. Un giorno, mentre faceva

le sacre abluzioni nell'acqua del fiume, vide passare un orcio di terracotta. Lo afferrò e, visto che conteneva un bel bambino, lo portò a sua moglie. I due non avevano figli e il brahmano entrò in casa esclamando: “Moglie mia, il Signore ci ha mandato il figlio che tanto desideravamo. Lo alleveremo con ogni cura e saremo i suoi genitori!”

Il brahmano e sua moglie cominciarono a prendersi cura del bimbo, che chiamarono Arun.

Trascorsero due anni. Un giorno il brahmano, mentre si trovava al fiume a fare le sacre abluzioni, vide un altro orcio di terracotta. Anche questa volta lo prese e, visto che conteneva un bambino, lo portò a casa. Sua moglie fu felicissima che il cielo avesse concesso loro un altro figlio. Lo chiamarono Varun.

“Oh, se avessimo anche una figlia saremmo proprio felici!” pensò la moglie del brahmano. E infatti, due anni dopo il brahmano trovò nel fiume un terzo orcio che galleggiava, con dentro una bellissima bimba.

“I tuoi desideri si sono tutti realizzati” disse l'uomo alla moglie. “Ecco una figlia per te!”

La chiamarono Kiranmala.



**I**l brahmano e sua moglie erano molto contenti. I tre ragazzi crescevano belli e intelligenti. Il brahmano era ricco e non fece mancare loro nulla, adoperandosi perché ricevessero la migliore istruzione possibile. Ma il brahmano e la moglie erano anziani, e

invecchiarono presto. Un giorno morirono e i due fratelli e la sorella dovettero cavarsela da soli. A loro non mancava nulla ma la casa dove vivevano era molto vecchia, così decisero di farne costruire una nuova. Quando fu pronto, Arun, Varun e Kiranmala si trasferirono nel nuovo palazzo, che avevano adornato con le cose più belle del mondo.

Un giorno si presentò loro un asceta. Arun, Varun e Kiranmala lo accolsero con ogni riguardo e mostrarono verso di lui un affetto particolare. L'asceta li benedisse, facendo grandi apprezzamenti alla loro casa e al loro parco. "Voi avete tutto" disse. "Per essere veramente felici vi manca soltanto una cosa."

"Che cosa?" chiesero i tre in coro.

"Molto lontano da qui c'è una montagna" disse l'asceta, "sulla cima di quella montagna c'è un albero d'oro e su quell'albero vivono due pappagalli. Portate nella vostra casa quei due pappagalli, seguite i loro consigli e otterrete la piena felicità."

I due fratelli e la sorella ascoltarono con attenzione le parole dell'asceta. "Ma per riuscire a raggiungere la cima della montagna e catturare i due pappagalli è necessaria molta determinazione", aggiunse l'uomo. "La cosa difficile è che una volta presi i pappagalli non dovrete mai voltarvi indietro, per nessuna ragione! Chi si volta viene trasformato in una roccia!"

"Cercheremo di farlo" risposero i tre. "Seguiremo le vostre istruzioni e porteremo a casa i due pappagalli!"

L'asceta li benedisse ancora una volta e se ne andò.

Arun si mise in viaggio per primo alla ricerca dei pappagalli. Dopo molti giorni di cammino giunse in cima alla montagna. Là cresceva un albero e su di esso c'erano due pappagalli. Egli si arrampicò e li catturò. Mentre ritornava, però, cominciò a sentire dietro di sé delle voci che lo chiamavano insistentemente. Incuriosito, si voltò e immediatamente si trasformò in una roccia. Trascorse molto tempo. Visto che Arun non ritornava, Varun decise di andare a vedere che



cosa fosse successo e partì. Ma anch'egli, vittima della stessa distrazione del fratello, dimenticò gli insegnamenti dell'asceta e si fece ingannare dalle voci.

Kiranmala attese a lungo il ritorno dei fratelli, e poiché dopo molto tempo non vi era ancora traccia dei due, decise di partire lei stessa. Si travestì da uomo e si mise in cammino. Dopo diversi giorni di cammino giunse alla montagna. Cercò l'albero e trovò i due pappagalli. Dopo averli catturati cominciò a scendere dalla montagna. Improvvisamente udì un grido e una voce che la chiamava: "Kiranmala! Kiranmala!" Ma Kiranmala non si voltò a guardare. Si ricordava bene il consiglio dell'asceta e pertanto accelerò il passo.

Le voci divennero più forti e sembrava che fossero dovunque: "Kiranmala, torna indietro!" Ma la ragazza non prestò attenzione a ciò che c'era dietro di lei. Non si voltò a guardare, strinse più forte i due pappagalli e proseguì per la sua strada. Giunta che fu ai piedi della montagna trovò ad attenderla l'asceta.

"Tu sei la ragazza più coraggiosa del mondo" le disse. "Sei riuscita a realizzare ciò che centinaia di valorosi giovanotti non sono stati in grado di fare!"

"Raccogli l'acqua con questo sacro recipiente e versala sulle rocce" continuò l'asceta, indicando le rocce e un ruscello che sgorgava da esse.

Kiranmala raccolse l'acqua e la versò sulle rocce. Improvvisamente al posto delle rocce comparvero centinaia di giovani, i quali si inchinarono a lei e la salutarono con grande deferenza. Tra di loro c'erano anche i suoi amati fratelli Arun e Varun.

Arun, Varun e Kiranmala si congedarono dall'asceta e ritornarono a casa. Rinchiusero i pappagalli in una gabbia dorata e cominciarono a seguire i consigli dei due magici animali. La vita scorreva serena, finché un giorno i pappagalli dissero che i tre giovani avrebbero dovuto portare a casa loro la vecchia mendicante che viveva in una

capanna, indicando con precisione dove si trovava quella capanna. Aggiunsero: “Trattate quella vecchia come fosse vostra madre e abbiate il massimo rispetto per lei!” Anche questa volta Arun, Varun e Kiranmala obbedirono ai pappagalli. Andarono a cercare la donna e la portarono a casa loro.

Dopo qualche tempo i pappagalli dissero che era giunta l’ora di invitare il re. Diedero indicazioni su quali cibi cucinare e come disporli sulla tavola. Fu organizzato un sontuoso banchetto e vennero invitate le maggiori personalità del regno.

Quando fu l’ora del pranzo, Kiranmala invitò tutti nella sala dei banchetti. I pappagalli osservavano la scena dalla loro gabbia d’oro. Kiranmala fece accomodare ogni invitato al posto che gli era stato destinato. Il re fu fatto sedere a un tavolo riservato. Cominciarono a giungere le pietanze. Il re fu servito in stoviglie d’oro ma tutto ciò che gli arrivava davanti si tramutava in pietra. Il sovrano non riuscì a mangiare proprio nulla e divenne furioso.

“Come osate dare in pasto al vostro re delle pietre?” gridò pieno di collera.

Ma prima che qualcuno potesse rispondere, un pappagallo esclamò: “Sire, prima che noi vi rispondiamo vogliate rispondere alle nostre domande!”

Meravigliato, il re guardò il pappagallo che parlava con voce umana. “Che cosa mi vuoi chiedere?” disse il re.

“Forse che una donna, fatta di carne e ossa, può mettere al mondo un gatto, un uccello e una bambola?” domandò il secondo pappagallo.

Il re rimase come fulminato. Molti anni prima aveva creduto a chi gli disse che sua moglie aveva messo al mondo un gatto, un uccello e una bambola. Ma ora la domanda del pappagallo gli sembrava molto saggia e gli fece comprendere la sua credulità: come è mai possibile una cosa del genere?

“No” rispose il re, “effettivamente non può essere. Ma vi prego,

ditemi la verità. Che cosa accadde davvero tanti anni fa?”

I pappagalli gli raccontarono come erano andate le cose. “Ecco i figli che vi erano nati: Arun, Varun e Kiranmala!”

Il re non stava più in sé dalla gioia. Abbracciò i suoi due figli e la figlia e improvvisamente sentì la mancanza della sua perduta regina.

“E dov’è la mia regina, che nella mia stoltezza ho scacciata?”

“È qui, con i vostri figli!” risposero i pappagalli.

Nell’udire che la regina era lì insieme con i suoi figli Arun, Varun e Kiranmala furono molto sorpresi. Corsero all’interno del palazzo a chiamare la donna che i pappagalli avevano detto di portare dalla capanna. “Dunque tu sei veramente nostra madre!” esclamarono felici. La regina abbracciò i suoi figli e li strinse a sé tra le lacrime.

Il re condusse a corte la regina e i tre ragazzi. Insieme con loro portarono anche i due pappagalli e tutti vissero a lungo felici e contenti.



## BELLA E IL CORVO

**I**l regnante di Kirtigarh aveva un'unica figlia, una ragazza bellissima che infatti si chiamava Bella. La fama della sua bellezza si stendeva in tutto il paese, ma Bella era una ragazza altezzosa e ostinata. Un giorno stava giocando nel parco con le sue amiche e una delle ragazze disse: "Bella, ho sentito dire che dovrai sposarti con un certo Corvo. È vero?"

Chi non sa come è fatto un corvo? Bella pensò che se una persona aveva un simile nome non poteva che essere orribile.

"Corvo?" ribatté irata. "Ma che sciocchezze vai dicendo? Di' a chi te lo ha riferito che sposerò solo un uomo bellissimo!"

Bella sapeva che l'uomo detto Corvo cui alludeva la sua amica era il principe di Junagarh. Ma non lo aveva mai visto. Il vero nome del principe era Hammir, anche se il nomignolo con cui tutti lo chiamavano in casa era Corvo. Bella decise che se gli avevano affibbiato un tale soprannome sarebbe stato sicuramente un uomo bruttissimo e sgradevole.

Le amiche di Bella cercarono di dire alla ragazza anche altre cose che avevano saputo del Corvo, ma lei non volle ascoltare nessuno. Se uno aveva un nome da Corvo, senz'altro anche il suo aspetto doveva essere tale. Si convinse che le sue amiche volessero parlare di lui solo per prenderla in giro. E decise che non avrebbe mai sposato il Corvo.

"Vi proibisco di menzionarlo di fronte a me", disse indispettita alle amiche. "Non voglio sapere nulla di quell'uomo!"

Qualche giorno dopo la madre di Bella la chiamò e le disse: “Stiamo organizzando il tuo matrimonio. Desideriamo che tra non molto tu sposi il Corvo.”

“No, madre” rispose Bella. “Non sposerò il Corvo. Non può essere!”

“Ma perché parli così? Sei in età da marito e dovrai ben sposarti! Il vostro fidanzamento è stato stabilito molti anni fa, ora non possiamo tirarci indietro!”

“Io non so proprio niente!” insistette Bella. “So solo che non voglio sposarmi con lui. Dite al mio signor padre che dovrà farmi sposare a forza con un Corvo!”

“Ascoltami, figliola” continuò la madre, “io e tuo padre ci siamo già incontrati con i suoi genitori e ti assicuro che non potrai trovare marito migliore di lui. Ormai abbiamo dato la nostra parola!”

“Ma allora perché non avete chiesto prima il mio parere?” concluse seccamente la ragazza. Era l'unica figlia e i suoi genitori non potevano negarle nulla. Pur sapendo che era una cosa molto sconveniente, il padre di Bella mandò al re di Junagarh una lettera nella quale diceva che sua figlia non acconsentiva a sposare il Corvo.

Il re di Junagarh rimase assai offeso. Ma era un uomo intelligente e prima di scatenare una guerra mandò delle spie a scoprire per quale motivo la ragazza non volesse sposare il principe. Così venne a sapere che l'unico problema era che a Bella non piaceva l'idea di sposare un uomo che si chiamava Corvo.

“Staremo a vedere” disse il re, “se quella presuntuosa non dovrà ben sposarsi con il mio figliolo!”

Dopo pochi giorni il re di Junagarh cominciò a fare i preparativi per le nozze del principe. Per prima cosa furono spediti fino ai regni più lontani gli inviti per le nozze del principe di Junagarh.

Un paio di giorni dopo per le strade della città cominciò a sfilare un grande corteo nuziale, che si diresse verso Kirtigarh. Al suono delle

trombe e dei tamburi il corteo entrò in città. Tutti lasciarono le loro attività e si riversarono per le strade per vedere lo spettacolo del bellissimo corteo.

Bella e le sue amiche si trovavano in giardino quando udirono che stava sfilando un meraviglioso corteo nuziale. Bella domandò di che si trattasse e una fanciulla rispose: “Ma come, non lo sai?”

“Che cosa?” domandò Bella.

“Tu hai rifiutato di sposare il Corvo” spiegò l’amica, “allora il re di Junagarh ha organizzato le nozze con un’altra!”

“E allora?” sbottò Bella, “lascia che faccia un po’ come vuole!”

“Dai, andiamo almeno a vedere il corteo” insistettero le amiche.

“Sarà un grande spettacolo!”

Bella si convinse ad andare a vedere il corteo nuziale. Non doveva certo sposare lei quell’orribile Corvo, quindi non c’era nulla da perdere! Insieme con le amiche si diresse verso il corteo. La processione stava avanzando. Davanti al corteo si vedeva un destriero tutto adornato, sul quale cavalcava un bellissimo giovane, alto e snello. Il principe indossava vesti sontuose e appariva ancora più bello. Tutti gli sguardi erano fissi su di lui.

“Che bello!” esclamavano tutti, “sembra un dio!” “Ma dov’è il Corvo?” chiese la principessa Bella. “Là, sul cavallo bianco” risposero le amiche. “Quello è il Corvo!”

Bella non credeva ai suoi occhi. “No, quello non può essere il Corvo” pensava tra sé e sé. “Quell’uomo non ha nulla che ricordi un Corvo! È l’uomo più bello che abbia mai visto in vita mia!”

Bella era disperata. Si rendeva conto dell’errore che aveva commesso. “Santo Cielo! E io ho rifiutato di sposare un uomo simile!” Ma che poteva fare ora? Come poteva rimediare al proprio errore? Decise che avrebbe ammesso pubblicamente di avere sbagliato.

Bella corse in mezzo alla strada. Vedendo l’altezzosa principessa che correva per strada tutti si stupirono. Le aprirono un varco e la

lasciarono passare.

Bella corse verso il cavallo del principe chiamandolo ad alta voce.

“Chi sei tu?” chiese il principe Corvo quando la ragazza fu al suo cospetto.

“Sono Bella, la figlia del reggente di Kirtigarh!”

“Oh, dunque tu sei quella Bella! Per cortesia, fatti da parte, altrimenti il cavallo non può passare. Devo andare a sposarmi e ho una certa fretta!”

“Sposarvi? Non può essere! Con chi vi dovete sposare? Noi due siamo stati fidanzati fin dall’infanzia! Solo io sono la vostra sposa!”

“Non è così... Voi avete spezzato il fidanzamento, non ve ne ricordate? È stata proprio una vostra decisione!” disse sorridendo il Corvo, e sembrava ancora più bello.

“Ma ho sbagliato! Ho commesso un terribile errore” farfugliò Bella.

“Ho rotto il fidanzamento solo perché... perché io...” e non sapeva più cosa dire. La voce le si spezzò in gola e scoppiò in un pianto diretto.

“Oh, lo so” disse il Corvo, “non volevi sposarmi per via del mio nome. Ma che cos’è mai un nome?”

Il principe si divertiva a stuzzicare Bella ma dentro di sé era proprio contento che la principessa avesse ammesso il proprio errore.

“Beh, vedete” disse tra le lacrime la principessa, “un nome è importante... In un nome ci sono molte cose...Quando ho sentito il nome di Corvo ho immaginato che voi foste grande, nero nero e brutto. Ma il vostro vero nome è Hammir. Che bel nome! *Ham* (Noi)... *mir* (nobili)... Che nome dolce!” Le lacrime le scorrevano dalle gote giù nel petto e il volto della fanciulla era bellissimo.

Il re di Junagarh era un po’ più lontano e osservava il principe che conversava con Bella piangente e umile. Capì che aveva domato la giovane bisbetica. Aveva vinto. Ora avrebbe acconsentito a sposare il Corvo!

Allora il corteo nuziale si diresse al palazzo del re di Kirtigarh. Tutti

entrarono e le nozze furono immediatamente celebrate. Junagarh e Kirtigarh vissero a lungo in pace, governate dal principe Corvo e dalla sua bella sposa.





## COME GLI UMANI PERSERO LA CODA

**T**anto e tanto tempo fa, gli esseri umani avevano la coda. Dovunque andassero, le loro code strisciavano per terra e spazzavano il terreno. Ma ben presto tutto ciò cominciò a creare problemi: la popolazione umana aumentava in continuazione e diventava molto difficile mantenere ordine tra tutte quelle code. A casa, all'aperto, al mercato o alle feste di nozze, tutti incespicavano nella coda degli altri e a ogni momento c'era qualcuno che cadeva a terra perché qualcun altro aveva calpestato la sua coda. In tutta la terra risuonava un solo lamento: "Ohi, ahi, ahia!" La vita era diventata un tormento.

Un giorno il dio Chittung andò al mercato. Come sempre, c'era un continuo scontro di code e ben presto qualcuno mise un piede anche sulla coda del dio. Egli cadde al suolo rumorosamente. Picchiò contro una pietra e si ruppe due denti. Tutti gli astanti scoppiarono a ridere. Allora il dio Chittung si infuriò. Con uno strattone si strappò la coda e la gettò lontano.

A quella vista tutte le code si spaventarono, cascarono da sole per terra e fuggirono precipitosamente.

La coda del dio Chittung divenne una palma, mentre le altre code divennero delle alte erbe, di quelle che si usano ancora oggi per fare le scope. E proprio come le code spazzavano il terreno quando l'umanità era giovane, così ora spazzano il terreno sotto forma di scope di saggina.



## COME SI RICONOSCONO LE PERSONE

**U**n giorno un re era andato a caccia nella foresta, accompagnato dal suo ministro e da un servitore. Giunti che furono nel folto della foresta, videro un cervo. L'animale li scorse e fuggì via, veloce come un lampo. Il re si lanciò all'inseguimento balzando sul suo destriero e sparì nella vegetazione. Consigliere e servitore rimasero indietro.

I due attesero a lungo ma il re non tornò. Allora cominciarono a preoccuparsi. Il ministro ordinò al servo: "Va' a cercare il nostro sovrano!" L'uomo si mise in cammino. Lungo la strada vide una capanna dove un asceta cieco stava salmodiando litanie e sgranando il rosario delle preghiere.

Il servitore si avvicinò e gli disse: "Ehilà, cieco! Non è che è passato di qui un re a cavallo?"

"Non ho notato nulla" rispose l'asceta.

Allora il servo proseguì la sua ricerca. Il ministro, vedendo che anche il servitore non tornava, partì alla ricerca del re. Giunto alla capanna dell'asceta gli domandò: "O asceta, dimmi, è passato qualcuno di qua?"

L'asceta rispose: "Sì, proprio poco fa è passato il servo che cercava il re!" Allora il ministro proseguì.

Dopo un po' anche il re, vagando nella foresta, giunse alla capanna dell'asceta. Gli chiese: "Signor asceta, non è passato nessuno di qui?" L'asceta rispose: "O sovrano! Prima è passato il vostro servitore, poco più tardi il vostro consigliere, e ora siete comparso

voi in persona!”

Quando i tre si riunirono, incontrandosi in una radura della foresta non lontano di là, si narrarono l'accaduto e furono stupiti di come un uomo cieco avesse potuto riconoscerli senza sbagliare. Perciò ritornarono dall'asceta e lo interrogarono a proposito.

L'asceta scoppiò a ridere e rispose: “O sovrano! Le persone si riconoscono da come parlano! Il servitore mi apostrofò dicendo ‘Ehilà, cieco!’, il ministro mi interpellò chiamandomi ‘O asceta!’ e voi, sire, mi avete chiamato ‘Signor asceta!’. Vi ho riconosciuti proprio da queste tre espressioni!”

## DUE SORELLE

**U**n certo Santal aveva due figlie. Una volta esse avevano disteso del riso su una pietra ad asciugare al sole e si erano sdraiate a riposare sotto un albero. Improvvisamente un corvo si posò su quell'albero con uno strano frutto maturo nel becco. Le due ragazze, vedendo il frutto, provarono il desiderio di assaggiarlo. Proprio allora il corvo si mosse e il frutto gli cadde dal becco. Le fanciulle corsero a prenderlo e lo mangiarono. Era profumatissimo e aveva un sapore squisito. Le ragazze chiesero al corvo dove fosse possibile trovare frutti del genere. "Seguitemi" rispose il corvo, e spiccò il volo. Le fanciulle lo seguirono.

Il corvo sorvolò monti e foreste. Le due fanciulle gli andavano appresso. Quando erano stanche si fermavano a riposare sotto un albero e il corvo rimaneva ad aspettarle appollaiato su qualche ramo. Per giorni e giorni i tre avanzarono, finché giunsero in una foresta impenetrabile. Proprio nel punto più fitto e buio si ergeva l'albero dai frutti miracolosi. Le due fanciulle mangiarono a sazietà e alla fine la sorella maggiore disse: "Ho sete! Va' al ruscello a prendere un po' d'acqua per me!" La sorella minore si allontanò e in quel mentre una tigre sbucò dal nulla e divorò la povera sorella maggiore. Ella, morendo, cantò:

"Oh mia sorella cara,  
che brutto momento ho scelto per mandarti a prender l'acqua! Ora non mi rivedrai mai più, mai più, mai più, finché io non rinascero!"

**I**l vento condusse quella voce alla sorella minore che stava tornando, portando dell'acqua raccolta in una foglia. Dove aveva lasciato la sorella la povera ragazza trovò solo un ciuffo di capelli e un teschio. Poi udì il ruggito della tigre nelle vicinanze e, lesta lesta, si arrampicò su un albero. Sette giorni e sette notti rimase acquattata tra i rami dell'albero, senza cibo né acqua. Un giorno due pastori passarono sotto quell'albero, videro la fanciulla e la convinsero a scendere e a seguirli. Uno di loro la sposò e i due formarono una famiglia.

Venne la primavera e poi passò. Quando giunse la stagione delle piogge dal teschio della sorella morta spuntò una zucca rampicante e il ciuffo di capelli diventò un cespuglio di bambù. Pian piano la zucca maturò e il bambù divenne un boschetto. I due pastori portavano il bestiame a pascolare proprio in quella zona. Un giorno tagliarono una canna di bambù per farne un flauto e colsero una zucca secca per farne uno strumento a corde. Ogni volta che suonavano, la melodia che la sorella morente aveva intonato sembrava sgorgare spontaneamente da quegli strumenti. Nessuno oltre alla sorella minore poteva udirla, ma lei sapeva che lo spirito della sorella era nei dintorni. Nemmeno la morte le aveva separate. Anche il pastore celibe aveva costruito un flauto e uno strumento a corde. Li suonava graziosamente e dopo qualche tempo si accorse che qualcuno riassetta la capanna in sua assenza: il pavimento era spazzato e la cucina in ordine, con le stoviglie lavate. Non riusciva a capacitarsi di cosa stesse accadendo.

Un giorno raccontò all'amico pastore e alla moglie di lui le stranezze che si andavano verificando. Il giorno seguente la moglie aspettò che i due pastori si allontanassero al pascolo e si nascose dietro a un albero nelle vicinanze della capanna dell'amico. Che sorpresa! Non appena il luogo fu deserto, una fanciulla uscì dallo strumento a corde e cominciò a fare i lavori di casa. Non era altri che la sorella maggiore, tornata dal mondo dei morti! La fanciulla

corse verso di lei e la abbracciò affettuosamente gridando: “Oh, non andartene mai più, non lasciarmi!”

Quando i pastori tornarono si unirono alla gioia delle due fanciulle e il secondo pastore sposò la sorella maggiore. Da allora le due famiglie vissero felici e contente l’una vicino all’altra, con figli, nipoti e pronipoti!

## GLI APPRENDISTI STREGONI

C'erano una volta tre discepoli di un mago che decisero di lasciare il loro maestro e di cercare fortuna nel mondo.

Il mago non era d'accordo ma alla fine decise di lasciarli partire, dando loro mille raccomandazioni. Li affidò a Bhola, il proprio servo, un uomo semplice ma dotato di un gran buon senso. I presuntuosi ragazzi erano molto fieri delle proprie conoscenze e quasi si vergognavano di essere accompagnati da un uomo che disprezzavano, considerandolo un povero ignorante.

A mezzogiorno i quattro si fermarono in una radura della foresta in attesa di mangiare e Bhola cominciò a preparare il pranzo. Mentre girovagavano nei dintorni, i ragazzi trovarono delle ossa sotto un albero e decisero di mettere in pratica quello che avevano imparato fino a quel momento.

Il primo si vantò: "Io rimetterò insieme queste ossa!" Pronunciò una formula magica e improvvisamente si ricompose lo scheletro di un grande felino.

Il secondo esclamò: "Io aggiungerò muscoli e pelle!" Anch'egli pronunciò delle parole magiche e di colpo si ricompose una tigre.

Il terzo volle strafare: "Io gli darò vita!"

"No, signore, non fatelo!" intervenne Bhola. "Voi sapete bene quanto può essere pericolosa una tigre!"

"Stupido villano!" lo zittì il ragazzo. "Come ti permetti di darmi consigli?"

Bhola insistette ma non ci fu nulla da fare. L'apprendista stregone



pronunciò la formula magica e la tigre tornò in vita. Con un balzo uccise e divorò i tre giovani. Bhola, sconsolato, non poté far altro che tornare dal mago a raccontare l'imprudenza dei suoi sciocchi discepoli.

## HANCI

**U**na vecchia aveva un figlio maschio e una figlia femmina. La fanciulla aveva i capelli d'oro ma il fratello non lo aveva mai notato.

Quando fu cresciuta fino a diventare una bellissima ragazza dalla chioma dorata, un giorno per caso il giovane la guardò e gli sembrò di averla vista per la prima volta in vita sua. Immediatamente, si innamorò perdutamente di lei.

Corse da sua madre e la implorò di dargli in sposa la sorella. La povera donna, pietrificata dallo stupore, capì che la faccenda avrebbe portato grandi disgrazie. Tuttavia celò i propri sentimenti e tranquillamente ordinò al figlio di andare in città a comprare riso, farina e lenticchie per il matrimonio.

Il giovane si incamminò tutto contento, ma non appena fu uscito di casa la povera madre chiamò la figlia: “Figlia mia, è giunto il momento che tu te ne vada. D’ora in avanti tu per me sei come morta. Sei troppo bella per poter vivere qui tranquillamente. I tuoi capelli sono d’oro e nessuno li può guardare senza desiderare di possederti. Perciò ti darò una maschera.

Con essa potrai nascondere il tuo volto e stare al riparo da ogni futuro pericolo.”

Poi corse dal vasaio e si fece dare una maschera di creta in cambio di un vassoio d’oro. Consegnandola alla figlia, le raccomandò: “Non togliertela mai, almeno finché la situazione non sia migliorata!”

Con il cuore pesante la ragazza se ne andò e la vecchia, piangendo, morì avvelenata dal dolore. Quando il figlio tornò, il giorno dopo, trovò la madre morta e nemmeno una traccia della sorella. Pazzo di dolore, le cercò in ogni dove, ma invano. Allora cominciò a vagabondare come un folle.

La fanciulla dal volto mascherato vagò qua e là, finché un giorno la scorta di riso e pane che la madre le aveva consegnato terminò. Si faceva chiamare Hanci, perché *hanciu* è un mattone di creta. Camminava e camminava. Solo a mezzogiorno e la sera si fermava a mangiare un chicco di riso e un tozzo di pane ai bordi della strada. Giunse infine in una città molto lontana, dove fece amicizia con una vecchia che le offrì cibo e ristoro. Un giorno la vecchia tornò a casa con la notizia che le aveva trovato lavoro; un ricco possidente della città vicina aveva bisogno di una domestica e la vecchia aveva promesso di mandare Hanci a lavorare da lui. Hanci acconsentì e si recò al palazzo del signore. Era un'ottima cuoca e nessuno sapeva fare dolci di riso buoni come i suoi.

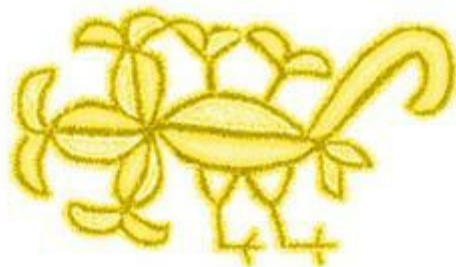
Un giorno il signorotto aveva organizzato un banchetto nel suo giardino e ordinò a Hanci di preparare un piatto di riso dolce. Quel giorno tutti gli abitanti del palazzo presero parte al banchetto. Tutti, tranne Hanci e un figlio minore del padrone di casa, che era in viaggio.

Hanci pensava di essere sola in casa e finalmente decise di fare un bagno con oli profumati. Doveva aver terminato prima che tornassero tutti dal banchetto, perciò scaldò dell'acqua, si tolse la maschera, si massaggiò velocemente le membra stanche e applicò un impacco d'olio ai suoi capelli d'oro. Infine si immerse nell'acqua calda e rimase qualche minuto a rilassarsi.

Proprio in quel momento giunse a casa il figlio del signorotto. Dopo aver chiamato i servitori senza risposta, udì dei rumori provenire dalla stanza da bagno. Avvicinatosi in silenzio, vide Hanci in tutto il suo splendore. Era un giovane uomo ancora

timido, perciò sgattaiolò via senza farsi vedere, ma da quel momento non poté pensare ad altro che alla bellezza fulgente del corpo di Hanci e alla magnificenza dei suoi capelli. Perdutoamente innamorato, decise che avrebbe sposato solo lei.

Quando la madre ritornò dal banchetto, il ragazzo la prese da parte e le espresse il suo desiderio. La donna si meravigliò, non riuscendo a capire che fascino trovasse suo figlio in quella servetta dalla faccia nera. Cercò di dissuaderlo. Gli promise che gli avrebbe trovato una moglie bellissima in qualche famiglia nobile del posto: non era bene che si perdesse dietro una sguadrinella di bassa casta. Ma tutto fu inutile. Il ragazzo non ne volle sapere. Ne seguì un violento alterco alla fine del quale il ragazzo, disperato, trascinò la madre di fronte a Hanci. Afferrata la fanciulla, le strappò via la maschera e la scaraventò al suolo. Hanci rimase immobile, in tutta la sua bellezza naturale, incoronata da splendide trecce d'oro. Colpita da quella bellezza straordinaria, la madre comprese l'infatuazione del figlio. Del resto, la modestia e la gentilezza della giovane domestica l'avevano indotta a pensare più di una volta che quella ragazza avesse qualcosa di speciale. Prese la fanciulla, la portò nel gineceo e la interrogò sulla sua famiglia d'origine e sul suo passato. Quando apprese la storia di Hanci, la giovane donna le piacque ancor di più. Convinse il marito e il matrimonio fu celebrato nel primo giorno propizio.



**I** due sposini erano felicissimi, ma la felicità non era destinata a durare a lungo. A palazzo viveva un santone, che tutti chiamavano Gurusvami. Era il consigliere più intimo del padrone di casa e aveva fama di essere uno stregone e di praticare la magia nera. Costui si era infatuato di Hanci e l'aveva molestata più volte, sempre senza risultati. Un giorno la suocera di Hanci rivelò al santone che non vedeva l'ora di avere

un nipotino. Questi capì che era giunta l'ora per mettere in pratica il suo piano di conquista. Svelò alla donna di possedere una magia con la quale Hanci sarebbe rimasta incinta sicuramente. Era solo necessario che la ragazza fosse condotta da lui con delle banane, mandorle, foglie di betel e noci, gli ingredienti necessari per la celebrazione del rito magico.

In realtà Gurusvami aveva intenzione di lanciare su Hanci un incantesimo d'amore: se avesse mangiato i frutti da lui stregati sarebbe caduta in preda a un'irresistibile passione nei suoi confronti, e finalmente gli si sarebbe concessa. Ma Hanci era una fanciulla molto sveglia: il giorno in cui la condussero dallo stregone, si accorse che le formule che questi recitava sulla frutta nascondevano un trucco. Per questo, quando Gurusvami le offrì una banana la gettò su un mucchio di rifiuti e mangiò al suo posto quella che aveva portato con sé. Gurusvami si ritirò nella sua stanza, sicuro che la magia avrebbe costretto Hanci a gettarsi tra le sue braccia. Ma, invece della giovane, fu una bufala in calore a percuotere a cornate la porta di Gurusvami per precipitarsi nella stanza! La bufala aveva trovato la banana tra i rifiuti, l'aveva mangiata e si era immediatamente innamorata del santone. Il pover'uomo, convinto che fosse Hanci, aprì precipitosamente la porta e fu investito e travolto dalla bufala appassionata.

Nonostante le ferite, Gurusvami non si diede per vinto. Qualche tempo dopo convinse la stolta suocera a mandare Hanci da lui per

dei riti magici e le offrì noci, mandorle e foglie di betel stregate. Ma anche quella volta Hanci aveva procurato di avere con sé qualche frutto da sostituire a quelli incantati. Così accettò i doni che Gurusvami le offrì, ma li mise in tasca e mangiò tranquillamente i frutti innocui. Al ritorno, poi, li gettò in ciotole e pentole che trovò lungo la strada verso le sue stanze. Quella notte, Gurusvami giaceva sul suo letto in ansiosa attesa che la fanciulla gli si consegnasse. Improvvisamente udì un gran rumore alla porta e si affrettò ad aprire alla sua amata Hanci. Ma con grande sorpresa, invece di carezze ricevette i colpi di pentole e pentoline che gli si rovesciarono addosso, irresistibilmente attratte da lui.

Sempre più ostinato, Gurusvami organizzò una terza visita di Hanci. Quella volta la ragazza gettò le noci magiche in un angolo dove stava una scopa. Quella notte, dopo aver ricevuto una bella battuta dalla scopa, finalmente l'uomo decise di cambiare tattica.

Gurusvami si recò dal suocero di Hanci, suo vecchio amico, e propose di organizzare un picnic in giardino. Il vecchio fu entusiasta dell'idea. Così Hanci, da buona sposina di casa, preparò i dolci di riso e rimase da sola a casa per fare la guardia mentre tutti erano via. Quando Gurusvami fu sicuro che tutti, proprio tutti gli abitanti della casa fossero nel parco a godersi il pranzo, con una scusa tornò in casa. Raccolse per strada degli indumenti maschili, rubandoli agli ospiti: un turbante e una giacca. Giunto a palazzo, mentre Hanci era in cucina, si intrufolò nella sua stanza e vi gettò la giacca e il turbante. Poi sparse in giro per la stanza pezzetti di noce di areca e di betel masticato, e gettò sotto al letto mozziconi di *biri*. Osservò con malvagia soddisfazione le false prove che aveva costruito e, complimentandosi tra sé e sé per la propria abilità, si precipitò a perdifiato in giardino gridando: “La nuora è una squaldrina! L’ho sorpresa con un amante! Ahimè, ha rovinato l’onore della famiglia, è una donna perduta! Porterà disonore e sfortuna a tutti voi con i suoi peccati!”

Gurusvami era un vecchio amico di famiglia, e tutti avevano fiducia in lui. Sconvolti, i parenti si precipitarono a casa e Gurusvami, con indignata costernazione, mostrò a tutti i vestiti, i mozziconi e il betel masticato, inequivocabili prove di adulterio. Hanci era la più sorpresa di tutti ma invano levò le sue proteste: nessuno la stava a sentire. Gridò al mondo che Gurusvami era un uomo corrotto e raccontò dei sortilegi che le aveva scagliato contro, ma i famigliari erano così infuriati che le si avventarono addosso e la picchiarono fino a lasciarle le ossa peste.

Allora, vedendo che tutto era contro di lei, Hanci ammutolì e si rassegnò al proprio destino. La rinchiusero nella sua stanza e la lasciarono senza cibo e senza acqua per tre giorni e per tre notti. E tuttavia non riuscirono a estorcerle alcuna confessione. Il suo ostinato silenzio portò il marito e il suocero al culmine della collera. Allora Gurusvami si fece avanti con un ultimo consiglio amichevole: “Questi metodi non funzioneranno con quella disgraziata. Bisogna punirla pesantemente per il suo peccato. Chiudetela in un baule e poi datelo a me. La getterò nel fiume e questa sarà una punizione degna di lei. Voi siete troppo buoni per questa peccatrice!”

Accecati dalla rabbia e dalla vergogna, gli diedero ascolto. Hanci venne presa, stratonata e rinchiusa in un baule che fu consegnato a Gurusvami. Questi la fece portare a casa sua, felice della conclusione del suo piano.

A quel punto doveva sbarazzarsi dei servitori. Ordinò loro di trasportare il pesante baule fino alla casa di una vecchia fuori città e di lasciarlo là fino alla mattina successiva, perché il tragitto fino al fiume era troppo lungo per percorrerlo tutto in una volta. Così i servi fecero. La casa in questione era proprio quella della vecchia amica di Hanci, quella che l’aveva aiutata a trovare lavoro in città. Gurusvami raccontò alla vecchia che nel baule c’erano dei cani rabbiosi che dovevano essere annegati nel fiume il giorno seguente.

Perciò le raccomandò di stare in guardia e di non aprire il coperchio per alcun motivo. La donna si spaventò a morte ed egli promise che sarebbe tornato l'indomani per portare via le bestie feroci.

Gurusvami se ne andò e la vecchia rimase sola a osservare atterrita la pericolosissima scatola. Da essa provenivano strani suoni. Da principio la vecchia pensò che fossero i cani, poi però distinse sempre più chiaramente che qualcuno la stava chiamando per nome. Il cuore quasi le si fermò, ma alla fine riconobbe la voce di Hanci, che stava chiedendo aiuto alla vecchia amica, di cui aveva riconosciuto la voce mentre questa parlava con Gurusvami. Cautamente, con molta diffidenza, la vecchia aprì il coperchio e, con somma sorpresa, trovò proprio Hanci rannicchiata nel baule. Abbracciando l'amica, la aiutò a liberarsi e le diede cibo e acqua. La povera fanciulla era digiuna da giorni ed era allo stremo delle forze. Hanci raccontò tutte le sue peripezie e svelò il piano criminale di Gurusvami per impadronirsi di lei.

La vecchia donna ascoltò attentamente e il suo ingegno materno non ci mise molto a trovare una soluzione. Nascose Hanci in una stanzuccia interna della casa, così che potesse riposare e riprendersi d'animo, poi girò di quartiere in quartiere finché trovò un uomo che doveva sbarazzarsi di un cane rabbioso. Lo fece incatenare e imbavagliare, lo portò a casa e lo mise nel baule, non senza avergli prima sciolto tutti i lacci.

Quella sera Gurusvami tornò di buon'ora. Imbellettato e profumato, era ansioso di esercitare il suo potere su Hanci. Giunse canterellando e ordinò alla vecchia di mostrargli il baule. Con voce tremante la donna rispose che era troppo spaventata perfino per avvicinarsi alla scatola. L'uomo le ordinò di allontanarsi e di lasciarlo solo per le preghiere della sera.

Rimasto solo, chiuse accuratamente la porta e si avvicinò al baule. Chiamando teneramente il nome di Hanci, sollevò il coperchio ma



il sangue gli si gelò nelle vene quando, al posto della fanciulla, vide un cane feroce, con la schiuma alla bocca, che gli si avventò addosso con morsi e unghiate. Maledicendo la propria malvagità, convinto che gli dei avessero trasformato la ragazza in cane per punirlo dei suoi peccati, gridò con tutta la voce che aveva in gola che ne aveva abbastanza e che non avrebbe mai più tramato ai danni di alcun essere vivente. Implorando pietà, soccombette ai morsi della belva. I vicini, richiamati dalle grida e dai latrati, catturarono il cane e lo uccisero. Ma non poterono salvare Gurusvami che morì tra atroci dolori, infettato dalla rabbia.

Sconvolti da ciò che era accaduto al loro amico Gurusvami, il marito di Hanci e la sua famiglia trascorsero mesi di disperazione. Un anno dopo la vecchia li invitò tutti a casa sua. Non poteva aver pace finché non fosse stata fatta giustizia per riparare i torti subiti da Hanci. Quando il marito e i suoceri di Hanci giunsero da lei, la donna servì loro un banchetto succulento, con del riso dolce squisito solo come Hanci sapeva prepararlo. Al primo boccone tutti non poterono fare a meno di pensare alla sposa perduta, e improvvisamente si fecero tristi.

Il suocero chiese chi fosse mai la cuoca tanto eccellente da poter eguagliare la sua povera nuora. Invece di rispondere, la vecchia fece entrare Hanci in carne e ossa. Quale non fu la sorpresa del marito e dei suoceri! Non potevano credere ai propri occhi! Erano convinti che Hanci fosse ormai perduta per sempre, annegata nel fiume. Per quanto ne sapevano loro, Gurusvami l'aveva annegata ed era misteriosamente impazzito poco dopo. Ma la vecchia raccontò tutta la storia, spiegando le malefatte del crudele Gurusvami e chiarendo il mistero della riapparizione della fanciulla. Tutti i famigliari provarono profondo rimorso per le sofferenze che avevano imposto alla povera Hanci e per la stolta fiducia accordata a quella serpe infida di Gurusvami. Maledicendo la sua memoria, implorarono Hanci di perdonarli e di tornare da loro.

Finalmente i dolori di Hanci erano terminati. La fortuna ora la baciava e da quel giorno trascorse una vita piena di felicità.



## I DONI DI VALI DAD



**I**n una capanna fuori città viveva un vecchio di nome Vali Dad, che si guadagnava da vivere raccogliendo erba selvatica. Ogni giorno tagliava l'erba, ne faceva fascine e la vendeva al mercato come foraggio per gli animali. Ogni giorno guadagnava trenta *paisa*. Dieci *paisa* gli servivano per comprarsi il cibo, dieci per il vestiario e altre necessità, i rimanenti dieci li riponeva in un vaso di coccio sotto il suo letto. Così aveva trascorso molti anni serenamente. Un giorno Vali Dad volle guardare quante monete c'erano nel vaso e scoprì con sorpresa che era colmo fino all'orlo. "Che cosa posso fare di tutto questo denaro?" si domandò. "Ho tutto ciò che mi serve e non mi serve nulla più di ciò che possiedo!"

Rimase a riflettere a lungo. Pensa che ti ripensa, gli venne un'idea. Il giorno dopo Vali Dad mise tutte le monete in un sacco e le portò da un gioielliere al mercato. Scambiò tutto il danaro con un bellissimo bracciale d'oro. Poi si recò a casa di un mercante viaggiatore. "Dimmi" chiese Vali Dad, "chi è la donna più onesta e nobile del mondo?"

“Senza dubbio è la giovane regina del Khaistan” disse il mercante. “Io vado spesso al suo palazzo, che si trova a tre giorni di cammino verso est.”

“Fammi una cortesia” disse Vali Dad. “La prossima volta che passi di là, portale questo bracciale, con i miei complimenti.”

Il mercante rimase stupito ma acconsentì di fare ciò che quel cencioso raccoglitore di foraggio gli aveva chiesto. Poco tempo dopo il mercante giunse al castello della regina del Khaistan, a cui porse il bracciale come dono da parte di Vali Dad.

“Che bello!” esclamò la regina ammirandolo. “Il tuo amico deve accettare in cambio di ciò un dono da parte mia! I miei servitori caricheranno un cammello di sete preziose.”

Quando il mercante giunse a casa, consegnò le stoffe a Vali Dad: “Oh, no! Adesso è peggio di prima! Che cosa posso mai farmene di tutta questa seta?”

“Forse” suggerì il mercante, “potresti donarla a qualcun altro.”

Vali Dad rifletté per un po’, poi chiese: “Dimmi, chi è l’uomo più nobile e onesto del mondo?”

“Oh, è semplice” rispose il mercante. “È il giovane re di Nekabad. Io vado spesso anche al palazzo di questo re, che si trova a tre giorni di cammino verso ovest.”

“Allora fammi un’altra cortesia” lo pregò Vali Dad. “La prossima volta che ti rechi da lui, portagli queste sete come dono da parte mia.”

Il mercante era divertito ma acconsentì, e durante il suo viaggio successivo portò le sete in dono al re di Nekabad.

“Che splendido dono!” esclamò il re. “Il tuo amico deve ricevere in cambio dodici dei miei migliori cavalli!”

Così il mercante portò dodici cavalli a Vali Dad.

“Mamma mia, di male in peggio! Che cosa me ne faccio di dodici cavalli?” si lamentò Vali Dad. Ma dopo un po’ aggiunse: “Aspetta, so che cosa devo fare. Ti prego, tieni due cavalli per te e porta gli

altri alla regina del Khaistan!”

Il mercante pensò che fosse una storia molto buffa ma ancora una volta acconsentì. Durante la visita successiva alla regina del Khaistan, le consegnò i cavalli.

La regina a questo punto rimase perplessa. Sussurrando, domandò al primo ministro: “Perché mai questo Vali Dad insiste a mandarmi dei doni? Io non l’ho mai sentito nominare!”

Il primo ministro le consigliò: “Perché non lo scoraggi? Mandagli un dono tanto ricco che non potrà mai riuscire a eguagliarlo!”

Così, in cambio dei dieci cavalli, la regina spedì a Vali Dad dieci muli carichi d’argento.

Alla vista dei muli, Vali Dad gemette: “Che ho mai fatto per meritare tutto ciò? Ti prego, amico mio, abbi pietà di questo povero vecchio! Tieni due muli carichi d’argento per te e porta gli altri al re di Nekabad!”

Il mercante cominciava a sentirsi a disagio ma non poté rifiutare una simile offerta. Così, poco tempo dopo, si trovò a consegnare i muli carichi d’argento al re di Nekabad.

Anche il re rimase perplesso e chiese consiglio al primo ministro. “Forse questo Vali Dad vuole dimostrare di essere migliore di te” disse il primo ministro. “Perché non gli mandi un dono che non potrà mai superare?”

Così il re rispedì il mercante da Vali Dad con venti cammelli che indossavano cavigliere d’oro, venti cavalli con briglie e staffe d’oro, venti elefanti con sedili d’oro montati sul dorso e venti servitori in livrea che si occupavano di tutta la mercanzia.

Quando il mercante condusse servi e animali alla capanna di Vali Dad, il povero tagliatore d’erba andò fuori di sé: “Finirà mai questa mala sorte? Ti prego, tieni per te un animale per tipo e porta gli altri alla regina del Khaistan!”

“Ma come posso andare ancora da lei?” protestò il mercante. Ma Vali Dad lo implorò tanto che il mercante acconsentì a fare un

ultimo viaggio.

Questa volta la regina fu sbalordita dalla magnificenza del dono di Vali Dad. Si rivolse di nuovo al primo ministro. “Evidentemente quest’uomo vuole sposarti” disse il primo ministro. “Dato che i suoi doni sono tanto splendidi, forse dovresti incontrarlo!”

Così la regina ordinò che si approntasse una immensa carovana, con innumerevoli cavalli, cammelli ed elefanti. Con il mercante tremebondo come guida, si mise in cammino insieme alla sua corte per far visita al grande Vali Dad. Al terzo giorno la carovana si accampò e la regina mandò avanti il mercante ad annunciare la sua visita a Vali Dad.

Quando questi udì l’annuncio del mercante, si prese la testa fra le mani. “Oh, no!” pianse, “ora sarò ripagato della mia stupidità. Ho portato disonore a me, a te e alla regina. Che possiamo fare?”

“Temo che non ci sia nulla da fare” disse il mercante, e si diresse di nuovo verso la carovana.

Il mattino seguente Vali Dad si alzò prima dell’alba: “Addio, vecchia capanna, non ti rivedrò mai più!” e partì. Ma non era giunto lontano quando si sentì chiamare: “Dove stai andando, Vali Dad?”

Si girò e vide due radiose fanciulle: capì al primo sguardo che erano due creature celesti.

Vali Dad cadde in ginocchio ed esclamò: “Sono uno stupido vecchio. Lasciatemi andare per la mia strada. Non ho il coraggio di affrontare il mio disonore!”

“Una persona come te non può ricevere alcun disonore” disse una delle due creature. “Anche se le tue vesti sono povere, nel tuo cuore sei un re!”

La fata gli toccò una spalla. Stupefatto, l’uomo vide i suoi stracci trasformarsi in stoffe ricamate. Sulla sua testa c’era un turbante, e l’ascia arrugginita che portava al suo fianco era diventata una splendente scimitarra.

“Torna indietro, Vali Dad, tutto è come deve essere!”

Vali Dad si voltò. Laddove c’era la sua capanna sorgeva ora uno splendido palazzo, che riluceva illuminato dai raggi del sole nascente. Sconvolto, si girò di nuovo verso le fanciulle, che nel frattempo erano sparite.

Vali Dad percorse correndo la strada del ritorno. Quando entrò nel palazzo le guardie lo salutarono con deferenza, i servi si inchinarono e si precipitarono da tutte le parti a preparare il ricevimento dei visitatori.

Vali Dad attraversò innumerevoli stanze, osservando a bocca aperta ricchezze che andavano al di là di ogni immaginazione. Improvvisamente tre servi giunsero di corsa.

Il primo annunciò: “Una carovana dall’est!”

Il secondo annunciò: “No, una carovana dall’ovest!” Il terzo annunciò: “No, una carovana dall’est e una carovana dall’ovest!”

Sbalordito, Vali Dad vide due carovane che si stavano fermando di fronte al palazzo. Dall’est giungeva una regina, rilucente di gioielli. Dall’ovest un re su un magnifico destriero.

Vali Dad andò incontro alla regina. “Mio caro Vali Dad, finalmente ci incontriamo!” disse la regina del Khalistan. “Ma chi è quello splendido re?”

“Credo sia il re di Nekabad, o mia regina. Vogliate scusarmi un momento!” rispose Vali Dad, volgendosi ad accogliere il re.

“Mio caro Vali Dad, dovevo assolutamente incontrare un tale generoso benefattore!” esclamò il re di Nekabad. “Ma chi è quella meravigliosa regina?”

“La regina del Khaistan, Vostra Maestà” rispose sorridendo Vali Dad. “Vogliate venire a conoscerla!”

E così il re di Nekabad incontrò la regina del Khaistan. I due si innamorarono a prima vista e pochi giorni dopo celebrarono le nozze proprio nel castello di Vali Dad. I festeggiamenti si protrassero per giorni e giorni. Infine, tutti tornarono a casa e Vali

Dad si accomiatò da loro con affetto e amicizia.

La mattina seguente si alzò prima dell'alba, uscì silenziosamente dal palazzo e si incamminò. Ma, giunto poco lontano, udì una voce: "Dove stai andando, Vali Dad?" Si girò e vide le due fanciulle celesti.

Vali Dad si inginocchiò: "Vi avevo detto che sono uno stupido vecchio. So che dovrei essere contento di ciò che ho ricevuto ma..."

"Non aggiungere altro" lo interruppe una fanciulla, "avrai ciò che desideri!" E lo toccò di nuovo.

Così Vali Dad ritornò a essere un raccoglitore d'erba e visse felice per il resto dei suoi giorni. E sebbene pensasse spesso con affetto ai suoi amici, il re e la regina, fu sempre ben attento a non mandare loro alcun altro dono.



## IL CRIMINE NON PAGA

**A**lcuni uomini di un villaggio erano soliti andare a vendere latte in una città vicina. Uno di loro, un certo Ramlal, era molto avido e per incrementare i suoi guadagni aveva l'abitudine di annacquare il latte. Una volta, dopo aver venduto il latte, il gruppo di lattai stava tornandosene con il guadagno del mese intero. Ramlal aveva guadagnato una ventina di rupie ed era molto contento. Lungo la strada c'era un fiume. Era estate e quando gli uomini vi arrivarono era mezzogiorno e faceva molto caldo. Decisero di fare un bagno nel fiume per rinfrescarsi. Si tolsero i vestiti e scesero lungo la riva.

Proprio quando erano entrati tutti in acqua e avevano cominciato a nuotare piacevolmente arrivò una scimmia che, afferrati i vestiti di Ramlal, si arrampicò su un albero. Poi prese dalle tasche le rupie e cominciò a gettarle nel fiume a una a una.

Ramlal corse fuori come una saetta, seguito dai suoi amici, per strappare alla scimmia i suoi vestiti, ma nel frattempo questa aveva già buttato un bel po' di soldi nell'acqua.

Tornato al villaggio, Ramlal cominciò a lamentarsi della propria triste sorte, di come i suoi guadagni fossero in buona parte finiti nell'acqua. Ma uno dei lattai gli disse: "Guarda bene: le rupie che hai guadagnato aggiungendo acqua al latte sono finite nell'acqua, mentre quelle che corrispondono alla vendita del latte si sono salvate. Il crimine non paga! Lì vicino c'erano anche i nostri vestiti ma la scimmia non li ha nemmeno guardati!"

Da quel giorno Ramlal smise di annacquare il latte.



## IL FRUTTO DELLA VERITÀ

**Q**uesta è una storia di tanto tempo fa, quando non c'erano treni, né automobili, né strade asfaltate, ma per viaggiare si dovevano attraversare foreste e c'era il pericolo di briganti e belve feroci lungo la strada. Per questo le persone viaggiavano in gruppi e formavano carovane. Non ci si fidava certo a mettersi in viaggio da soli su un carretto trainato da un paio di buoi!

Una volta una carovana di viaggiatori stava attraversando il deserto. Tra di loro c'era anche un ragazzino di quattordici anni che stava andando in città a trovare la sua sorella malata.

A un certo punto la carovana si imbatté in una grossa banda di briganti, i quali fecero prigionieri tutti i viaggiatori, portandoli al cospetto del loro capo. Il capo della banda esaminò attentamente ciascun prigioniero e tutto ciò che trovò addosso ai viaggiatori che avesse un minimo valore fu portato via. Anche il ragazzino fu perquisito, ma non sembrava possedere altro che abiti stracci e logori. Il brigante gli chiese: "Non hai alcun bagaglio?"

Il ragazzo rispose: "Possiedo quaranta monete che mia madre ha cucito nelle mie vesti. Sto portando il danaro in città a mia sorella, che è malata e si deve curare!"

Il capo dei briganti rimase molto sorpreso nell'udire quella risposta e dapprima pensò che si trattasse di uno scherzo. Ma quando gli abiti del ragazzo furono tagliati, ne uscirono veramente quaranta monete.

Allora il brigante disse al ragazzo: "Le tue vesti sono tanto logore

che nessuno avrebbe creduto che nascondessi una simile somma di danaro. Perché mai me lo hai rivelato?”

Il ragazzo rispose: “Mia mamma ha cucito il danaro proprio in modo che nessuno potesse averne sospetto. Ma al momento della mia partenza mi disse: ‘Figliolo, non dire mai bugie!’ e io promisi di obbedirle. Per questo ho dovuto rivelarvi l’esistenza del danaro!”

Il capo della banda di ladroni, colpito dall’amore per la verità che il ragazzo aveva dimostrato, gli restituì tutto il danaro.

## IL LADRO DI MONETE

**T**anto tanto tempo fa in una lontana città regnava un re che si chiamava Prasengit. In quella città abitava un brahmano che veniva da un'altra città, ospite di un amico. Era un sacerdote a servizio dei mercanti, che amava molto il danaro e ammucciava soldi per farne un tesoro.

In quel modo aveva già messo insieme mille monete d'oro. Le aveva sotterrate nella foresta, sotto una pianta, che se le avesse tenute in casa c'era pericolo che qualche ladro le potesse rubare. Ma anche così non si sentiva sicuro. Aveva sempre il timore che qualcuno potesse trovare le monete scavando per caso.

E infatti un giorno avvenne proprio così. Il brahmano andava ogni giorno a vedere le sue monete. Ma quel giorno scoprì che qualcuno aveva scavato una buca sotto l'albero e aveva portato via tutte le sue monete. Sentì come se gli si fosse fermato il respiro. Provò un dolore terribile. "Che farò adesso? I risparmi di tutta una vita..." piangeva disperato. "Meglio morire... già, come se morire fosse facile!"

Tornò a casa desolato e raccontò tutto all'amico. E il segreto, di bocca in bocca, di orecchio in orecchio, giunse fino al re. Anche il re fu sconvolto dalla notizia del furto. Decise di fare qualcosa per il povero brahmano. Fece condurre l'uomo al suo cospetto e gli domandò: "Sotto quale albero hai sotterrato le tue monete?"

Il brahmano rispose. "Sire, le avevo sotterrate sotto una pianta di canapa indiana!"

“Bene, non preoccuparti! Scoprirò chi ti ha preso le monete e se non riuscirò a trovarlo te le restituirò io stesso!”

Benedicendo il sovrano, il brahmano se ne tornò a casa.

Il re era un uomo molto saggio. Cercò a lungo un modo di scovare il colpevole e alla fine chiamò il suo consigliere: “Ho un terribile mal di capo. Si chiami un buon dottore!”

Uno dopo l’altro, tutti i medici del regno cercarono di guarire il mal di capo del re. A ciascuno il re domandava: “Quanti pazienti hai? Che medicine prescrivi loro?” I medici, per compiacere il re, davano lunghe e articolate risposte. Finalmente un giorno il medico che era venuto dal re rispose che per curare una certa malattia prescriveva una medicina a base di canapa indiana.

Allora il re chiese: “Come si chiama il malato che curi in questo modo?”

Il medico rispose: “Maestà, si chiama Matridatt.”

Non appena il medico se ne fu andato, il re fece venire il suo ministro e ordinò: “Si faccia venire al mio cospetto un uomo di nome Matridatt.”

Matridatt abitava proprio in quella città e in men che non si dica fu condotto di fronte al re. Il re gli domandò: “Tu usi la canapa indiana?”

Matridatt rispose: “Certamente, sire, me lo ha prescritto il dottore!”

Il re chiese: “E chi te la procura?”

Matridatt rispose: “Maestà, me la porta il mio servitore!”

Allora il re ingiunse: “Fa’ venire qui il tuo servitore. Gli voglio parlare.”

Il servo fu molto contento quando seppe che il re voleva parlare con lui, dentro di sé però era anche un po’ spaventato.

Il re gli domandò: “Sei tu che procuri la canapa indiana al tuo padrone?”

Il servo, congiungendo le mani, disse: “Sì, mio signore, maestà, sono io che la porto!”

Allora il re disse: “Io so che tu hai trovato mille monete d’oro seppellite sotto la pianta di canapa indiana. Sono le monete di un brahmano. Va’ immediatamente a restituirle!”

Che poteva fare il povero servitore? Prese le monete e le restituì al brahmano!

## IL SAPORE PIÙ BUONO

**U**n re era solito trascorrere le sue giornate seduto sul suo trono, ma la notte girovagava per le strade della capitale sotto mentite spoglie, in cerca di avventure.

Una sera vide quattro ragazze sedute sotto un albero di un giardino, che conversavano molto seriamente. Incuriosito, si fermò ad ascoltare. “Di tutti i gusti, quello della carne è il migliore!” disse la prima.

“No, non c’è nulla che abbia un gusto migliore del vino!” disse la seconda.

“No, no, avete torto entrambe!” esclamò la terza. “Il gusto migliore di tutti è quello dell’amore!”

“Carne, vino e amore sono squisiti, è vero” dichiarò la quarta, “ma nulla può eguagliare il gusto delle bugie!”

Proprio allora qualcuno richiamò le ragazze in casa e tutte se ne andarono. Il re, che aveva seguito il discorso con grande interesse, prese nota delle case verso cui si diressero, tracciò un segno sulle loro porte con un gesso e tornò a palazzo.

La mattina seguente chiamò il suo ministro e gli ordinò: “Manda qualcuno in quella viuzza che costeggia il parco e fa’ portare qui i proprietari delle quattro case che hanno un cerchio tracciato con un gesso sulle porte.” Il ministro vi si recò di persona e tornò a corte con i quattro uomini. Il re domandò loro: “Voi avete tutti una figlia, vero?” Tremando, i quattro risposero affermativamente. “Desidero parlare con le vostre figlie” disse il re. “Portatele qui!”



Gli uomini obiettarono che non stava bene che delle fanciulle non sposate venissero a corte e temevano che potesse capitare loro qualcosa di brutto. "Non preoccupatevi" li rassicurò il re. "Nulla potrà nuocere alle vostre figlie. Saranno al sicuro e potete portarle qui di nascosto, così nessuno avrà da ridire."

Quattro portantine chiuse da tende furono preparate e mandate alle case delle fanciulle, che vennero trasportate a corte. Il re chiamò la prima al suo cospetto. "Figliola, che cosa stavi dicendo l'altra sera quando eri seduta sotto l'albero con le tue amiche?"

"Oh mio sire, non parlavo male di voi!" rispose la prima.

"Certamente, rivelami solo che cosa hai detto."

"Ho detto che il gusto della carne è il più squisito di tutti!"

"Di chi sei figlia?"

"Sono la figlia di un Bhabra."

"Se sei la figlia di un uomo del clan dei Bhabra, che ne sai tu del gusto della carne? I Bhabra non toccano mai carne. Sono così strettamente vegetariani che quando bevono acqua mettono una pezzuola sul recipiente per paura di ingurgitare un insetto!"

"È vero. Ma da ciò che ho osservato la carne deve essere molto gustosa. Vicino a casa mia c'è un negozio di macellaio. Ho notato che quando la gente compra carne non spreca né butta nulla. Deve essere molto preziosa. Quando hanno mangiato la carne, gli ossi vengono gettati ai cani, e anche questi non le lasciano finché non le hanno rosicchiate a fondo. E perfino allora, i corvi li prendono e li portano via. E quando i corvi li abbandonano, le formiche li ricoprono e se li portano nel formicaio. Ecco perché penso che il gusto della carne debba essere molto buono!"

Compiaciuto da quel discorso, il re le disse: "Sì, figliuola, la carne è effettivamente molto buona da mangiare!" E la rimandò a casa con un bellissimo dono.

Allora entrò la seconda fanciulla e il re le chiese: "Figliola, che cosa stavi dicendo l'altra sera quando eri seduta sotto l'albero con le tue

amiche?”

“Oh mio sire, non stavo parlando di voi!” rispose la ragazza.

“È vero, ma dimmi, che cosa hai detto veramente?”

“Oh, ho detto che nessun gusto è paragonabile a quello del vino.”

“Di chi sei figlia?”

“Sono la figlia di un brahmano.”

“Stai scherzando! I brahmani odiano perfino sentir parlare di vino! Che cosa ne sai del suo gusto?”

La fanciulla rispose: “È vero che non ho mai toccato il vino ma posso facilmente intuire quanto sia piacevole. L’ho imparato osservando dall’alto della casa di mio padre. Sotto la nostra casa ci sono dei negozi di liquori. Un giorno vidi due gentiluomini ben vestiti che comprarono del vino, si sedettero e lo bevvero. Quando si rialzarono e se ne andarono, entrambi barcollavano e non si reggevano in piedi. Io pensai: ‘Guarda un po’ questi due! Barcollano per la strada, sbattono contro i muri, cadono e si rialzano a ogni passo. Sicuramente non toccheranno mai più quel vino!’ Ma mi sbagliavo. Il giorno seguente erano di ritorno e fecero esattamente la stessa cosa. Allora pensai tra me e me che il gusto del vino dev’essere delizioso, altrimenti quegli uomini non sarebbero certo tornati a cercarne ancora!”

Il re le disse: “Sì, figliuola, il gusto del vino è effettivamente delizioso!” E la rimandò a casa con un bellissimo regalo.

Poi fece chiamare la terza ragazza e le chiese: “Di che cosa parlavi l’altra sera sotto l’albero?”

“Oh maestà, non parlavo male di voi!” rispose la fanciulla.

“Certamente, rivelami solo che cosa hai detto.”

“Dicevo che al mondo nulla è dolce come il gusto dell’amore.”

“Ma figliola” l’interruppe il re, “tu sei giovanissima! Come puoi sapere qualcosa dell’amore? E chi è tuo padre?”

“Io sono figlia di un cantastorie, e sono sì molto giovane ma ho occhi e orecchie. Da ciò che ho visto ritengo che fare l’amore

debba essere molto piacevole. Mia madre ha sofferto le pene dell'inferno quando ha dato alla luce il mio fratellino. Si temeva per la sua stessa vita. Ma dopo ben poco tempo è ritornata alla sua solita vita di danzatrice e ha ricominciato ad accogliere i suoi amanti come prima. Ecco perché sono convinta che fare l'amore sia una cosa irresistibile.”

“Hai proprio ragione” disse il re. E la rimandò a casa con un bellissimo regalo.

Quando pose anche alla quarta ragazza la domanda, anche quella rispose: “Oh maestà, non parlavo del re!”

“Va bene, ma che cosa hai detto?”

“Oh, ho detto che le persone che mentono provano un grande piacere.”

“Di chi sei figlia?”

“Sono la figlia di un contadino” rispose la fanciulla. “E che cosa ti fa pensare che ci sia piacere nel dire bugie?”

L'arguta ragazza rispose: “Tutti mentono! Oh, perfino voi qualche volta direte delle bugie, se non lo avete già fatto!”

“Che cosa intendi?”

La ragazza rispose: “Datemi due sacchetti di monete e sei mesi di tempo e ve lo proverò.”

**S**ei mesi più tardi, il re convocò a corte la fanciulla e le ricordò il loro accordo. Nel frattempo, con il danaro del re la ragazza aveva fatto costruire un bellissimo palazzo, rifinito di tutto punto, ben arredato e adorno di arazzi, sete e tende d'organza.

La fanciulla disse al re: “Venite con me e vedrete Dio.” Il re giunse al palazzo in compagnia dei suoi due ministri.

La ragazza disse: “Questo palazzo è la dimora di Dio. Ma si rivelerà solo a una persona alla volta e non si rivelerà a chi sia un bastardo, un figlio illegittimo. Ora potete entrare uno alla volta.”

“Bene, disse il re, che entrino prima i miei ministri. Io entrerò per ultimo.”

Così il primo ministro oltrepassò la soglia e si trovò in una stanza spaziosa e tranquilla. Si guardò intorno per vedere Dio e disse a se stesso. “Questo è un luogo incantevole, sicuramente degno di Dio. Ma chissà se sarò in grado di vederlo? Forse io sono un bastardo, chi può dirlo?” Cercò ancora intorno a sé, sgranò gli occhi ma non riuscì a vedere Dio da nessuna parte. Allora pensò: “Non posso uscire e rivelare agli altri che non ho visto Dio. Penseranno che sono un bastardo. Dovrò uscire e dire che l’ho visto.”

Così, quando il re gli chiese se avesse visto Dio immediatamente rispose: “Oh, sì, chiaramente come sto vedendo voi in questo momento.”

“Lo hai visto davvero?” “Certamente, in tutta verità.”

“E che cosa ti ha detto?”

“Mi ha raccomandato di non ripetere le sue parole a nessuno” rispose il ministro. Allora il re comandò che entrasse il secondo ministro. Questi obbedì, ma non appena ebbe oltrepassato la soglia pensò: “Non sarò per caso un bastardo?” Si trovava in una stanza magnifica, osservò bene intorno a sé ma non vide Dio, né alcun segno divino. Allora pensò tra sé: “Può ben essere che io sia un bastardo, poiché non riesco a vedere Dio. Ma come posso ammettere questo fatto pubblicamente e sopportarne l’onta? Piuttosto fingerò di aver visto Dio.”

Quando ritornò dal re dichiarò: “Non solo ho visto Dio ma gli ho anche parlato!”

Ora toccava al re. Entrò nella stanza con grande sicurezza ma, per quanto si sforzasse di guardare a fondo, non vide attorno a sé nulla che potesse essere Dio. Cominciò a preoccuparsi e a dubitare di se stesso. “Entrambi i miei ministri hanno visto Dio. Evidentemente sono figli dei loro padri. Può essere che proprio io, il re, sia un bastardo e che proprio per questo non riesca a vedere Dio? Ma se

ammettessi ciò, si scatenerrebbe confusione e disordine nel regno. Dunque dovrò dichiarare che anch'io l'ho visto.” Presa quella decisione, uscì e si unì agli altri.

“Maestà, avete visto Dio?” chiese la ragazza che lo stava aspettando

“Sì, ho visto Dio” rispose con fermezza il re. “Veramente?”

“Oh, certo!” insistette il re.

Per tre volte la ragazza ripeté la domanda e per tre volte il re mentì senza esitazione.

“Oh re” disse la ragazza. “Non avete una coscienza? Come avete potuto vedere Dio che è puro spirito?”

A quelle parole il re ricordò improvvisamente che la ragazza gli aveva pronosticato che un giorno avrebbe mentito; allora scoppiò a ridere e confessò che non aveva visto assolutamente nulla. I due ministri, svergognati e confusi, confessarono a loro volta la verità.

Allora la ragazza disse: “Maestà, noi poveretti dobbiamo dire bugie di tanto in tanto per salvarci la vita, ma voi che cosa temete? Dunque mentire è una cosa attraente per molte persone, e almeno per loro il gusto della menzogna è veramente il migliore.”

Il re non si offese per il trucco che la ragazza gli aveva giocato. Al contrario, fu tanto colpito dalla sua arguzia e dalla sua ragionevolezza che la chiese in sposa. La donna divenne la sua consigliera negli affari pubblici e in privato, crebbe in saggezza e la sua fama si sparse fino a molto lontano.

## IL TAMBURO



**U**na povera donna aveva un solo figlio. Lavorava sodo, puliva le case e macinava il grano per i ricchi in città. In cambio riceveva un po' di grano e riusciva a racimolare il necessario per vivere. Ma non poteva permettersi di comprare vestiti o giocattoli per il figlio. Una volta, mentre andava al mercato a vendere del grano, chiese a suo figlio: "Che cosa posso portarti dal mercato?"

"Un tamburo! Mamma, portami un tamburo!"

La donna sapeva che non avrebbe mai avuto abbastanza soldi per comprare un tamburo al figlio, e dentro di sé soffriva. Andò al mercato, vendette il grano e comprò della farina di ceci e del sale. Era triste perché doveva tornare a casa a mani vuote. Perciò, quando vide per la strada un pezzo di legno, lo raccolse e lo portò al figlio. Il ragazzo non sapeva che farsene, ma fu contento lo stesso e lo portò con sé quando uscì a giocare.

Intanto una vecchia stava accendendo la sua stufa per cucinare usando dei panetti di sterco di vacca, ma il fuoco non attecchiva e si era formata una nuvola di denso fumo che le faceva lacrimare gli occhi. Il fanciullo si fermò e chiese alla vecchia perché mai stesse piangendo. La donna rispose che non riusciva ad accendere il fuoco.

Il ragazzo disse: “Prendi questo pezzo di legno, puoi usarlo per fare il fuoco!” La vecchia accettò con piacere: accese il fuoco, mise del pane a cuocere e poi ne diede un pezzo al fanciullo.

Egli continuò il suo cammino finché arrivò alla casa di un vasaio. La moglie del vasaio teneva in braccio un bimbo che piangeva e agitava le braccia. Il ragazzo le chiese perché il bambino stesse piangendo e lei rispose che aveva fame, ma in casa non c’era nulla da mangiare. Allora il ragazzo le diede il pane che aveva in mano e lei lo porse al bambino, che mangiò avidamente e smise di piangere. La moglie del vasaio fu molto riconoscente e diede al ragazzo una pentola di coccio.

Proseguendo il cammino, il ragazzo giunse al fiume. Lì vide un lavandaio che stava litigando con sua moglie. Si fermò a domandare per quale motivo l’uomo stesse rimproverando e picchiando la moglie e questi spiegò: “Questa stupida ha rotto l’unica pentola che avevamo. Ora non posso far bollire i vestiti prima di lavarli al fiume.”

Il ragazzo disse: “Smettete di litigare! Ecco, prendete questa pentola!” Il lavandaio fu molto felice perché quella pentola era più grande di quella che si era rotta. In cambio diede al ragazzo un mantello.

Il ragazzo proseguì il suo cammino e giunse presso un ponte, dove incontrò un uomo che tremava di freddo perché non aveva nulla indosso. Gli domandò che cosa fosse successo e quello raccontò: “Stavo tornando in città con questo cavallo quando una banda di briganti mi ha attaccato e mi ha rubato tutto, compreso i vestiti! Mi

hanno lasciato solo il cavallo!”

Il ragazzo lo rassicurò: “Non temere, prendi questo mantello!”

“Sei molto gentile!” esclamò l’uomo, e gli diede in cambio il suo cavallo. Il ragazzo prese il cavallo e dopo un po’ incontrò un corteo nuziale con i musicisti, lo sposo e la sua famiglia. Ma tutti se ne stavano seduti sotto un albero con le facce tristi e disperate.

Il ragazzo si fermò a domandare per quale motivo fossero così tristi e il padre dello sposo disse: “Dobbiamo celebrare le nozze di mio figlio, ma non abbiamo il cavallo per lo sposo. L’uomo che lo doveva portare non è arrivato e non è bene che uno sposo si presenti a piedi alle nozze! Ora si sta facendo tardi e il tempo propizio per la cerimonia sta per passare!”

Allora il ragazzo offrì il proprio cavallo e tutti si rallegrarono per l’insperato dono.

Quando lo sposo chiese al ragazzo che cosa volesse in cambio, questi rispose: “C’è una cosa che mi puoi dare: il tamburo che sta suonando quel musicista!” Lo sposo non fece fatica a convincere il musicista a dare il proprio tamburo al ragazzo. Il percussionista, infatti, sapeva che avrebbe ricevuto una ricompensa con cui avrebbe potuto comprarsene uno migliore!

Così il ragazzo tornò dalla madre suonando il proprio tamburo nuovo a tutto spiano e le raccontò come fosse riuscito a ottenerlo grazie a un pezzo di legno raccolto per la strada.





## IL VALORE DEL SALE

C'era una volta un re molto presuntuoso, che aveva una gran stima di sé. Ripeteva mille volte al giorno che al mondo non c'era chi fosse più astuto, intelligente e furbo di lui, e in grado di compiere imprese tanto audaci quanto le sue; gli piaceva circondarsi di persone che credevano a tutto ciò che diceva e che tessavano le sue lodi giorno e notte. Le persone che gli piacevano di più erano coloro che non lo contraddicevano mai e che pendevano dalle sue labbra.

Il re aveva tre figlie. Un giorno decise di metterle alla prova per vedere quale delle tre lo amasse di più. Convocò presso di sé le tre principesse e disse loro: "Mie amate figlie. Si dice che io sia un grande re. Alcuni dicono che mi amano al punto da essere pronti a dare la propria vita per me. Altri non fanno altro che cantare le mie lodi. Ma io voglio proprio sapere che cosa pensano di me le mie dilette figlie. Ditemi dunque, quanto mi amate e in che modo?"

Per prima parlò la figlia maggiore: "Padre, io vi amo molto. Il mio amore è infinito come il cielo e puro come l'oro."

Il re fu molto soddisfatto di questa risposta. Si rivolse alla seconda figlia: "E tu, mia cara, che cosa dici?"

"Padre, io vi amo molto" rispose la secondogenita. "Il mio amore per voi è senza fine, come l'oceano, ed è prezioso come il diamante!"

Per la gioia il re si mise a ridere. Poi si volse alla figlia più piccola. "E tu, che cosa dici? Quanto mi ami?"

La terza figlia era imbarazzata. Non sapeva rispondere alla domanda del padre. Il re gli ripeté la domanda più volte, la esortò a dire qualcosa di ancor più bello di ciò che avevano detto le sue sorelle.

“Mio onorato padre” disse infine la ragazza, “il mio amore per voi è quello che una figlia porta a un padre.”

“Ma tu quanto mi ami?” insistette il re. “Come è il tuo amore?”

La terza figlia rimase a lungo a riflettere e infine disse: “Padre, posso solo dire che vi amo tanto quanto io e voi amiamo il sale!”

“Che cosa?” tuonò il re, “mi ami solo tanto quanto ami del comune sale?”

“Sì, padre!” rispose la ragazza.

“Tu hai il coraggio di dire che mi ami solo tanto quanto ami del comunissimo sale?” esplose il re. “Sono forse io tanto comune? Ritratta quanto hai detto o sarà peggio per te!”

“Ma, padre mio” esclamò la principessa, “io non ho alcun paragone migliore per l’amore che provo per voi!”

Il re era paonazzo per la collera. “Ah, svergognata, avrai la punizione che meriti per un insulto così enorme nei miei confronti!” e da quel giorno troncò ogni relazione con la sua figlia minore. Non le rivolse più neppure uno sguardo.

**P**assò il tempo. Il re aveva organizzato le nozze delle sue due figlie maggiori e aveva dato loro una dote ricchissima. Ora rimaneva solo la terza principessa. Un giorno la regina chiese al re di organizzare i preparativi anche per il matrimonio della ragazza.

“Far sposare quella sciocca arrogante?” disse il re. “Ah, ora vedrete come la farò sposare!”

Guardò fuori dalla finestra e vide un giovane mendicante. Lo fece portare a corte e gli domandò: “Chi sei e che cosa fai?”

“Sono un viandante e chiedo l’elemosina per mangiare” rispose il mendicante. “Da molto tempo non riesco a trovare un lavoro.”

“Bene, bene, un mendicante!” disse soddisfatto il re. “Ti darò in sposa una principessa. Ora potrete mendicare insieme!”

Il re fece sposare la figlia minore con il mendicante e li cacciò via.

La principessa accettò la sua punizione senza dire una parola. Non provava dolore per la sua condizione. Sapeva che ora non era più una principessa. Ora non aveva né ricchezza né rispetto. Ciò che aveva era un marito, dall’aspetto di mendicante. Ma questa ragazza possedeva una grande forza d’animo ed era pronta ad affrontare qualunque difficoltà. Per prima cosa desiderava conoscere chi fosse suo marito. Così gli chiese dove fosse nato e da dove venisse. Il ragazzo le rispose che in verità non era un mendicante: giunto da poco da una lontana città, era semplicemente in cerca di lavoro. Dal momento che non era riuscito a trovare lavoro, quel giorno aveva dovuto chiedere l’elemosina per mangiare e proprio allora il re lo aveva fatto catturare. Il ragazzo era buono e molto intraprendente. Ora che aveva anche una giovane e bella moglie desiderava migliorare la propria condizione ed era pronto a superare ogni difficoltà.

I due si trasferirono in un piccolo villaggio lontano dalla città. La ragazza possedeva dei gioielli. Li vendette e con il danaro ricavato i due cominciarono una nuova vita. Presero in affitto un terreno e iniziarono a coltivarlo. Il raccolto fu buono e così riuscirono a comprarsi la terra. Grazie ai frutti del loro lavoro ebbero ancora buoni raccolti e pian piano incrementarono i loro possedimenti: nel giro di pochi anni accumularono tanti soldi che riuscirono a comprare tutta la proprietà. E la loro ricchezza cresceva continuamente. Dopo qualche tempo si costruirono una casa e nell’arco di pochi anni la trasformarono in un palazzo. Conducevano una vita agiata e ben presto poterono permettersi di vivere proprio da re.

Anche la loro vita sociale era molto ricca: erano stimati e famosi e frequentavano molte persone nobili e rinomate. Un giorno

invitarono il re, che aveva sentito parlare di loro e voleva conoscerli. Si trattava proprio del padre della ragazza.

Fu organizzato un sontuoso banchetto. Il re e tutto il suo seguito furono molto ben impressionati dall'accoglienza che i padroni di casa avevano riservato loro: la tavola era riccamente imbandita e ogni minimo particolare ben curato. Finalmente tutti si sedettero a tavola e il re aveva già l'acquolina in bocca, pregustando un pranzo adeguato al contesto. Gli furono deposti davanti vassoi d'oro, ricolmi di pietanze prelibate. Il sovrano aveva decisamente appetito e prese un boccone di verdure da una ciotola fatta di diamante. Che sorpresa! Il cibo era immangiabile, completamente senza sale! Provò allora del riso... anche quello del tutto privo di sale! Così provò tutte le pietanze, un vassoio dopo l'altro, ma sembrava che il sale fosse completamente sparito! Il re si adirò. Si guardò attorno ma vide che tutti gli altri ospiti mangiavano tranquillamente e con grande soddisfazione.

Improvvisamente, la padrona di casa gli si avvicinò con il volto coperto, e con voce suadente gli domandò: "Mio sovrano, forse che il cibo di casa nostra non vi piace?"

"Come potrebbe piacermi del cibo simile? Come hai osato servirmi del cibo cucinato senza sale? Questo per me è un insulto!"

Allora la donna si scoprì il volto e disse: "Ma allora il sale vi piace! E a quanto pare per voi è più prezioso dell'oro e dei diamanti!"

Il re guardò la padrona di casa. Chi era che poteva parlargli in quel modo? Improvvisamente la riconobbe: di fronte non aveva altri che la sua terza figlia! Non sapeva che dire! Per la prima volta in vita sua aveva provato che davvero il sale comune è molto più prezioso dell'oro e dei diamanti.

"Figlia mia" esclamò il re, "perdona la mia stoltezza!"

Il re presuntuoso comprese l'errore gravissimo che aveva compiuto e voll'riparare il torto inflitto alla figlia. Condusse a corte con sé i due e affidò loro il regno. Da allora vissero insieme felici e

contenti.

## LA BARBA LUNGA DEL QAZI

C'era una volta un *qazi*, un giudice musulmano, che stava leggendo un libro alla luce di una lampada a olio. Era un uomo molto colto e leggeva con molta attenzione, quando improvvisamente si imbatté in questa frase: “Gli uomini dalla barba lunga sono generalmente molto stupidi”. Ora, la sua barba era la più lunga del regno, ma egli aveva sempre desiderato essere stimato per la sua saggezza! Stando così le cose, probabilmente tutti pensavano che fosse molto stupido. Non poteva sopportare un simile pensiero.

Doveva assolutamente fare qualcosa per accorciare la sua barba. D'improvviso il suo sguardo si posò sulla lampada a olio. Senza esitazione afferrò l'estremità della barba e la pose sulla fiamma. La barba era lunga, sottile, morbida come seta. Prese fuoco in un baleno. Il fuoco gli bruciò le dita con cui teneva la barba, e il *qazi* la lasciò cadere. Così le fiamme divamparono, salirono a bruciare i baffi, le ciglia, le sopracciglia e i capelli.

Mentre tutti i peli della sua testa bruciavano il *qazi* capì che effettivamente gli uomini con la barba lunga sono proprio stupidi!



## LA DOTE DI SALE

**I**l grande guerriero Vigiai (Vittoria) giaceva sul suo letto di morte. Nella sua vita aveva combattuto infinite battaglie e sconfitto molti nemici.

Al suo capezzale c'erano i suoi due figli, Agiai (Invincibile) e Agit (Invitto). Entrambi erano molto infelici. Il loro padre era la persona che più amavano al mondo.

Agiai era già un giovanotto, Agit ancora un ragazzino. Il padre disse ad Agiai: "Figlio mio, dovrai prenderti cura di tuo fratello e garantirgli una buona educazione così che possa diventare un grand'uomo!"

Pochi giorni dopo Vigiai spirò. I figli piansero a lungo. Ora Agiai era il responsabile della casa: le proprietà, le case e le ricchezze del padre erano amministrate da lui. Il ragazzo lavorava duramente ma non si lamentava. La sua unica preoccupazione era che il fratello crescesse sano e con una buona educazione, affinché la parola data al padre fosse mantenuta. Agit crebbe sano e forte e tutti coloro che lo conoscevano lo lodavano per la sua bontà e la sua generosità.

Agiai amava molto il fratello minore, e ne era orgoglioso. Ma sua moglie non lo poteva soffrire. Riteneva che Agit dovesse aiutare Agiai nel lavoro dei campi. Non riusciva a capire perché la maggior parte del lavoro dovesse toccare a suo marito. Un giorno Agit tornò a casa e domandò alla cognata qualcosa da mangiare.

"Perché non vai tu in cucina a prendere qualcosa?" gli rispose in malo modo la donna. "Perché mai dovrei fare io tutto il lavoro per



te?”

Agit non rispose nulla. Andò in silenzio in cucina e si riscaldò qualcosa da mangiare. Poi si preparò a mangiare tutto solo. Ma non riuscì a mandar giù un solo boccone: la cognata aveva deliberatamente lasciato tutto il suo cibo senza sale.

“Cognata mia, perché non c’è sale nel cibo? È immangiabile!”

“Cos’è, sono forse la tua cuoca?” rispose. “Se vuoi il sale nel cibo perché non vai a sposare la figlia del re di Sambhar?”

Sambhar era un regno del Rajasthan, rinomato per i suoi laghi salati.

“Oh, questo è ciò che desideri?” esclamò Agit. “Bene, lo farò! Giuro che non tornerò senza aver sposato la principessa di Sambhar!”

Agit balzò a cavallo e si diresse verso Sambhar.

Viaggiò per due, tre giorni, poi giunse finalmente a Sambhar. Si diresse immediatamente alla reggia e si inchinò al re dicendo: “Sire, sono venuto per mettermi al vostro servizio!”

Il re osservò Agit, che era un giovanotto bello, forte e di nobile aspetto. Capì subito che si trattava di una brava persona e anche la conversazione con il giovane gli confermò la prima impressione. Decise di prenderlo al suo servizio e gli offrì anche un alloggio vicino alla reggia. Agit fu molto contento di aver trovato lavoro.

Un giorno il re di Sambhar andò con tutto il suo seguito a caccia. Il suo cavallo era così veloce che solo Agit riuscì a tenere il suo passo, mentre gli altri restarono tutti molto indietro. I due inseguirono molte prede, inoltrandosi nella foresta. A un certo punto il re si sentì molto stanco: smontò da cavallo e si addormentò sotto un albero. Il luogo era molto pericoloso, infestato da belve feroci e Agit, sguainata la spada, rimase a fare la guardia al re che dormiva.

Improvvisamente dalla foresta sbucò un ghepardo. La belva si stava avventando proprio sul re. Agit le si parò davanti brandendo

la spada. I due ingaggiarono un terribile duello e alla fine il ghepardo cadde a terra morto. Ma anche Agit rimase privo di sensi sul terreno.

Intanto il re aveva osservato la lotta tra l'uomo e il ghepardo, ammirando la forza e il coraggio del suo servitore. Ma quando vide Agit ferito, disteso nel proprio sangue a terra, provò un dolore insostenibile. Gli si avvicinò, gli prese la testa fra le braccia e cominciò a carezzarlo come fosse il proprio figlio. Poco dopo giunsero anche gli altri cacciatori. Con il loro aiuto Agit venne trasportato a corte, dove fu curato dai migliori medici del regno. Fu allestita una stanza per lui dentro la reggia e ogni giorno il re lo andava a visitare. Passarono molti giorni ma la salute di Agit non accennava a migliorare. La gente cominciava a disperare che il giovane potesse salvarsi. Il re e la regina erano molto preoccupati. Anche la principessa cominciò a essere disperata, poiché si era innamorata di Agit e temeva per la sua vita. Anche lei ogni giorno si recava al suo capezzale.

Trascorse ancora del tempo e finalmente Agit cominciò a migliorare. Quando nel regno si sparse la notizia che Agit stava bene, tutti furono felici. Dopo qualche settimana il giovane fu in grado di reggersi su un giaciglio e alla fine si rimise completamente. Allora il re lo chiamò a sé e gli disse: “Agit, per salvare la mia vita tu non hai esitato a rischiare la tua. Non so come dimostrarti la mia gratitudine!”

“Sire” rispose il giovane, “ho solo compiuto il mio dovere. Sono pronto a rifarlo in qualunque momento!” Al re piacque molto la risposta del suo valoroso salvatore.

“Tu sai quanto io e la regina ti amiamo” continuò il re, “abbiamo riflettuto a lungo e l'unico modo per dimostrarti la nostra gratitudine ci sembra quello di darti in sposa la nostra unica figlia, così che tu sia per noi come un figlio! Sei d'accordo?”

“Oh, sire” rispose Agit, “questo è per me motivo di grande onore.

Non sono degno di tanto! Ma sposare la principessa sarà per me la miglior fortuna!”

Quando si sparse la voce che Agit avrebbe sposato la principessa, nel regno tutti si rallegrarono. Ma il re era preoccupato: cosa avrebbe dato in dote all'uomo che gli aveva salvato la vita? Quanti cammelli, quant'oro?

Proprio allora Agit andò dal re e gli disse: “Sire, non voglio oro, argento e brillanti. In dote date a vostra figlia solo una cosa, quella basterà!”

“E che cosa desideri?” chiese il re incuriosito.

Agit rispose: “Se mi darete cento cammelli carichi di sale, sarà per me la dote più gradita!”

Il re e la regina rimasero stupiti da quella strana richiesta. Ma Agit era disposto ad accettare soltanto quella dote.

Il matrimonio fu celebrato con grande sfarzo. Alla fine dei festeggiamenti, Agit si incamminò verso casa con la nuova moglie. Dietro di loro c'era la lunga carovana di cammelli carichi di sale. Prima di allora non era mai stata richiesta una dote tanto strana.

Erano trascorsi alcuni anni da quando Agit aveva lasciato la sua casa, e quando Agiai seppe che suo fratello stava tornando si incamminò per andargli incontro ad accoglierlo. I due fratelli si abbracciarono e nel rivedersi piansero lacrime di gioia. Poi, insieme con la sua sposa, Agit andò alla casa della cognata.

Toccando i piedi della cognata con gesto riverente, Agit disse: “Questa è mia moglie, la principessa di Sambhar. Ora ti aiuterà nei lavori di casa. Inoltre in dote ti porta tanto di quel sale che non riuscirai a finirlo in una vita intera!”

La cognata si vergognò e scoppiò a piangere. Pentitasi di ciò che aveva detto ad Agit tanti anni prima, accolse con grande affetto la sposa principessa. Da allora vissero insieme in armonia e felicità.



## LA PIOGGIA DI PANI

**N**el villaggio di Rampur viveva un uomo intelligente e coscienzioso di nome Ramu. Tanto era saggio e silenzioso lui, quanto era sciocca e chiacchierona la moglie. Per questo il povero Ramu era molto preoccupato. Ma che poteva fare? Non diceva nulla a sua moglie, nemmeno una virgola. Infatti lei spiattellava a tutta la città ogni singola cosa che veniva a sapere da Ramu. E già più di una volta aveva messo il marito nei guai.

Per salvarsi da quella pettegola di sua moglie Ramu trascorreva tutto il giorno a lavorare e rientrava a casa solo a notte fonda, quando la donna era ormai addormentata. Così passava le sue giornate.

Una volta, mentre era a lavorare nel campo, tutto solo, gli cadde lo sguardo su qualcosa per terra. Incuriosito, cominciò a scavare con una vanga e dopo un po' vide una pentola che luccicava. Tutto contento, la estrasse dalla terra e la aprì. Gli si sbarrarono gli occhi dalla sorpresa! Gli sembrava di sognare: era piena di monete d'oro! Cominciò a pensare a come portare a casa un simile tesoro senza farlo scoprire alla moglie. Se la donna lo avesse trovato, in men che non si dica tutta la città lo sarebbe venuto a sapere e così il tesoro sarebbe finito nelle mani dell'esattore o di qualche ladro! Ma che poteva fare? Alla fine seppellì di nuovo la pentola, pose un sasso suo luogo dove si trovava per segnalarlo e se ne tornò a casa.

Non ebbe pace per tutta la notte. Continuava a rimuginare su come trovare uno stratagemma per portare la pentola a casa senza farlo

scoprire alla moglie e alla fine, stanco morto, si addormentò in preda alle preoccupazioni.

Si svegliò molto tardi e ricominciò a lambiccarsi il cervello. Alla fine gli venne in mente un piano. Chiamò sua moglie e le disse: “Stasera tieniti pronta! Andremo a prendere pesci nella foresta!”

“Pesci nella foresta? Ma i pesci si pescano nel fiume!” replicò stupita la donna.

“Tu non capisci niente!” la zittì l’uomo. “Ora è inverno e l’acqua del fiume si è gelata. Perciò i pesci sono andati nella foresta!” La povera donna pensò che forse era davvero così e se ne stette zitta.

Ramu se ne andò al bazar, dove comprò dei bei pesci. Poi comprò anche dei pani e li sparse sul campo. Nel campo catturò un coniglio e lo nascose tra le canne del fiume lì vicino. Gettò i pesci tra l’erba e per finire appese alcuni pani e alcuni pesci sui rami degli alberi.

Dopo aver disposto tutto secondo il piano, se ne tornò a casa. La moglie lo aspettava con indosso vesti nuove e pulite. Vedendo il marito si rallegrò e disse: “Cambiati d’abito, su!” E gli porse un abito nuovo.

Ramu vide con gioia che il suo piano stava funzionando. Si cambiò e i due si avviarono verso la foresta. Giunti nel luogo che Ramu aveva preparato, l’uomo disse alla moglie: “Guarda un po’, ecco i pesci che sono venuti nella foresta. E tu non ci credevi!”

Che cosa poteva rispondere la moglie? Raccolse in silenzio i pesci da terra e li mise nella borsa che portava a tracolla. Dopo un po’ Ramu le disse: “Ora smettila di raccogliere pesci! Vado a raccogliere qualche pane e qualche pesce su quell’albero!”

“Raccogliere pani e pesci da un albero?” sbottò la donna. “Ma che cosa vai dicendo? Sei uscito di senno?”

“Il cervello fuori posto è il tuo, non certo il mio!” replicò Ramu.

“Guarda là! Prima credevi che fosse una bugia anche la faccenda dei pesci nella foresta. Ma non sai che c’è stata una pioggia di pani e di pesci? Per questo pani e pesci sono rimasti attaccati agli

alberi!” E così dicendo indicò l’albero sul quale aveva appeso pani e pesci quella mattina stessa.

Raccolse dai rami dell’albero qualche pane e qualche pesce e li porse alla moglie. La donna era esterrefatta, ma in effetti le cose stavano proprio così. Allora Ramu si diresse verso il fiume e prese il coniglio. Lo porse alla moglie dicendo: “Toh, ho pescato un coniglio! Cucinalo arrosto e oggi avremo un pranzetto coi fiocchi!”

La donna, vedendo un coniglio che veniva dal fiume, fu ancor più sbalordita, ma il coniglio era proprio tutto bagnato e suo marito l’aveva preso senza frecce né trappole!

Allora Ramu scavò per terra e tirò fuori la pentola. Tornò dalla moglie e le disse: “Guarda un po’... che cosa c’è in questa pentola?”

La donna aprì il coperchio e rimase di sasso: era piena d’argento e d’oro e di monete preziosissime! I due presero anche la pentola e se ne tornarono a casa.

Ramu andò a riporre la pentola al sicuro sul tetto. La sistemò in un cantuccio nascosto, dove nessuno l’avrebbe potuta trovare. Poi tornò giù. La moglie nel frattempo aveva cucinato i pesci e anche il coniglio era ben cotto. I due mangiarono a sazietà. Ma la donna era molto agitata. Gli avvenimenti della giornata erano troppo succulenti per tenerseli per sé. Non vedeva l’ora di andare in città a raccontare a tutti le cose meravigliose che le erano capitate. Tra l’altro, aveva anche trovato una pentola piena d’oro e ora poteva dire che era ricca!

La notte continuava a rigirarsi nel letto e finalmente quando venne mattina la donna si precipitò al pozzo a prendere l’acqua, dove poté raccontare a tutte le donne che incontrò per la strada gli avvenimenti della sera prima. Così, sgravata del peso di tanto segreto, tornò a casa. Preparò in fretta e furia il pranzo per

Ramu, gli diede da mangiare e aspettò con impazienza che questi tornasse nei campi. Poi uscì di casa e andò da tutte le sue amiche a raccontare la sua storia: ben presto tutta la città seppe che Ramu

aveva trovato una pentola piena di oro, d'argento e di monete.

A poco a poco la notizia arrivò anche al governatore. Per appurare di che si trattasse, un gendarme fu inviato a casa di Ramu. Ma Ramu non era ancora tornato dai campi. Perciò l'uomo si sedette ad aspettarlo.

Dopo un po' arrivò Ramu con i suoi buoi. Vedendo un soldato seduto vicino alla sua casa, il suo cuore cominciò a battere forte. Ma senza darlo a vedere, andò a legare i buoi. Poi tornò e salutò cordialmente il gendarme: "Buongiorno, come va?"

"Circola voce che nei tuoi campi hai trovato una pentola piena d'oro, d'argento e di monete. È vero?"

"No, assolutamente no!" rispose Ramu.

"Tu menti. Tua moglie lo va dicendo per tutta la città. Chiedilo a lei!" disse il gendarme.

Ramu chiamò la moglie e quella giunse a testa china. Il gendarme le chiese: "Hai trovato nei tuoi campi una pentola piena d'oro, d'argento e di monete?"

"Certo!" rispose la donna. "Abbiamo trovato nei campi una pentola piena d'oro, d'argento e di monete." "Perché non dovremmo dirlo?" disse poi rivolta al marito.

Il gendarme, incollerito, tuonò: "Lo vedi, hai mentito! Tua moglie lo ha ammesso di fronte a te! Ora porta la pentola altrimenti andrai in prigione!"

"Ma se avessi la pentola ve l'avrei già data! Il fatto è che mia moglie è un po' picchiata. Non dovrete prestar fede a tutto ciò che dice! Provate un po' a chiedere come e quando abbiamo trovato la pentola."

Il gendarme chiese allora alla donna: "Quando hai trovato quella pentola?"

"Oh lo ricordo benissimo! Fu proprio il giorno in cui mio marito mi portò con sé a raccogliere pani e pesci dagli alberi della foresta. Lui li staccava dai rami e io li raccoglievo da terra. Mio marito



pescò anche un coniglio che nuotava nel fiume!”

Al sentire quella bizzarra storia, il gendarme non capì nulla. Ramu aggiunse: “Vedete, non è tutta in sé. State sprecando il vostro tempo. Pensate un po’, forse che i pesci si trovano sui rami degli alberi? O i pani piovono dal cielo? Forse che si va a raccogliere pesci nella foresta e a pescare conigli nel fiume? Questa poverina va in giro a raccontare storie strane per impressionare la gente. Anche la storia della pentola deve essere una delle sue fantasie malate!”

Il gendarme si convinse che la moglie di Ramu fosse una povera pazza. Così se ne andò e Ramu, tutto contento, tornò in casa. Egli visse a lungo tranquillo, prendendo dalla pentola quel tanto che gli serviva per vivere agiatamente. Sua moglie, invece, rimase sempre la stessa povera sciocca.

## LA PRIMA COSA

C'era una volta un piccolo villaggio circondato dalle montagne.

Là viveva un ragazzo di nome Virendra, che tutti però chiamavano affettuosamente Vire. Una volta nel villaggio non giunse il monzone e nei campi non crebbe nulla. Anche nel campo di Vire non vi fu alcun raccolto ed egli non aveva nulla da mangiare. Qualcuno disse allora a Vire che in città si guadagnava molto e il ragazzo decise di partire lasciando al villaggio il vecchio padre a guardia dei campi e delle bestie. Sarebbe andato in città e avrebbe guadagnato un mucchio di soldi! Il vecchio padre non avrebbe voluto lasciarlo partire ma non c'era altro da fare, altrimenti sarebbero morti di fame. Così alla fine acconsentì.

La notizia si sparse per tutto il villaggio e tutti erano tristi per la partenza di Vire. Infatti si diceva che i cittadini fossero molto scaltri e che si facessero beffe dei ragazzi di villaggio, truffando le persone oneste. Vire era un semplice ragazzo di campagna, giovane e inesperto... c'era pericolo che gli tirassero qualche brutto scherzo! Ma che potevano fare?

Il giorno seguente Vire era pronto per partire per la città. Suo padre gli disse: "Figlio mio, io non ho nulla da darti. Posso solo darti degli insegnamenti preziosi. Prima di fare qualunque cosa rifletti bene!"

"Quali sono questi insegnamenti?" domandò Vire.

"Figliolo, il mio primo insegnamento è che non devi mai entrare in una disputa. Se mai dovessi entrare in una disputa, non fare

scommesse. Se anche dovessi sbagliare, non fa nulla. Ma non rivelare mai a una donna un segreto. E se talora non capisci il significato di qualcosa, chiedi consiglio a un vecchio. E l'ultimo insegnamento è di non confidare mai nella fortuna!”

Vire ascoltò attentamente i consigli del padre. Fece voto di rimanere sempre fedele a quegli insegnamenti e se ne partì.

A quei tempi non c'erano automobili o treni per viaggiare; la gente si spostava su carri trainati da buoi o da cavalli. Ma Vire non aveva buoi o cavalli, e nemmeno un carretto, perciò si incamminò a piedi. Cammina cammina, la notte si fermava a riposare sotto un albero nei pressi di qualche villaggio. Mangiava i ceci tostati che aveva portato da casa, beveva un po' d'acqua e si metteva a dormire. La mattina ripartiva in direzione della città.

Dopo un viaggio di quindici giorni, Vire giunse in città, dove rimase a bocca aperta di fronte alla magnificenza degli edifici. Il primo giorno era tanto stanco che si addormentò all'ombra di un albero.

Il giorno seguente giunse al mercato e chiese a un uomo se ci fosse lavoro per lui. Quel mercante era proprio alla ricerca di un garzone e lo assunse. Vire non stava in sé dalla gioia: aveva trovato lavoro subito e poteva cominciare a guadagnare. Ben presto divenne famoso in tutto il mercato perché era onesto ed educato e divenne simpatico a tutti. In poco tempo mise da parte un bel gruzzoletto, “Ora dovrò proprio far tesoro degli insegnamenti di mio padre” pensò.

Ma proprio nel momento in cui gli passavano per la testa quei pensieri, fece una scommessa con un uomo al mercato. Vire scommise che avrebbe potuto trovare dei meloni fuori stagione. Chi avesse perso avrebbe concesso al vincitore la facoltà di scegliere una cosa di casa sua. Il vincitore sarebbe diventato il padrone della prima cosa che avesse toccato entrando in casa dell'avversario.

Qualche tempo dopo Vire cominciò a frequentare una giovane. L'uomo con cui aveva scommesso scoprì che Vire era molto amico della ragazza e perciò si adoperò per tirarla dalla sua parte: "Devo trovare il modo di scoprire il suo segreto, e questa ragazza sarà la chiave della mia vittoria" disse fra sé. Si recò a casa della donna e dopo aver parlato del più e del meno le disse: "Se mi riveli il segreto della scommessa che c'è tra me e Vire, ti darò un mucchio di soldi. Non riesco a capire come possa trovare dei meloni fuori stagione!"

"Eppure lui dice che la vittoria sarà sua!" replicò la ragazza.

"Sì, dice proprio così!" ammise l'uomo.

La ragazza si fece allettare dalla ricompensa offerta dall'uomo. Ingolosita, promise che avrebbe scoperto il segreto di Vire e gliel'avrebbe rivelato.

Quella notte si recò da Vire e, blandendolo con dolci parole e moine, gli chiese: "Sai, quella scommessa che hai fatto... Non riesco a capire come potrai trovare dei meloni fuori stagione..."

Vire era ansioso di svelare a qualcuno il segreto della sua sicurezza ma, tenendo a freno la lingua, rispose: "Non devi preoccuparti di questo. Vincerò io!"

La ragazza insisté: "Perché dici che non mi deve interessare questa faccenda? Tu sei mio intimo amico. Dove mai puoi trovare dei meloni? Dimmelo, su. Non lo rivelerò mai a nessuno!"

Alla fine Vire le rivelò il luogo segreto dove crescevano i meloni, raccomandandole: "Non parlarne con nessuno!"

"Questo è un segreto tra me e te!" promise la ragazza. E se ne andò. Ma immediatamente corse a riferire il segreto all'uomo della scommessa. Costui si recò nel luogo indicato a prendere i frutti, e non ne lasciò neppure uno per il povero Vire.

Nel frattempo, Vire con i suoi guadagni aveva fatto fare un paio di bracciali d'oro e l'uomo della scommessa era venuto a saperlo. Grazie alla sua vittoria, pensò, avrebbe preso proprio i bracciali di

Vire.

Il giorno stabilito Vire andò al campo segreto ma non trovò nulla. Non riuscì a portare i meloni e perse la scommessa. Ora quell'uomo poteva impadronirsi di qualunque oggetto nella sua casa. Vire era molto preoccupato perché sapeva che l'uomo gli avrebbe preso i braccialetti. Che poteva fare ora?

In quel momento si ricordò che, secondo il terzo insegnamento del padre, avrebbe dovuto trovare un vecchio saggio da consultare. Ma, per quanto cercasse, in città non trovò nessun vecchio saggio. Allora gli sovvenne che suo padre aveva detto di non fidarsi mai della sorte. Doveva sempre sforzarsi, perché solo con l'impegno si decide il destino. Senza impegno personale, la fortuna rimane a dormire!

Il ragazzo andò in giro tutto il giorno per la città cercando in ogni dove. Finalmente a sera trovò un vecchio, che vedendo il volto preoccupato di Vire lo chiamò presso di sé e gli disse: "Figliolo, che cos'hai? Perché hai un aspetto tanto preoccupato?"

Vire raccontò al vecchio tutta la storia. Il vecchio ascoltò attentamente e poi disse: "Metti i bracciali sul tetto. Ma mettili in modo che si vedano da giù. La faccenda si risolverà da sé! Verrò da te domattina!"

Vire tornò a casa. Seguendo il consiglio del vecchio mise i bracciali d'oro e tutto ciò che di prezioso possedeva sul tetto, in modo che da giù fosse tutto ben visibile. Poi appoggiò al muro anche una scala di bambù e dentro di sé gongolava. Era sicuro della riuscita del piano: l'impegno è la chiave del successo!

Il giorno dopo il vecchio si recò a casa di Vire. Vedendo tutte le cose esposte si rallegrò. Anche l'uomo della scommessa giunse a casa di Vire e anch'egli era molto contento al pensiero dei bracciali d'oro che avrebbe ottenuto.

Quando arrivò a casa di Vire trovò il ragazzo e il vecchio che lo aspettavano. Il vecchio, al vederlo, gli disse: "Ti prego, raccontami

cosa hai fatto stanotte!”

L'uomo, tutto contento, rispose: “Stanotte ho vinto una scommessa. Perciò oggi la prima cosa che toccherò in questa casa sarà mia!”

“Bene, secondo la scommessa, va' a prendere ciò che vuoi tra le cose di Vire! Tutti i suoi averi sono sul tetto. Tu prendi l'oggetto che vuoi!”

L'uomo, felice come una Pasqua, corse verso la scala e afferrò un piolo per salire. Allora il vecchio lo fermò: “Bene, amico, secondo la scommessa questo piolo è tuo! Prendilo e tornatene a casa!”

L'uomo rimase di pietra: “Che cosa vuoi dire?”

“Intendo che secondo la scommessa tu avevi diritto di prendere la prima cosa che avresti toccato in questa casa. Tu hai messo le mani su questo piolo. Prendilo e vattene!”

E, dicendo ciò, il vecchio staccò il piolo dalla scala e glielo porse.

Che poteva fare ora quell'uomo? Tutto svergognato, prese in silenzio il suo piolo e se ne tornò a casa.

## LA RAGAZZA CHE INSEGNÒ AL MONDO A TESSERE

**Q**uesta storia della tribù Miscimi dell'India del nord-est racconta di quando l'umanità aveva da poco cominciato a muoversi sulla

Terra. A quel tempo gli esseri umani non indossavano vestiti, perché non sapevano tessere la stoffa.

Un giorno il dio Matai decise di insegnare a una persona l'arte della tessitura. Scelse una ragazza che si chiamava Hambrumai. La giovane imparò presto a tessere e... volete sapere che disegni intesseva sulla stoffa? Dopo essere rimasta a lungo seduta sulla riva del fiume, riportò nel tessuto i cerchi e i vortici che vedeva nell'acqua. Poi passò giorni e giorni nella foresta, osservando gli alberi e l'intreccio dei rami e intessendo tutti quei disegni nella stoffa. Vedeva chiaramente i disegni della natura, quelli contenuti negli alberi, nei fiori, nelle foglie o nell'acqua.

Hambrumai era una ragazza molto bella e molti uomini la desideravano in sposa. Un giorno Hairum, il Porcospino, giunse alla sua caverna per rubarle la stoffa. Mentre cercava di entrare nella caverna urtò una roccia che rotolò lungo il pendio scosceso e cadde sopra Hambrumai, schiacciandola e lasciandola morta. La roccia si schiantò anche sopra il telaio che la ragazza usava per tessere.

Alcune parti del telaio caddero nel fiume e furono trasportate dalla corrente dell'acqua giù fino alle pianure. Dovunque le persone

trovassero una parte di telaio, imparavano a tessere. I disegni che Hambrumai aveva creato divennero farfalle. Per questo ancor oggi le ragazze Miscimi tessono stoffe i cui disegni rappresentano ali di farfalle.

E ancor oggi Hambrumai è ricordata come la ragazza che insegnò al mondo a tessere.





## LA SETTIMA FRITTELLA

**I**n un villaggio viveva un uomo molto sciocco. Era completamente privo di sale in zucca. Una volta dovette andare in un villaggio vicino e durante il viaggio gli venne fame. Lungo la strada vide un negozio di frittelle, non molto più avanti da dove si trovava. Affrettò il passo e lo raggiunse. In quel negozio comprò otto frittelle di verdure.

Trovò un angolino riparato dal sole sotto un bell'albero, vi si sedette comodo e cominciò a mangiare. Mangiò la prima frittella, poi la seconda, poi la terza. Ma non si sentiva ancora sazio, perciò divorò anche la quarta frittella, e poi la quinta e la sesta. Ma lo stomaco non era ancora soddisfatto. Allora addentò anche la settima frittella e se la mangiò come le altre. E questa volta, chissà come, improvvisamente provò la sensazione di avere la pancia piena.

Vi ho detto che era uno sciocco integrale, che non aveva sale in zucca. Infatti pensò tra sé e sé: “Oh, sono proprio uno sciocco! Non ho proprio sale in zucca! Se avessi fatto attenzione e avessi mangiato questa settima frittella per prima, non avrei sprecato le altre sei! D'ora in avanti non farò più un errore del genere. Mangerò sempre per prima la settima frittella!”



## LA STORIA DI BOPOLUCI

**I**n un villaggio c'erano molte fanciulle che ogni giorno andavano ad attingere acqua al pozzo e si raccontavano le proprie fantasie su quando e con chi si sarebbero sposate.

Una di loro disse: "Un giorno verrà mio zio, carico di regali di nozze, mi farà indossare una veste di broccato e io sarò data in sposa a un uomo ricco, proprietario di un palazzo."

Un'altra disse: "Presto arriverà mio zio, con un cammello carico di dolciumi."

Un'altra ancora esclamò: "Oh, mio zio arriverà prestissimo su una carrozza d'oro ricolma di gioielli!"

Bopoluci era la più bella tra loro, ma anche la più triste: era orfana e non aveva nessuno al mondo che si preoccupasse di combinare un matrimonio per lei, o di darle una dote. Tuttavia, per non essere da meno delle altre, disse: "E mio zio mi porterà vesti, dolci e gioielli su vassoi d'oro!"

Un ladro se ne stava seduto nelle vicinanze del pozzo, travestito da venditore di profumi. Udì ciò che

Bopoluci aveva detto e rimase tanto colpito dalla sua bellezza e dalla sua prontezza di spirito che decise di sposarla lui stesso. Così, il giorno dopo si travestì da ricco agricoltore e si presentò alla capanna di Bopoluci con vassoi ricolmi di vesti di seta, dolciumi e gioielli preziosi, tutte cose che aveva accumulato con le rapine.

Bopoluci non credeva ai suoi occhi: era proprio ciò che aveva immaginato! Il ladro disse perfino di essere suo zio, il fratello di

suo padre che da molti anni aveva perso i contatti con la famiglia, e affermò di essere venuto a combinare il matrimonio di sua nipote con uno dei suoi figli. Bopoluci non credeva alle proprie orecchie, ma volle prestargli fede e rimase rapita ad ascoltarlo. Prese tutto ciò che possedeva e si mise in strada con il ladro.

Ma mentre i due si incamminavano, da un albero un corvo gracchiò:

“Bopoluci, attenta!

Un pericolo si paventa!

Non lo zio per liberarti,

ma un ladro, per ingannarti!”



“Zio!” disse Bopoluci, “quel corvo gracchia cose strane. Che cosa dice?”

“Niente” rispose il ladro. “In questo paese tutti i corvi gracchiano così!”

I due proseguirono e incontrarono un pavone che, non appena vide la bella fanciulla, cominciò a strillare:

“Bopoluci, attenta!

Un pericolo si paventa!

Non lo zio per liberarti,

ma un ladro, per ingannarti!”



“Zio!” disse Bopoluci, “quel pavone strilla cose strane. Che cosa dice?” “Niente” rispose il ladro. “In questo paese tutti i pavoni strillano così!”

Allora uno sciacallo balzò in mezzo alla strada e cominciò a ululare:

“Bopoluci, attenta!

Un pericolo si paventa!

Non lo zio per liberarti,

ma un ladro, per ingannarti!”



“Zio!” disse Bopoluci, “quello sciacallo ulula cose strane. Che cosa dice?” “Niente” rispose il ladro. “In questo paese tutti gli sciacalli ululano così!”

Così Bopoluci percorse con lui un lungo tragitto, finché i due giunsero alla casa del ladro. Quando furono dentro, l'uomo chiuse a chiave la porta e le svelò la sua vera identità, annunciandole che aveva deciso di sposarla egli stesso. La ragazza pianse e gridò, ma il crudele ladro la lasciò con la sua vecchia madre e uscì per fare i preparativi delle nozze.

**B**opoluci aveva una lunga capigliatura che le arrivava fino alle caviglie, mentre la madre del ladro era tanto vecchia che aveva perso tutti i capelli.

“Figliola” disse la vecchia mentre preparava l’abito da sposa, “come sei riuscita a ottenere dei capelli così belli?”

“Be’, devi sapere che mia madre era solita farmi crescere i capelli mettendomi la testa nel mortaio grande, quello che si usa per pestare il riso. A ogni colpo di pestello i miei capelli diventavano più lunghi. È un metodo infallibile!”

“Forse funzionerà anche per me e mi farà ricrescere i capelli” disse la vecchia. In realtà, la donna aveva sempre avuto pochi capelli radi e sottili, e aveva sempre desiderato una folta capigliatura. “Forse sì... perché non proviamo?” suggerì Bopoluci.

La vecchia mise la testa nel mortaio e Bopoluci pestò con tanta forza che quella morì.

La ragazza rivestì il cadavere con la veste rossa da sposa, lo mise seduto sulla sedia nuziale, ricoprì il suo viso con il velo e vi pose l’arcolaio davanti, così che il ladro, giunto a casa, pensasse che si trattasse della sua sposa. Poi indossò gli abiti della vecchia, raccolse i suoi miseri averi e scappò via dalla casa più veloce del vento.

Il ladro, che era andato a rubare una macina da mulino per macinare il grano per la festa, mentre tornava verso casa vide qualcuno che correva. Bopoluci temette di essere riconosciuta e accelerò il passo, ma l’uomo pensò che si trattasse solo di una qualche vecchia vagabonda. Così la giovane giunse a casa sana e salva.

Quando il ladro arrivò a casa e vide la sagoma vestita da sposa seduta a filare sulla sedia nuziale, pensò che si trattasse di Bopoluci. La chiamò per farsi aiutare a trasportare la macina ma non ottenne risposta. La chiamò inutilmente più e più volte, e alla fine non ricevendo risposta si adirò e le gettò la macina sulla testa. La sagoma cadde e quando le si avvicinò vide che non era per niente

Bopoluci, ma la sua vecchia madre con la testa fracassata. Il ladro pianse e si disperò, convinto di avere ucciso la madre con le sue stesse mani. Non gli ci volle molto per capire che Bopoluci era fuggita. Furioso per la collera, si precipitò a cercarla e giurò di scoprirla dovunque fosse.

Bopoluci, giunta a casa, non era per niente tranquilla: sapeva che il ladro l'avrebbe cercata. Per questo pregò tutti i suoi vicini di lasciarla dormire ogni notte in una casa diversa, lasciando vuoto il suo lettino. Ma non poteva andare avanti così per sempre: ben presto cominciarono a scarseggiare gli amici disposti a ospitarla per la notte. Perciò la ragazza si impose di avere coraggio e tornò a dormire nel proprio letto, tenendo però sempre vicino a sé un coltello affilato.

Una volta, nel profondo della notte, quattro uomini si intrufolarono in casa sua. Ciascuno afferrò una gamba del letto e insieme cominciarono a trasportarlo fuori. Tra di loro c'era il ladro, che teneva proprio la gamba del letto vicina alla testa di Bopoluci. La ragazza faceva finta di dormire, pur restando all'erta. Finalmente giunsero in un luogo deserto e i malviventi rilassarono la guardia. Allora Bopoluci afferrò il coltello e con un colpo tagliò le teste dei due criminali ai piedi del letto. Girandosi di scatto, staccò la testa anche al terzo malvivente, ma il ladro che l'aveva rapita riuscì a fuggire spaventato e si rifugiò sulla cima di un albero, arrampicandosi con la velocità di un gatto selvatico prima che lei riuscisse a catturarlo.

Bopoluci lo minacciò brandendo il coltello: "Vieni giù se sei un uomo e combatti!"

Il ladro non scendeva. Allora Bopoluci raccolse tutti i rami che riuscì a trovare, li ammassò attorno all'albero e li incendiò. L'albero prese fuoco e il ladro, soffocato dal fumo, cercò di saltare giù, rompendosi l'osso del collo.

Bopoluci andò alla casa del ladro e prese tutto l'oro, l'argento, i

gioielli e i vestiti che vi erano nascosti. Li fece portare al suo villaggio su vassoi d'oro e d'argento trasportati da cammelli e muli. Ora era ricca e poteva finalmente sposare chi voleva.



## LA TERRA DEGLI APATANI

**N**ell'India del Nord-est vive una tribù che si chiama Apatani. Questo popolo racconta che in principio la Terra era come un essere umano e si chiamava Kugium Ciantu. Aveva testa, braccia, gambe e una bella pancia, proprio come noi, solo che era enorme e se ne stava sdraiata al suolo: tutte le persone, gli animali e le cose vivevano su di lei. Tutto andava per il meglio, finché un giorno si rese conto che, se si fosse alzata, tutti gli esseri sarebbero caduti nel vuoto e sarebbero morti. A lungo cercò una soluzione per essere sicura di non cambiare mai posizione. Alla fine decise di morire: solo in questo modo, infatti, sarebbe rimasta sempre nella stessa posizione.

Quando la Terra morì, la sua testa divenne le montagne e la sua spina dorsale le colline. Nella valle del suo petto vivevano gli Apatani, mentre il suo collo divenne il paese dei Taghi. Le sue rotonde natiche divennero il terreno fertile e ricco delle pianure dell'Assam. I suoi occhi divennero il sole e la luna, e dalla sua bocca nacque il dio Kugium Popi, che li pose a risplendere nel cielo.

## LA VERA AMICIZIA

**K**annauj è una splendida città dell'India. Tanto tanto tempo fa vi regnava un re di nome Ciadrapir. Il sovrano aveva un vassallo che si chiamava Dhavalmukh. Questi non mangiava mai a casa. Ogni giorno andava fuori a mangiare. Un giorno la moglie gli domandò: “Ma chi vi dà da mangiare tutti i giorni?”

“Non sai che ho due amici?” rispose Dhavalmukh. “Uno è Kalyanvarma, che fa preparare ogni giorno delle pietanze squisite per saziare il mio stomaco. E l'altro amico è Virbahu, che è pronto a dare la vita per me!”

La donna rimase molto stupita. “Che strano, non me lo avevate mai detto! E non li ho mai nemmeno conosciuti! Domani verrò con voi per incontrarli!”

Dhavalmukh acconsentì con piacere: “Certamente!”

E il giorno seguente si recò con la moglie al palazzo di Kalyanvarma. Nel vedere la moglie dell'amico Kalyanvarma fu molto contento. Accolse la coppia con tutti gli onori, offrì loro uno squisito banchetto e anche la donna fu molto contenta.

Il giorno seguente entrambi andarono a far visita a Virbahu. Quando giunsero da lui, stava giocando a scacchi. Fece i saluti di rito e poi si rimise a giocare come prima. Dopo un po' Dhavalmukh tornò a casa con la moglie. La donna disse: “Oh, quel vostro amico Kalyanvarma, che signore, che accoglienza principesca! Invece quel Virbahu è un cafone, ci ha solo fatto i convenevoli di rito.

Come può essere il vostro miglior amico?”

Dhaval Mukh sorrise e disse: “Tu vuoi che li metta alla prova. Bene, va’ da entrambi domani da sola e di’ loro che il re è molto adirato con tuo marito. Implorali: ‘Dovete salvare mio marito in qualche modo!’ Ciò che diranno o faranno allora basterà per dimostrarti la verità.”

La moglie fece come Dhaval Mukh aveva detto. Per prima cosa si recò a casa di Kalyanvarma e gli raccontò tutta la faccenda. Kalyanvarma rispose: “Mia Signora!, io sono figlio di un vassallo, come posso contrastare un re? Non posso far nulla per tuo marito!” Delusa, la donna si recò da Virbahu. Non appena questi ebbe udito il racconto della moglie di Dhaval Mukh, raccolse le sue truppe e si precipitò a casa dell’amico. Dhaval Mukh lo accolse raccontandogli che per fortuna i ministri avevano spiegato al re come stavano realmente le cose e il re lo aveva di nuovo accolto nelle sue grazie. Perciò non vi era più alcun bisogno del suo aiuto. Dhaval Mukh si scusò per il disturbo arrecato e lo ringraziò. Virbahu fu lieto di sentire che tutto era volto al meglio e se ne tornò tranquillamente a casa.

Allora Dhaval Mukh si rivolse a sua moglie: “Bene, hai visto i miei due amici? Quanto sono diversi! Per uno l’amicizia è solo una cosa esteriore, per l’altro è vero sentimento!”



## LO STRANIERO

**T**anto tanto tempo fa un uomo venne in India dalla città di Kabul, in Afghanistan. Giunto in una città, passeggiava solitario nelle strade del mercato quando vide un negozio di dolci, che ne esponeva in bell'ordine mille tipi diversi.

Il pover'uomo sapeva solo un paio di parole in lingua hindustani. Perciò si avvicinò al venditore e indicò con il dito un dolce che gli sembrava particolarmente invitante. Il venditore credeva che l'uomo volesse sapere il nome del dolce, quindi disse "*khaja*", che è il nome di un dolce ma significa anche "mangia tutto!". L'uomo di Kabul conosceva solo il secondo significato e si mise a divorare con piacere manciate di dolciumi.

Quando si fu saziato, il venditore di dolci gli chiese di pagare ma questi, che non capiva una parola, se ne andò tutto soddisfatto. Indignato, il venditore chiamò la polizia. I poliziotti catturarono l'uomo di Kabul e lo portarono alla stazione di polizia. Il capo della polizia ordinò che gli fossero rasati tutti i capelli, che gli si ricoprisse la testa di catrame, lo si conducesse fuori città a cavallo di un asino in una processione accompagnata dal suono dei tamburi, così che tutti vedessero quale tremendo disonore toccava a chi trasgrediva la legge.

Ma per l'uomo di Kabul tutto questo fu un divertimento. Egli fu perfino imbarazzato dall'onore che gli veniva tributato e dall'attenzione che tutti avevano per lui lungo la strada.

Al suo ritorno, quando gli amici gli chiedevano di raccontare le sue

impressioni sull'India, rispondeva: "Oh, è stupenda! Un paese affascinante, ricco! Tutto è gratuito! Uno va in un negozio, indica un dolce che gli piace e il venditore gli dice di mangiarsene quanti ne vuole. Poi la polizia arriva con tamburi e zampogne, lo rade e gli mette colorante per capelli gratuitamente, addirittura lo accompagna a fare un giro per la città ma non a piedi... gli danno perfino un bell'asinello e l'accompagnamento di quell'incantevole musica indiana! E senza chiedere un soldo! Oh, che paese fantastico, che generosità, che gente meravigliosa!"

## PAN PER FOCACCIA

C'era una volta un contadino che si chiamava Lakhpati (milionario). A dispetto del nome che portava era molto avaro. Al punto che a stento procurava di che riempire il proprio stomaco e saziare i propri famigliari. Indossava sempre logore vesti sudice. Quando metteva un vestito nuovo, lo portava finché non cadeva a pezzi. Alla fine la gente lo soprannominò Kangiurpati (avaraccio). Il tempo passava e Lakhpati invecchiò. Ora non riusciva neppure ad andare a lavorare nei propri campi, quindi pensò che fosse necessario assumere un bracciante. Ma con tutte le persone che prese a lavorare, sebbene completassero il proprio lavoro, faceva orecchie da mercante quando si trattava di dar loro il salario pattuito. Tutte le volte che il bracciante veniva a richiedere il suo danaro Lakhpati avanzava mille scuse, e alla fine il servitore, infuriato, se ne andava abbandonando ogni speranza di essere pagato. A poco a poco tutte le persone che facevano i braccianti vennero a sapere che Kangiurpati si comportava così e perciò nessuno si presentò più a lavorare per lui. Lakhpati si trovò in grosse difficoltà.

Non riuscendo a trovare alcun bracciante nel proprio villaggio, sparse la voce nei villaggi vicini che avrebbe dato salario doppio a chiunque si fosse presentato a lavorare nei suoi campi. I braccianti dei villaggi circostanti si riversarono a casa di Lakhpati, ma quando la gente del luogo li informò su quale fosse la vera natura di Lakhpati, se ne ritornarono ciascuno a casa propria.



**T**ra quelle persone era giunto al villaggio di Lakhpati anche un uomo di nome Hari. Questi cominciò a pensare: “Bisognerà bene che qualcuno dia una lezione a questo Lakhpati!” E nonostante tutti cercassero di impedirgli di andare a lavorare da lui, l'uomo rimase fermo nella propria convinzione.

Un giorno Hari si presentò a casa di Lakhpati e gli disse: “Padrone, ho deciso di venire a lavorare da lei. Accetterò le condizioni di lavoro stabilite in questa casa, ma voglio che me le elenchi di persona lei stesso!”

Lakhpati aveva assolutamente bisogno di qualcuno che lavorasse per lui, quindi dichiarò di fronte a Hari:

“Ti darò paga doppia! Ma se per caso durante l'anno chiederai dei permessi, allora non ti pagherò. Ti pagherò l'intera somma in una sola volta alla fine dell'anno. Ma se durante l'anno mi avrai richiesto il salario o un permesso anche solo una volta, allora sarò in mio diritto trattenerti l'intero salario. Se accetti queste condizioni puoi cominciare a lavorare qui!”

Hari disse: “Va bene, signore! Accetto le sue condizioni! Ma voglio che le scriviamo e che le depositiamo presso il *panciayat*, il consiglio di villaggio, per essere sicuro che tra un anno non le avrò dimenticate!”

Lakhpati fu d'accordo e il giorno dopo i due andarono di fronte al consiglio di villaggio, scrissero tutte le condizioni e le controfirmarono.

Allora Hari aggiunse: “Signor Lakhpati, anch'io ho delle condizioni!”

“Che cosa?” Lakhpati sobbalzò.

“Da oggi per un anno lei non mi potrà licenziare. Se lei mi manderà via prima che sia trascorso un anno, dovrà pagarmi l'intero stipendio dell'anno. E badi bene, io solo dopo essermi alzato mangerò e solo dopo aver mangiato dormirò, e solo dopo aver dormito mangerò. Se lei accetta queste mie condizioni, le scriveremo anch'esse su un foglio e le controfirmeremo!”

Lakhpati non riusciva a comprendere queste condizioni di Hari. Ma trovandosi di fronte al consiglio, fece portare un foglio di carta, le fece scrivere e le controfirmò. Il giorno dopo Hari si alzò presto e, dopo aver lavorato un po', disse: “Ora vado a mangiare!”

“Va bene” borbottò Lakhpati grattandosi la testa.

Dopo che Hari ebbe mangiato, Lakhpati gli ordinò: “Va' a mietere il primo campo là in fondo!”

Ma Hari rispose: “Signore, secondo quanto pattuito, dopo mangiato devo dormire!”

Lakhpati rimase a guardare come un allocco e Hari se ne andò a dormire.

Dopo aver dormito tre ore intere, Hari si alzò e chiese a Lakhpati: “Ora mi sono alzato. Secondo i nostri accordi mi deve dare da mangiare!”

Lakhpati ordinò che gli fosse portato da mangiare. Hari mangiò e poi dichiarò: “Bene, ora vado a dormire!” A questo punto Lakhpati era furioso, ma che poteva fare? Lui stesso aveva accettato queste condizioni di fronte al consiglio!

Così Hari cominciò a seguire questa routine giornaliera. Non faceva proprio alcun lavoro per Lakhpati ma passava le giornate a mangiare e dormire. Trascorsero così alcuni giorni. Alla fine Lakhpati era fuori di sé: “Tu non svolgi nessun lavoro per me” sbottò, “tornatene a casa tua!”

“Sto facendo esattamente quello che avevamo pattuito” rispose sorridendo Hari. “Se lei vuole licenziarmi, mi dovrà pagare l'intero



stipendio di un anno raddoppiato!”

Lakhpati pensò: “Che furbacchione! Se lo terrò qui per un anno intero chissà cosa mi combinerà!” Così gli diede lo stipendio di un anno raddoppiato e lo cacciò via.

Mentre se ne andava, Hari disse a Lakhpati: “Signore, anche l’eccessiva avidità non è una cosa buona! Bisogna usare l’astuzia nelle cose buone, non per ingannare la povera gente. E l’astuzia può anche rendere pan per focaccia!” Enell’udire quelle parole Lakhpati si vergognò terribilmente.



## PERCHÉ IL PESCE RISE

**U**na volta una pescatrice, tornandosene a casa, passò vicino al palazzo reale. La regina, che era a una finestra, la chiamò per farsi mostrare ciò che la donna aveva pescato. Proprio in quel momento un grosso pesce sobbalzò sul fondo della cesta.

“È maschio o femmina?” chiese la regina. “Perché io voglio un pesce femmina!” Sentendo ciò, il pesce scoppiò a ridere forte.

“È maschio!” replicò la pescatrice, e continuò la sua strada.

La regina tornò nel palazzo infuriata. Quando il re si recò da lei quella sera, notò immediatamente che c’era qualcosa di storto. “Che succede, cara? Non stai bene?”

“Sto benissimo, grazie. Ma sono molto seccata per lo strano comportamento di un pesce. Oggi una donna mi ha mostrato un pesce e quando domandai se fosse maschio o femmina, quello si mise a ridere in modo estremamente maleducato.”

Il re rimase sbalordito: “Un pesce che ride? Impossibile, probabilmente l’hai sognato!”

La regina si indispettì ancor di più: “Non sono una pazza, l’ho visto con i miei occhi e l’ho udito con queste orecchie!”

“Beh, ammetterai che è molto strano” disse il re, “comunque farò le mie indagini e ti farò sapere!”

La mattina seguente il re riferì al visir ciò che la moglie gli aveva raccontato e ordinò che si facesse un’indagine sulla questione e che entro sei mesi gli fosse fornita una spiegazione convincente, pena la morte!

Il visir non sapeva che pesci pigliare, ma non poté far altro che acconsentire. Per cinque mesi cercò indefessamente di trovare una spiegazione per la risata del pesce: chiese a tutti in tutti gli angoli del regno, consultò saggi, eruditi, maghi e incantatori. Ma nessuno seppe spiegare il mistero della risata del pesce.

Allora, con il cuore spezzato per la certezza di essere destinato alla morte, il visir tornò a casa e cominciò i preparativi per abbandonare questo mondo. Sapeva bene che il re avrebbe mantenuto la sua promessa. Tra le altre cose, consigliò al proprio figlio di mettersi in viaggio e di tornare solo dopo qualche tempo, quando l'ira del sovrano si fosse un poco calmata.

Il giovane, che era bello e intelligente, si mise in cammino, seguendo le proprie gambe e la propria sorte. Qualche giorno più tardi si imbatté in un vecchio contadino che stava tornando al villaggio dopo un viaggio. I due strinsero amicizia e cominciarono a viaggiare insieme. La stagione era molto calda e le giornate lunghe e faticose.

“Non credi che sarebbe più piacevole se potessimo trasportarci un po' l'un l'altro?” fece il giovane. E il vecchio pensò: “Che sciocco ragazzo!”

Dopo un po' i due passarono lungo un campo di grano maturo per la falce e ondeggiante nella brezza estiva, che sembrava un mare dorato.

“È mangiato o no?” chiese il giovane.

Il vecchio non sapeva che dire e si limitò a rispondere: “Non lo so.”

Dopo un lungo tratto i due viaggiatori giunsero in una cittadina. Il giovane consegnò al suo compagno di viaggio un coltellino e gli disse: “Prendi, amico, e con questo procurati due cavalli. Ma ti prego, riportamelo, perché è molto prezioso!”

Il vecchio non sapeva se essere divertito o arrabbiato: gettò via il coltello domandandosi se il suo amico fosse matto o stesse cercando di passare per tale. Il giovane finse di non notare quel

comportamento e rimase a lungo in silenzio, finché arrivarono in una città che si trovava a breve distanza dal villaggio del contadino. I due parlarono del bazar e andarono alla moschea, ma nessuno li salutò né li invitò a entrare a riposarsi. “Che immenso cimitero!” esclamò il giovane.

“Che cosa intende costui, che chiama cimitero questa città pullulante di persone?” pensò tra sé e sé il contadino.

Mentre lasciavano la città passarono presso un cimitero dove alcune persone stavano pregando presso una tomba e distribuivano pane azzimo ai passanti in nome del loro caro defunto. Fu dato del pane anche ai due viaggiatori, tanto da saziarne la fame.

“Che splendida città è mai questa!” esclamò il giovane.

“Quest’uomo è senza dubbio pazzo” pensò il contadino. “Chissà che cosa farà adesso... chiamerà acqua la terra e terra l’acqua. Parlerà di luce quando è buio e di oscurità quando c’è la luce!” Ma il vecchio tenne per sé queste considerazioni.

Ora i due si trovavano a guardare un corso d’acqua piuttosto profondo. Il vecchio si tolse le scarpe e i pantaloni e attraversò. Ma il giovane guadagnò con indosso le scarpe e i pantaloni.

“In vita mia non ho mai visto un idiota simile, completamente folle in ciò che dice e che fa!” pensò tra sé il contadino. Eppure, nonostante tutto, quel ragazzo gli piaceva. Gli sembrava educato e nobile, sicuramente avrebbe divertito sua moglie e sua figlia. Pertanto il contadino lo invitò a casa propria.

Il giovane lo ringraziò e poi gli chiese: “Ti prego, permettimi di domandarti se il trave che sorregge la tua casa è solido.”

Il vecchio contadino mormorò qualcosa e andò a casa ad annunciare alla sua famiglia l’arrivo di questo straniero bizzarro, ridendo tra sé e sé. Quando fu a casa da solo con le due donne disse: “Questo giovane ha percorso con me un lungo viaggio e gli ho domandato di restare un po’ a casa nostra. Ma è tanto folle che non riesco a capire nulla di ciò che egli dice o fa. Vuole sapere se il

trave che sorregge questa casa è in buono stato. Quest'uomo deve essere completamente pazzo!”



**L**a figlia del contadino era una ragazza molto intelligente e saggia. “Chiunque sia” disse al padre, “quest'uomo non è un pazzo. Vuole solo sapere se ti puoi permettere di ospitarlo.”

“Oh, dunque tu forse puoi aiutarmi a risolvere qualche altro dei suoi enigmi!” aggiunse il contadino. “Mentre camminavamo insieme, mi domandò se non dovessimo portarci un po' a vicenda. Pensava che sarebbe stato un modo piacevole di viaggiare!”

“Certo!” disse la ragazza. “Intendeva che uno di voi avrebbe dovuto raccontare storie per passare il tempo!”

“Ah, certamente è così! E poi, quando passammo lungo un campo di grano, mi chiese se fosse mangiato o meno.”

“E voi, padre, non avete capito che cosa dicesse? Semplicemente voleva sapere se il padrone del campo

fosse indebitato o meno. Se il padrone fosse stato indebitato, allora il raccolto del campo sarebbe stato come già stato mangiato, perché sarebbe andato interamente ai creditori!”

“Ah sì, ah sì, naturalmente! Poi, quando entrammo in un villaggio, mi chiese di prendere il suo coltellino e di procurarmi con quello due cavalli e poi di riportarglielo.”

“Ma, padre, forse che due bastoni non sono come due buoni cavalli per aiutare il viaggiatore lungo la strada? Vi aveva solo chiesto di intagliare un paio di bastoni e di stare attento a non perdere il

coltello!”

“Capisco” borbottò il contadino. “Poi mentre attraversavamo la città, non incontrammo alcun conoscente e nessuno ci offrì nemmeno una briciola da mangiare, finché arrivammo al cimitero. Là alcune persone ci chiamarono e ci diedero delle *ciapàti*. Perciò il ragazzo chiamò la città cimitero e il cimitero una città.”

“Padre, le persone inospitali sono peggio che morte e una città piena di persone simili è un luogo morto. Ma nel cimitero, che è affollato di morti, voi foste invece accolti da persone che vi offrirono del pane!”

“È proprio vero” esclamò il contadino meravigliato. “Ma allora spiegami perché quando abbiamo guadato il fiume egli è passato senza nemmeno togliersi le scarpe!”

“Oh, la sua saggezza è davvero ammirevole!” commentò la fanciulla. “Spesso mi sono chiesta perché mai le persone fossero tanto stupide da entrare in quella corrente veloce e camminare su pietre taglienti a piedi nudi. Al minimo scivolamento sarebbero cadute e si sarebbero infradiciate dalla testa ai piedi. Questo vostro amico, o padre, è veramente un saggio e mi piacerebbe proprio conoscerlo e parlargli!”

“Benissimo, andrò a chiamarlo e lo condurrò qui!”

“Padre, ditegli che le nostre travi sono abbastanza forti e allora egli entrerà. Gli manderò un servitore con un dono, per mostrargli che possiamo permetterci di ospitare qualcuno!”

La ragazza chiamò un servitore e lo mandò dal giovane con un piatto di riso, dodici *ciapàti* e una ciotola di latte, recando il seguente messaggio: “Amico, la luna è piena, dodici mesi fanno un anno e il mare è ricolmo di acqua!”

**I**l servitore lungo la strada incontrò il suo figlioletto il quale, vedendo il contenuto del cesto che il padre trasportava, lo

pregò di dargli un po' di quel cibo. L'uomo gli diede una buona razione di riso, una *ciapàti* e un po' di latte. Poi giunse dal giovane e gli consegnò il regalo e il messaggio. Allora il giovane replicò: "Porta i miei saluti alla tua padrona e dille che la luna è nuova, che nell'anno io trovo solo undici mesi e che il mare non è per niente pieno!"

Il servo, non comprendendo il significato di queste parole, tornò dalla padrona e le ripeté parola per parola. Così il suo furto fu smascherato ed egli fu punito.

Poco dopo, il giovane arrivò con il vecchio contadino. Sebbene il contadino non sapesse nulla delle sue origini, il giovane fu trattato con ogni riguardo, come fosse il figlio di una persona ragguardevole. Nel corso della conversazione egli raccontò ai suoi ospiti tutta la sua storia: raccontò della risata del pesce, della minaccia di morte che pendeva sul capo di suo padre e del suo esilio. Infine chiese loro che cosa dovesse fare.

"La risata del pesce" disse la ragazza, "che sembra stare alla radice di tutti i vostri guai, indica che nel gineceo del palazzo c'è un uomo e che il re non ne sa nulla."

"Meraviglioso!" esclamò il figlio del visir. "Ho proprio il tempo di ritornare a casa a salvare mio padre da una morte vergognosa e ingiusta!"

Il giorno seguente si precipitò al suo paese, portando con sé la figlia del contadino. Quando arrivò corse a palazzo e raccontò al padre ciò che aveva udito. Il povero visir, ormai quasi già morto in attesa della morte, fu portato di fronte al re in una portantina, e ripeté al re ciò che il figlio gli aveva detto. "Un uomo nelle stanze della regina? Mai!" disse il re

"Eppure deve essere così maestà" replicò il visir, "e per provare che dico il vero propongo di effettuare una prova. Ti prego, convoca tutte le serve del palazzo e ordina loro di saltare sopra un largo fossato. L'uomo si smaschererà dal modo in cui salta."

Il re fece scavare il fossato e ordinò a tutte le ancelle del palazzo di saltare. Tutte tentarono ma solo una vi riuscì. E si scoprì che era un uomo! Così la regina fu soddisfatta e il fedele vecchio visir fu salvo!

E il figlio del visir? Subito dopo il ragazzo sposò la saggia figlia del contadino e il loro fu un matrimonio felicissimo!





## SUKHU E DUKHU

**U**n uomo aveva due mogli e da ciascuna aveva una figlia. La figlia della moglie più anziana si chiamava Dukhu (Afflitta), mentre quella della moglie più giovane si chiamava Sukhu (Allegra). L'uomo amava la moglie più giovane e la figlia di lei molto più di quanto amasse la moglie più anziana e la figlia di lei. Le due ragazze avevano ereditato il carattere delle rispettive madri: Sukhu era pigra e capricciosa, mentre Dukhu era laboriosa e gentile. Inoltre Sukhu e sua madre odiavano le altre due donne e le maltrattavano ogniqualvolta si presentava loro l'occasione di farlo.

Un giorno l'uomo si ammalò e, nonostante tutte le cure, dopo poco tempo morì. La moglie più giovane ereditò tutte le sue proprietà e cacciò Dukhu e sua madre di casa.

Dukhu e sua madre trovarono una capanna abbandonata fuori città, vi si trasferirono e cominciarono a guadagnarsi da vivere filando. Un giorno, mentre Dukhu filava seduta fuori della sua capanna, arrivò una forte folata di vento che trascinò via il suo cotone. La ragazza cercò di inseguirlo, ma invano: non riuscì a raggiungerlo. Allora si mise a piangere per la disperazione, ma una voce nel vento le disse: "Non piangere, Dukhu, vieni con me. Ti darò tutto il cotone che vuoi."

Così Dukhu seguì il vento. Lungo la strada incontrò una vacca che le parlò: "Non correre via così veloce, Dukhu! La mia stalla è tutta sporca di letame. Lavala per me, e io ti ripagherò!"

Dukhu attinse l'acqua dal pozzo, prese una scopa e spazzò la stalla fino a renderla lucente. Il vento, fuori, aspettava che lei finisse.



**Q**uando ebbe ripulito la stalla, fu di nuovo via con il vento. Arrivarono a un banano, che si rivolse alla ragazza: “Dove corri, Dukhu? Non puoi fermarti un minuto a strappare dal mio corpo questi rampicanti, così che riesca a stare eretto? Sai, è molto pesante stare così piegato giorno e notte! Ti prego!”

“Oh, con piacere!” rispose Dukhu, e strappò con cura tutti i rampicanti che crescevano sul tronco dell'albero e lo soffocavano.

L'albero disse: “Sei una brava ragazza, un giorno ti ripagherò!”

“Oh, non è nulla, non ho fatto niente di speciale!” esclamò Dukhu, e ripartì in fretta, perché il vento la stava aspettando.

Un poco più in là incontrò un cavallo, che le disse: “Dove vai, Dukhu? Questa sella e queste briglie mi tengono legato e non riesco a piegarmi per brucare l'erba. Per piacere, potresti togliermele?”

Dukhu liberò il cavallo, che promise con gratitudine di darle un dono.

**Q**uando ripresero il cammino il vento disse a Dukhu: “Vedi quel palazzo? Là vive la madre della Luna. Lei ti può dare tutto il cotone che desideri.” Detto ciò, sparì.

Dukhu avanzò verso il palazzo, che sembrava deserto. La ragazza

aveva paura e si sentiva terribilmente sola. Rimase a osservare il palazzo ritta di fronte alla soglia per un po', poi si decise a entrare. Timidamente, passo dopo passo, entrò nelle stanze. Non si sentiva alcun rumore, nemmeno il fruscio dei topi che si nascondevano: non c'era anima viva. Improvvisamente, si udì un rumore da dietro una porta chiusa. Dukhu andò in quella direzione e bussò delicatamente alla porta. Una voce le disse: "Vieni avanti!"

Dukhu spinse la porta e vide una vecchina che stava filando. Era luminosa come se la luna splendesse su di lei con particolare intensità.

Dukhu si inchinò, le toccò i piedi con riverenza e disse: "Nonnina, il vento ha spazzato via tutto il mio cotone. Se non filo, mia madre e io moriremo di fame. Puoi darmi un po' di cotone?"

"Ti darò qualcosa di meglio del cotone, se te lo meriterai!" rispose la vecchia madre della Luna. "Vedi quello stagno là fuori? Va' là e immergiti in esso due volte. Ma solo due, non tre, ricordatelo bene!"

Dukhu uscì dal palazzo, giunse allo stagno e si immerse una volta. Quando uscì dall'acqua era diventata una splendida ragazza, coperta di vesti di seta. Quando si immerse la seconda volta uscì ricoperta di perle e di pietre preziose. La sua sari era di mussola di seta, le sue collane erano tanto pesanti che le sembrava di doversi piegare. Dukhu non credeva ai suoi occhi.

Quando ritornò al palazzo, la vecchina le disse: "Figliola, devi essere molto affamata! Va' nella stanza di fianco e troverai del cibo per te!"

La ragazza trovò nella stanza cibo di ogni sorta: riso della miglior qualità, curry preparati con le migliori spezie, dolci raffinati. Mangiò a sazietà e ritornò dalla donna, che le disse: "Voglio darti ancora qualcosa", e le mostrò tre bauli, uno più grosso dell'altro. "Scegliline uno!" esclamò.

Dukhu scelse il più piccolo, si accomiatò dalla vecchina

rispettosamente e lasciò il palazzo.

Sulla via del ritorno incontrò il cavallo, il banano e la vacca. Tutti avevano un dono per lei. Il cavallo le diede un puledro purosangue, l'albero le donò un ramo di banano giallo come l'oro e una pentola piena di monete d'oro e la vacca le regalò una manzetta dalle mammelle fatate che si non sarebbero mai prosciugate.

Dukhu ringraziò tutti per i loro doni meravigliosi, si sedette sul puledro con la pentola d'oro e i banani e si diresse verso casa, con la manzetta che la seguiva.



**N**el frattempo sua madre, in preda alla preoccupazione, si era ammalata: non sapeva dove fosse sparita la figlia, né quando e se sarebbe mai ritornata a casa. La povera donna non stette in sé dalla gioia quando udì la voce di Dukhu che chiamava: “Mamma, dove sei? Vieni a vedere che cosa ti ho portato!”

La donna non credeva ai propri occhi: sete, gioielli, monete d'oro, banani, un cavallo e la vaccherella... continuava a guardare tutto ciò come se dovesse sparire da un momento all'altro. Era senza parole! Quando la sorpresa passò e fu in grado di parlare, la donna chiese alla figlia da dove venissero tutte quelle cose favolose. Dukhu le raccontò tutta la sua

avventura con il vento, la vacca, l'albero, il cavallo, la vecchia

madre della Luna e concluse: “Ma non è tutto! La vecchina mi ha dato ancora una cosa: questo baule!”

Così le due donne aprirono il baule, convinte che vi avrebbero trovato altre perle, gioielli e oro e argento. Invece, quando sollevarono il coperchio, dal baule balzò fuori un bellissimo giovane che indossava abiti principeschi.

“Sono stato mandato per sposarti!” esclamò il principe, e abbracciò Dukhu.

Fu fissata la data per il matrimonio e parenti e amici furono invitati alla cerimonia, che venne celebrata con gran pompa. Tra le persone invitate, solo Sukhu e sua madre non si fecero vedere.

La madre di Dukhu era una brava donna e, nonostante ora fosse diventata ricca, non si era montata la testa. Desiderava ancora rimanere in buoni rapporti con Sukhu e la madre di lei. Pertanto offrì in dono alcuni gioielli a Sukhu. Ma la madre di Sukhu si offese. Sibilò alla co-moglie: “Perché mai Sukhu dovrebbe ricevere i tuoi scarti? Non accetterà sicuramente la tua elemosina! Se Dio avesse voluto dare dei gioielli a mia figlia, avrebbe mantenuto in vita suo padre. La mia Sukhu è bella così com'è. Non ha bisogno di ornamenti! Solo le ragazze brutte come pipistrelli hanno bisogno di sari e gioielli per apparire più belle!”

Ma la donna invidiosa non mancò di fare indagini per scoprire come Dukhu avesse potuto trovare una simile fortuna. Quando scoprì dove Dukhu era andata e come avesse trovato la Madre della Luna, pensò tra sé: “Ora gliela farò vedere a quelle due! Cercano di svergognarmi buttandomi in faccia la loro ricchezza ma io renderò la mia Sukhu cento volte più ricca!”

**L**a donna portò a Sukhu un filatoio, e le ordinò di stare a filare nel cortile esterno, dove soffiava il vento. “Ascoltami attentamente, figlia mia! Il vento porterà via i tuoi batuffoli di

cotone. Tu mettiti a piangere e aspetta che lui ti chieda di seguirlo. Sii gentile con chiunque incontri per strada. Va' dove ti porta il vento finché incontrerai la Madre della Luna!”

“Va bene, mamma, farò come dici!” annuì Sukhu, e cominciò a filare.

Ben presto il vento fece volare via tutto il cotone e la ragazza cominciò a lamentarsi e a piangere forte, come se fosse morto qualcuno.

“Sukhu, non piangere così per qualche ciuffo di cotone! Vieni con me, ti darò tutto il cotone che vuoi!” disse il vento.

Allora Sukhu seguì il vento, proprio come aveva fatto Dukhu. Anche lei incontrò la vacca, ma alla richiesta di questa scosse la testa e disse: “Io pulire la tua stalla puzzolente? Ma sei matta? Io devo andare a trovare la Madre della Luna!”

E quando incontrò il banano disse: “Ho di meglio da fare che strappare i tuoi stupidi rampicanti! Ho fretta, devo andare dalla Madre della Luna!”

E non fu meno maleducata con il cavallo: “Sciocco animale, chi credi che sia, la tua serva?”

I tre non dissero nulla, ma rimasero offesi aspettando di potersi vendicare.

La strada verso il palazzo era lunga, e Sukhu era ormai stanca di camminare e impaziente. Giunse al palazzo molto di malumore. Dimenticò le raccomandazioni della madre, si precipitò violentemente nella stanza della vecchina e gridò: “Il vento ha portato via tutto il mio cotone! Faresti meglio a darmelo subito o io spacco tutto! E sbrigati!”

La vecchina non si scompose. Gentilmente disse alla ragazza: “Non essere impaziente, ti darò qualcosa di meglio del cotone! Ma tu devi fare esattamente ciò che ti dico. Vedi quello stagno laggiù? Va' là e immergiti due volte. Ma solo due volte, non tre!”

Sukhu corse allo stagno e vi ci si tuffò. Immediatamente divenne

bellissima. Si immerse una seconda volta e ne uscì coperta di sete e gioielli. Fuori di sé dalla gioia, non poteva smettere di specchiarsi nell'acqua e pensò: "Se mi immergo ancora una volta, sicuramente otterrò di più di ciò che ha avuto Dukhu. La vecchia non vuole darmi tutto quello che ha dato a Dukhu. Ecco perché mi ha detto di immergermi solo due volte. Ma non mi farò fregare!" E così si immerse una terza volta. Ma quando emerse dall'acqua, orrore! Gioielli e sete erano spariti, il suo naso era diventato lungo come la proboscide di un elefante e il suo corpo era coperto di pustole!

Corse dalla Madre della Luna, pallida di collera, mostrandole i pugni: "Guarda che cosa mi hai fatto!"

La vecchina la squadrò dalla testa ai piedi e rispose: "Tu non mi hai ascoltata. Ti sei immersa nello stagno più di due volte e questo è ciò che si ottiene a non fare ciò che io dico. Tu sei la responsabile del pasticcio in cui ti sei ficcata! Ma ti voglio offrire un'altra cosa!"

La vecchina mostrò a Sukhu i tre bauli, uno più grande dell'altro, e chiese alla ragazza di sceglierne uno. Sukhu non poteva vedere altro che il più grosso e scelse quello.

Nel frattempo la madre di Sukhu, impaziente, passeggiava nervosamente avanti e indietro nel cortile, chiedendosi perché mai la figlia ci mettesse tanto a tornare. "Uffa, quanto ci mette a tornare con i gioielli, così che mi possa lustrare gli occhi?" piagnucolava. Improvvisamente udì la voce della figlia da dietro i cespugli: "Mamma, mamma!"

La madre corse fuori ad accogliere la figlia, ma quasi morì dallo spavento quando vide che il naso della figlia era diventato una proboscide e che il suo corpo, anziché essere ricoperto di gioielli, era coperto di piaghe e pustole. "Ma che è successo? Sukhu, che cosa hai fatto? Perché?" gridò disperata.

Ma Sukhu le indicò il baule: "Quella vecchia stupida mi ha fatto scegliere e io ho portato il più grande!" La madre pensò: "Quella vecchiaccia probabilmente fa degli scherzi: ora riparerà ciò che ha

fatto alla mia povera Sukhu!” E le due donne, con il fiato sospeso, aprirono il baule. Ma non appena sollevarono il coperchio, ecco che ne uscì un enorme serpente nero, che sibilando si gettò su Sukhu e la inghiottì, come un pitone che inghiotte una capra. La madre impazzì di dolore e morì poco dopo.





## UNA MOSSA DA ARTISTA

**L**a figlia di un grande re era bella e piena di virtù e amava andare a caccia nei boschi cavalcando il suo destriero. Un giorno, mentre inseguiva un bel cervo, improvvisamente si ritrovò tutta sola nel folto della foresta. Allora si arrampicò su un albero per vedere se riusciva a distinguere da qualche parte i suoi compagni di caccia. Ma una volta giunta in cima, vide con sorpresa che la foresta era in fiamme. Osservò il fuoco lambire alberi e cespugli, distruggere con le sue lingue nidi d'uccelli e tane di animali, radere al suolo ogni cosa che incontrava. Mandrie di cervi e di altri animali correvano qua e là in preda al panico e uccelli variopinti, soffocati dal denso fumo che si alzava dall'incendio, cadevano nel fuoco gridando.

Nel mezzo di quella scena orribile la principessa fu molto commossa alla vista di una coppia di oche selvatiche che cercavano disperatamente di salvare i loro cuccioli che non erano ancora in grado di volare. Nel tentativo di portare via i piccoli, la coppia non si allontanava volando mentre il fuoco si faceva sempre più vicino. La loro speranza di salvare se stessi e i loro piccoli si stava sempre più affievolendo. Quando il fuoco stava per incendiare il nido, il maschio fece un ultimo disperato tentativo di mettersi in salvo e volò lontano, lasciando la famiglia dietro di sé. La madre si parò di fronte al fuoco incalzante a guardia dei suoi cuccioli e, mentre tutti gridavano selvaggiamente, perì tra le fiamme che si chiusero su di loro.

La principessa aveva osservato dunque la scena. Mentre tornava sana e salva indietro, era commossa e adirata per ciò che aveva visto. “Oh, che egoisti sono questi maschi!” pensava tra sé, “sono sicura che sono tutti uguali, siano essi uccelli o uomini!” E giurò che non si sarebbe mai sposata.

I suoi compagni di caccia, che l’avevano cercata freneticamente, finalmente la raggiunsero e tutti insieme tornarono a corte.

Da quel giorno la principessa rimase sempre seria, evitando tutti gli esseri di sesso maschile, e annunciò ai suoi genitori che non avrebbe mai accettato di sposarsi. I vecchi genitori erano preoccupati e invano le domandarono che cosa l’avesse portata a maturare una simile decisione. La fanciulla rimaneva in silenzio, senza dare spiegazioni a nessuno. Ben presto la notizia si sparse e i pretendenti alla mano della principessa trovarono altre fanciulle disposte ad accontentarli.

Un giorno un artista rinomato capitò a corte e dipinse dei quadri meravigliosi per adornare il palazzo.

Ma proprio quando stava per andarsene, vide la principessa e rimase tanto colpito dalla sua bellezza che decise di raffigurarla in un ritratto. Pregò la fanciulla di posare per lui e lei, seppur riluttante, alla fine acconsentì. L’artista fece un ritratto molto somigliante della principessa e quando fu terminato, invece di donarglielo, lasciò la città portandoselo via con sé.

L’artista giunse alla corte di un altro re, che era un grande appassionato di arte pittorica e gli vendette il ritratto della principessa per una cifra molto alta. Il ritratto fu appeso nel salone del palazzo reale, dove tutti lo potevano ammirare. Ben presto la bellezza di quella fanciulla divenne l’oggetto della conversazione generale. Tutti si chiedevano chi fosse quella bellezza mai vista.

Il re aveva un figlio unico, che per tutto quel tempo era rimasto lontano per una lunga battuta di caccia. Al suo ritorno, il giovane vide il ritratto nel salone e si innamorò perdutamente della fanciulla

del ritratto. Ma per quanto chiedesse, nessuno gli sapeva dire chi fosse né dove si trovasse. In preda alle pene d'amore, il principe perse il gusto della vita: evitava gli amici e cadde in un silenzio di tomba, restando appartato in un angolo del palazzo.

Al vedere il figlio così depresso, il re si preoccupò. Scoperta la causa di tale stato, mandò immediatamente dei messaggeri alla ricerca dell'artista. Ma costui era partito per un paese molto lontano, come spesso fanno gli artisti!

La salute del principe peggiorava in continuazione. Era diventato rabbioso e maltrattava chiunque gli si avvicinasse, perso nel suo dolore. Un giorno il vecchio ministro consigliere del re, un fido amico della famiglia reale, per caso distolse il principe dalle sue tristi fantasticherie e questi lo condannò a morte. La parola del principe era legge, e il povero vecchio non avrebbe potuto salvarsi. Quando il re udì della condanna, convocò il principe per persuaderlo a rimandare l'esecuzione di qualche giorno, così che il ministro potesse sistemare i suoi affari e trasferire la sua autorità a qualcun altro. Il vecchio ministro poté recarsi dalla sua famiglia.

Nessuno voleva parlarne, ma tutti sapevano la sorte che attendeva il vecchio. La figlia più giovane, la sua prediletta, lo confortava e riuscì a farsi rivelare il segreto dell'ira e del dolore del principe.

La fanciulla era molto intelligente e intraprendente. Immediatamente escogitò un modo di trarre il padre fuori dai guai. Si recò dal principe e riuscì a farsi ricevere. Lo pregò e lo implorò di salvare la vita a suo padre almeno per un determinato periodo, così che lei stessa potesse andare alla ricerca della donna il cui meraviglioso ritratto era alla radice di tutti quei problemi.

La proposta piacque molto al principe e il piano della ragazza gli parve plausibile. Gli sembrò per la prima volta di intravedere una speranza di realizzare ciò che finora era rimasto un mero sogno. Pertanto acconsentì a revocare il suo ordine e il vecchio ministro poté tornare alle sue mansioni nel palazzo. Il re, sollevato da quella

buona notizia, augurò alla figlia del ministro di realizzare il suo piano e le diede tutto ciò che le serviva per intraprendere il viaggio.



**L**a figlia del ministro era a sua volta un'ottima artista. Fece una copia del ritratto e si mise in cammino, travestita da artista giramondo. Non aveva idea di chi avrebbe potuto interrogare o dove andare, ma l'amore per suo padre la rendeva sicura nella sua impresa. Viaggiò per giorni e giorni, andando in tutte le direzioni. Dovunque arrivasse mostrava il ritratto della principessa e chiedeva a chiunque se la conoscesse, ma nessuno era in grado di identificare la fanciulla del ritratto. Dopo un anno giunse in un paese molto lontano. Là, con sua immensa gioia, scoprì che tutti conoscevano la fanciulla del ritratto. Tutti senza esitazione riconoscevano la figlia del loro re, quella che chiamavano "la principessa decisa a non sposarsi mai".

"Non sposarsi mai?" domandò la figlia del ministro. "Ma che cos'ha che non va? Che cosa le è capitato di tanto terribile?"

"Nessuno lo sa, nemmeno i suoi genitori!" rispondevano tutti.

Quella notizia smorzò l'entusiasmo della figlia del ministro. Se la principessa aveva giurato di non sposarsi come poteva lei, una straniera, riuscire a convincerla a sposare un principe lontano che moriva d'amore per lei?

Ma la fanciulla era coraggiosa ed era decisa a tentare di tutto per riuscire a far cambiare idea alla principessa. Affittò una casa vicina al palazzo e vi installò il proprio studio da artista. Ogni giorno la si

vedeva lavorare con pennelli e colori e a poco a poco i cortigiani e infine il re in persona si incuriosirono.

Un giorno il re la convocò a palazzo perché mostrasse le proprie opere. Il re apprezzò i lavori di quell'artista straniera, ne acquistò alcuni e la invitò a decorare il palazzo che stava costruendo per la sua unica figlia. Così la figlia del ministro poté incontrare spesso la principessa e assicurarsi che effettivamente fosse la ragazza del ritratto che aveva incantato il principe, rendendolo pazzo d'amore. Quando le pareti del palazzo furono tutte costruite, la ragazza cominciò a decorare ogni singolo centimetro, archi e soffitti compresi, con ogni sorta di disegno. Spesso il re e i cortigiani venivano ad ammirare la sua arte. Ogni scena era uno studio a sé, in ogni scena era raffigurata una storia che l'artista rappresentava in modo avvincente. Anche le donne del palazzo vennero ad ammirare quelle opere meravigliose. Alcune erano amiche e compagne della principessa. L'artista pensò che almeno le donne avrebbero potuto rivelarle perché mai la principessa evitava i maschi e disprezzava il matrimonio. Così cominciò a indagare con discrezione e con la sua arte e la sua cortesia riuscì a guadagnarsi la fiducia di alcune di loro, finché una confidente della principessa le rivelò il segreto dell'avventurosa storia della principessa nella foresta e della sua delusione verso gli esseri di sesso maschile.

La figlia del ministro finalmente sapeva ciò che voleva: cominciò a decorare una parete con una scena che era esattamente il contrario di ciò che la principessa aveva visto nella foresta. Era una meravigliosa rappresentazione dell'egoismo femminile e dell'abnegazione maschile. Sostituì alle oche selvatiche dei cervi e al posto della principessa dipinse un giovane principe, tanto bello, ardente e coraggioso che avrebbe conquistato il cuore di qualunque donna.

Quando il dipinto fu terminato, la figlia del ministro convinse alcune amiche della principessa a portare la fanciulla a vederlo. E

finalmente un giorno la principessa la degnò di una visita.

La principessa osservò tutti i dipinti del palazzo e ammirò la bravura dell'artista. Ma quando infine giunse alla raffigurazione delle antilopi e del principe, si fermò come pietrificata. Rimase assorta nei suoi pensieri a lungo di fronte al dipinto e infine rivolse questa domanda all'artista: "Che storia è mai quella che hai raffigurato in questo dipinto?"

"O principessa" rispose la figlia del ministro, cogliendo la sua occasione, "questo dipinto racconta una storia vera. È qualcosa che accadde al principe del mio paese. Un giorno stava cacciando nella foresta quando vide una scena che avveniva nel mezzo di un incendio. Questo lo convinse che tutte le donne sono egoiste e tutti gli uomini sono fedeli. Forse ciò ti sembra poco interessante ma nel nostro paese è invece motivo di grande preoccupazione. Infatti questo incidente ha causato un grande cambiamento nella vita del principe. Da allora evita tutte le donne e ha giurato di non sposarsi mai. Questa decisione affligge il nostro vecchio re e l'intera nazione. Nessuno sa che fare!"

"Oh, che cosa strana!" esclamò la principessa. "Forse che i maschi possono essere fedeli e le femmine false? Ho sempre creduto che i maschi fossero infedeli e le femmine leali per natura! Ma ora vedo che anche questa faccenda può avere una versione opposta. Forse ho considerato solo una faccia della medaglia e ho preso una decisione avventatamente. Dovrò riconsiderare l'intera faccenda!"

"Che gioia sentirti parlare così, principessa" proruppe l'artista. "Come vorrei che il nostro principe potesse vedere il suo errore come tu hai ammesso il tuo! Ma non sei cocciuta come lui!"

"Be', forse qualcuno dovrebbe indicargli il suo errore" replicò la principessa. "Forse cambierebbe idea come me. Se sapesse ciò che mi è capitato, potrebbe trarre insegnamento da un episodio della mia vita come ho fatto da un episodio della sua. Raccontagli ciò che è avvenuto oggi, vediamo se cambierà idea!"

“Non dubitare, lo farò non appena giungerò a casa!” esclamò l’artista, fuori di sé dalla gioia per l’inatteso successo.

Da quel giorno nel regno si sparse la notizia che la principessa aveva superato l’avversione al matrimonio e i pretendenti alla sua mano ricominciarono ad affollare la capitale come prima. Ma la principessa non li degnò di uno sguardo, anzi li trovava fastidiosi: ora trascorreva giornate intere nel palazzo ad ammirare le decorazioni dipinte dall’artista e a parlare con lei del principe, verso il quale provava un interesse speciale.

La figlia del ministro sapeva cosa doveva fare: attizzò la fiamma dell’amore raccontando alla principessa ogni genere di storia sul coraggio e sulle virtù del principe. Lo fece così bene che ben presto la principessa non restava più in sé dalla curiosità di incontrare quel principe. Era proprio ciò che la figlia del ministro aveva sperato. Promise alla principessa che sarebbe tornata al suo paese e avrebbe fatto tutto ciò che poteva per portare il principe da lei. Avrebbe raccontato al principe la storia della principessa e lo avrebbe reso ansioso di venire da lei per conoscerla e parlarle.

Grande fu la gioia del ministro, suo padre, e del principe, quando la figlia del ministro tornò a casa e raccontò che aveva compiuto la sua missione. Il vecchio genitore la abbracciò, ringraziandola, così disse, per avergli salvato la vita. Il principe la ricoprì di doni.

Senza por tempo in mezzo, il principe si mise in cammino con un magnifico e ricchissimo corteo per raggiungere la principessa. Recatosi dal padre di lei la chiese in sposa e non c’è bisogno di dire che la ragazza lo accolse con gioia come un pretendente degno di lei. La cerimonia nuziale fu la più splendida che mai si vide nei due regni e tutti vissero felici e contenti.





## VITA DA PORCI

**U**n giorno un *guru* ebbe una visione di ciò che sarebbe stata la sua vita successiva. Allora chiamò il suo discepolo preferito e gli chiese che cosa avrebbe fatto per il suo *guru* in cambio di tutto ciò che aveva ricevuto. Il discepolo si dichiarò pronto a fare qualunque cosa il *guru* gli avesse chiesto.

Il *guru* lo fece promettere e disse: “Bene, ecco la mia richiesta. Ho appena scoperto che nella prossima vita dovrò rinascere sotto forma di maiale. Il momento della mia morte è molto vicino. Vedi quella scrofa che mangia rifiuti nel cortile? Io rinascerò nel quarto porcello della sua prossima cucciolata. Mi riconoscerai da un segno scuro che avrò sulla fronte. Quando la scrofa si sarà sgravata, cerca il quarto porcellino con un segno scuro in fronte e uccidilo con un colpo deciso del tuo coltello. Così sarò liberato da una vita da porci. Farai tutto questo per me?”

Il discepolo ascoltò quella storia con grande tristezza, ma acconsentì a fare ciò che aveva promesso.

Poco tempo dopo quella conversazione il *guru* morì. E ben presto la scrofa partorì quattro porcellini. Un giorno il discepolo cominciò ad affilare il proprio coltello e prese il quarto porcellino, quello che in effetti presentava una macchia scura sulla fronte. Ma proprio quando stava per sferrare il colpo con il coltello e sgozzare l'animale, improvvisamente il maiale si mise a parlare. “Fermo, non uccidermi!” gridò.

Il ragazzo rimase impietrito nell'udire un maiale che parlava con

voce umana. E prima che potesse riprendersi, il maiale continuò: “Non uccidermi! Voglio continuare a vivere come maiale. Quando ti ho chiesto di uccidermi, non sapevo come fosse una vita da porci. Ma è bellissima! Lasciami andare!”



# STORIE DI COSE, ANIMALI ED ESSERI SOVRUMANI

## CERVELLO FINO

**U**na capretta andò a passeggio nella foresta insieme con sua madre. Cammina cammina, si allontanò dalla madre e perse la strada. A poco a poco si fece buio. La madre rimase a lungo ad aspettare la sua capretta, ma quella non ritornò. Allora, con il cuore gonfio di tristezza, se ne tornò da sola a casa.

Vedendo scendere l'oscurità, anche la capretta si inquietò. In quel momento però le sovvenne la raccomandazione di sua madre: "Figliola, nelle difficoltà non bisogna inquietarsi. Sii coraggiosa e usa l'ingegno, e tutto si risolverà!"

Con quella convinzione in mente, la capretta si rincuorò. Proprio in quel mentre vide uno sciacallo che passava di là. Allora si mise a mangiare le pietre.

Lo sciacallo vide la capra che mangiava pietre e pensò: "Che sta facendo quella capra?" Non riuscendo a trovare una spiegazione, le si avvicinò chiedendole: "Sorellina capra, che stai facendo?"

Al che la capra rispose tranquillamente: "Cos'è, sei cieco? Non lo vedi da te? Sto mangiando pietre!" E si rimise a brucare le pietre.

Lo sciacallo non riusciva a capire. Rimase dunque a osservarla.

La capra, vedendo che lo sciacallo non se ne andava, gli disse: "Oggi non sono riuscita a mangiare una tigre. Credi che mi sazierò di pietre? Va bene, vorrà dire che mi riempirò lo stomaco mangiando te!"

E dicendo ciò fece precipitare giù una grossa pietra. Lo sciacallo si spaventò vedendo la pietra franargli addosso e scappò via. Non si

voltò nemmeno a guardare indietro. Corse via e si precipitò a rotta di collo dalla tigre.

Dopo che lo sciacallo se ne fu andato, la capretta pensò: “Trascorrerò la notte in questo posto”. Ma proprio allora giunse un orso.

Vedendolo, la capra si rimise a mangiare le pietre. Anche l’orso, vedendo la capra che mangiava pietre le chiese meravigliato: “Sorellina capra, che stai facendo?”

La capretta rispose: “Ho mangiato uno sciacallo ma non sono sazia. Poiché non ho trovato altro da mangiare, mangio pietre!”

L’orso si innervosì: guardandosi intorno, vide per terra le impronte dello sciacallo. Pensò: “Ohi, ohi, questa capra è capace di mangiare anche me! Sembra una capretta ma in realtà mi sa che è una diavolessa!”

Giunto dalla tigre, lo sciacallo le disse: “Una capretta è venuta a mangiarti!”

La tigre lo squadrò dalla testa ai piedi pensando: “Costui è diventato pazzo!” Gli disse: “Ma sei ammattito? Da quando le capre mangiano le tigri? Guarda che sono le tigri che mangiano le capre!”

Lo sciacallo replicò: “Quella non è una capra qualunque! Quella mangia le pietre! Va in giro per la foresta senza paura anche in piena notte!”

La tigre lo minacciò: “Che bugie vai dicendo?”

Ma lo sciacallo le rispose: “Va’ a vedere da te!” Proprio in quel momento arrivò l’orso. Anche l’orso raccontò il suo terribile incontro con la capra e la tigre allora cominciò a pensare: “Certamente quella capra è una qualche demonessa!”

Anche la tigre cominciò a temere di recarsi nel luogo dove stava la capra. Ma pensò che non andare non fosse una cosa da tigre. Pertanto dichiarò: “Non può essere come dite voi!”

Sciacallo e orso in coro risposero: “Va’ a vedere da te!”

Ma la tigre replicò: “Venite, vi legherò con la mia coda. Se avete

mentito vi mangerò.”

L'orso e lo sciacallo, sapendo di aver detto la verità, legarono le proprie code alla coda della tigre e i tre si misero in marcia.

Al veder giungere i tre animali legati in quel modo, la capretta si innervosì. Ma il coraggio non le venne meno. Quando i tre le furono vicini gridò a gran voce: “Quello sciacallo! Che furbone! Mi ha portato la tigre legata per la coda!”

La tigre, spaventata, sciolse la coda e scappò via. Sciacallo e orso fuggirono dietro di lei. E la capretta... rimase là tranquilla a ridere!



## LE CIOTOLE MAGICHE

C'ra una volta un uomo povero. Sua moglie lo rimproverava tutto il giorno perché era un fannullone buono a nulla. Il poveretto ascoltava pazientemente gli insulti, poi non appena poteva sgattaiolava fuori di casa e rimaneva via finché non gli sembrava che la moglie si fosse calmata.

Un giorno la donna giunse al termine della sopportazione. Raschiò il fondo delle pentole, raccolse una manciata di cibo rancido, la avvolse in uno straccio sudicio e la mise tra le mani del marito, buttandolo fuori di casa: “Vattene, e non tornare finché non avrai guadagnato qualcosa!” E sbatté la porta chiudendolo fuori.

L'uomo afferrò il suo pacchetto di riso freddo e si incamminò dirigendosi fuori dal villaggio. Cammina cammina, dopo molte miglia arrivò a un trivio dove cresceva un enorme albero di *banyan* che donava ombra e ristoro ai viaggiatori. Stanco e con le gambe dolenti, l'uomo si mise a sedere all'ombra dell'albero. Legò il sacchetto di riso a un ramo e ben presto cadde in un sonno profondo, con la testa appoggiata alle radici del *banyan*.

In quel *banyan* vivevano degli spiriti della foresta. Essi videro l'uomo addormentato e il sacchetto di riso sul ramo sopra di lui. Cominciarono a desiderare di assaggiare la cena dell'uomo. Detto, fatto... quel riso freddo piacque immensamente agli spiriti: erano abituati a mangiare nettare e ogni pietanza celeste, ma questo era veramente qualcosa di nuovo! Finalmente un piatto diverso nella loro noiosa dieta di ambrosia e frutti divini!

Quella manciata di riso bastò appena per un assaggio, ma gli spiriti furono molto soddisfatti e pensarono che dovevano dare al loro povero ospite inconsapevole qualcosa in cambio del cibo che gli avevano sottratto.

Al suo risveglio, l'uomo era molto affamato e cercò subito il suo sacchetto di viveri. Ma lo trovò vuoto. Al posto del cibo c'erano quattro ciotole vuote dallo strano aspetto. Infuriato, fuori di sé dalla fame, sbatté le ciotole a terra. Immediatamente comparvero di fronte all'uomo delle splendide fanciulle che portavano ogni sorta di pietanza divina ed erano pronte a servirlo. L'uomo rimase a bocca aperta, stordito da quella magia, ma la sua fame era tale che non riuscì nemmeno a provare paura o a fare domande: mangiò tutto ciò che le fanciulle gli offrivano in silenzio, gentilmente, attente a ogni suo cenno. Ben presto si convinse di essere il padrone di quelle creature misteriose. Ma, non appena terminata la cena, le ancelle celesti scomparvero senza lasciar traccia dietro di sé, a parte le quattro ciotole vuote.

L'uomo ringraziò gli dèi, raccolse le ciotole vuote con grande cura, le strinse al petto e si diresse verso casa, ansioso di raccontare la storia alla moglie. Quando la donna udì l'accaduto, non stava più nella pelle per la gioia. I due posero le ciotole magiche ai piedi delle divinità domestiche, continuando a guardarle per assicurarsi che fossero ancora là. Non potevano credere alla loro fortuna. Decisero che avrebbero usato il dono degli dèi devotamente, solo dopo aver fatto celebrare una preghiera di ringraziamento e dopo aver offerto un dono anche ai vicini.

Il giorno seguente, non appena fece chiaro, l'uomo uscì per andare a invitare tutte le famiglie del villaggio, ricchi e poveri. Tutti erano increduli: come poteva quel poveraccio offrire un banchetto all'intero villaggio? Alcuni gli risero in faccia. Altri pensarono che si trattasse di uno scherzo, altri ancora che fosse diventato matto. Qualcuno ricordò il proverbio: "Gli ospiti dei poveri tornano a casa



presto!”

In ogni caso a mezzogiorno tutti si presentarono alla capanna dell'uomo, anche se molti avevano pensato bene di mangiare prima di recarvisi. Erano venuti per il gusto di vedere che cosa sarebbe successo, e rimasero a bocca aperta!

Il pover'uomo e sua moglie portarono fuori quattro strane ciotole, le posero delicatamente a terra e chiesero loro rispettosamente di porgere ai loro ospiti i loro graziosi doni. E... meraviglia delle meraviglie! Dozzine di splendide ancelle, una più bella dell'altra, tutte meravigliosamente adorne di gioielli e abiti sontuosi, uscirono dalle ciotole. Ciascuna recava in mano vassoi ricolmi di pietanze prelibate. Di fronte agli ospiti sbalorditi comparvero dal nulla piatti d'argento e il banchetto fu servito.

Via via che gli ospiti mangiavano, nuove pietanze comparivano e le ancelle servivano con una tale rapidità che ciascuno si trovò servito prima ancora di esprimere un desiderio. Tutti mangiarono a sazietà, tanto che faticarono ad alzarsi e a raggiungere le proprie case.



**L**a notizia fece il giro del villaggio, non si parlava d'altro. Per mesi il pover'uomo, ora non più povero, fu l'argomento del giorno e divenne anche oggetto di invidia e pettegolezzi.

Viveva infatti nel villaggio un riccone il quale non riusciva a sopportare l'idea che il suo vicino, che fino al giorno prima era stato uno spiantato e un mendicante, fosse ora assunto a tale benessere e popolarità. Un giorno lo andò a trovare e anch'egli poté favorire dell'ospitalità dell'uomo e di sua moglie: assisté al miracolo delle ciotole e delle fanciulle meravigliose che uscivano da esse a una semplice richiesta. Ben presto fece amicizia con i

proprietari delle ciotole, ricoprì di doni l'uomo e sua moglie e in men che non si dica estorse loro il segreto delle ciotole.

Decise di fare anche lui come aveva fatto il pover'uomo. "È semplice, sarà una cosa da nulla" pensò. Si precipitò a casa e ordinò al suo miglior cuoco di preparare immediatamente i migliori manicaretti. La mattina successiva si accomodò nella sua portantina e ordinò ai portatori di correre il più veloce possibile verso il trivio in cui sorgeva il *banyan*. Giunto là, dispose una grossa cesta ricolma di piatti squisiti e costosissimi sotto i rami del *banyan*. Poi lasciò i suoi servitori in libertà fino alla sera e si mise a dormire. Naturalmente faceva solo finta di dormire, perché era troppo curioso di vedere gli spiriti della foresta e di osservare ciò che essi avrebbero fatto.

Rimase a lungo in attesa finché il sonno ebbe la meglio su di lui. Quando si risvegliò, preso dalla frenesia, trovò quattro ciotole dallo strano aspetto vicino a sé, mentre il cesto era vuoto.

Ce l'aveva fatta! Naturalmente non aveva mai dubitato di farcela. Del resto, aveva portato agli spiriti del *banyan* le pietanze più gustose, più ricche e più raffinate che gli umani potessero desiderare. Come avrebbero potuto fare a meno di dargli ciò che desiderava? Eccole, dunque, in tutta la loro stranezza, le ciotole magiche anche per lui!

L'uomo tornò a casa come un fulmine, frustando i suoi portatori perché corressero più veloci. Chiamò tutti i suoi servitori e li spedì a dare la notizia in tutto il villaggio e a invitare ogni famiglia al banchetto che avrebbe offerto.

Da ogni angolo del villaggio la gente accorse alla sua sala da pranzo. Tutti avevano l'acquolina in bocca al solo ricordo del recente banchetto. Ora ce ne sarebbe stato un altro, e questa volta era il banchetto di un uomo ricco! Molte persone digiunarono per tutto il giorno per fare onore a tanta ospitalità.

Il riccone accolse splendidamente i suoi ospiti e li fece accomodare

ai loro posti. I servitori portarono le ciotole con una grande cerimonia e le sistemarono su un piedestallo. Il padrone delle ciotole, con un grande turbante di pizzo avvolto intorno al capo, adorno di orecchini e di anelli, si pose di fronte a esse e con voce imperiosa ordinò che un banchetto divino fosse servito a tutte le persone lì adunate. Non aveva finito di parlare che dalle ciotole uscirono decine di uomini nerboruti, dall'aspetto di lottatori. Le loro braccia mostravano bicipiti rigonfi e il loro aspetto avrebbe messo in fuga i più arditi. Gli uomini uscirono dalle ciotole e cominciarono a inseguire il riccone e i suoi affamati ospiti. Li acciuffarono a uno a uno, estrassero affilati rasoi e con gran gusto rasarono ogni testa presente nella sala, li rasarono tanto bene che ogni testa era lucida come una palla di bronzo. Nessun ospite sfuggì al banchetto dei barbieri, nemmeno le donne!

E mentre gli ospiti atterriti lasciavano la sala, un nerboruto servo alla porta metteva uno specchio di fronte alle loro facce e li obbligava a guardare a lungo il loro aspetto, prima che lasciassero la sala per mai più ritornare!



## FA' IL TUO DOVERE

**I**n un villaggio viveva un uomo di nome Ramu. Pur essendo povero, era intraprendente e aveva fiducia in sé. Non se ne stava mai con le mani in mano a lamentarsi del proprio destino. Lavorava indefessamente nei suoi campi da mane a sera e con quello che riusciva a raccogliere manteneva la sua famiglia. Era anche molto generoso e cordiale, e aiutava per quanto poteva le persone povere e bisognose.

Un giorno andò a lavorare nei campi. Improvvisamente si sollevò una tempesta e cominciò a piovere forte. Allora l'uomo si riparò sotto il tetto di una casa abbandonata. Rimase là in piedi a lungo, ma la tempesta non accennava a placarsi. Borbottando tra sé Ramu si lamentava: “Con questa tempesta il raccolto si sarà completamente rovinato. Che darò adesso da mangiare ai bambini?”

A un certo punto udì un rumore secco. Spaventato, guardò nella direzione da cui proveniva il rumore e vide un enorme demone che avanzava verso di lui. Ramu non si arrese e cominciò a pensare come mettersi in salvo.

Il demone lo raggiunse e leccandosi i baffi disse: “Oggi è proprio il mio giorno fortunato! Il Signore mi ha spedito il pranzo in casa in questo giorno di pioggia. Peccato che dovrò mangiarmelo crudo. Con questa pioggia come si può accendere un fuoco?”

Ramu, spaventato a morte, non si perse d'animo e tremando disse: “Potente demone, non mangiatemi!”

“Questa è bella! Sto morendo di fame e questo mi viene a dire di non mangiarlo! Ma che ti credi? Con questo tempo non troverò nient’altro da mangiare!”

“Ma se ti darò da mangiare pane, *aciar* di mango e zucchero dolcissimo a volontà, non mi lascerai forse andare?” implorò il pover’uomo. “Suvvia, la pioggia ha distrutto il mio raccolto e se mi mangi, oltre a me moriranno di fame anche mia moglie e i miei figli. Ti prego, non mangiarmi!”

Il demone non aveva mai mangiato pane, *aciar* e zucchero. Ma aveva sentito parlare di quei cibi dagli umani. Perciò era incuriosito e dentro di sé cominciò a pensare: “Se oggi non mangerò quest’uomo proverò il sapore del pane, dell’*aciar* e dello zucchero!” Poi disse: “Vorrei tanto mangiarti. Ma ti lascio libero per amore di tua moglie e dei tuoi bambini. Va’, portami pane, *aciar* e zucchero!”

Ramu si rianimò, estrasse dalla tasca il pane, l’*aciar* e lo zucchero che si era portato come pranzo e li offrì al demone. Questi li gustò con soddisfazione, poi tutto contento disse: “Queste cose sono molto buone, hanno un gusto migliore perfino della carne umana!” Ringraziando Dio in cuor suo, Ramu era molto contento di essersela scampata. Il demone gli chiese: “Come ti chiami?”

“Ramu!”

“Ramu? Che bel nome! Bene, da oggi io e te siamo amici. Dimmi, che cosa ti posso dare in cambio?”

Ramu non vedeva l’ora di andarsene di là, perciò rispose: “Dato che ora siamo amici, dammi qualcosa che possa essermi utile!”

“Bene, ti darò questa borsa. Quando avrai bisogno di qualcosa, aprila e di’: ‘Pronto!’ Due servitori saranno pronti ai tuoi ordini e ti porteranno tutto ciò che chiederai loro. E potrai incontrarti con me tutte le volte che lo vorrai venendo qui. Ma attento! Se sto dormendo non svegliarmi! Dovrai aspettare che mi risvegli!”

E così dicendo diede a Ramu una borsa.

Ramu tornò a casa con la sua borsa ringraziando il demone. Raccontò a sua moglie tutto ciò che era successo, ma quella non credette a una parola. “Mi sembra che il tuo racconto non abbia nulla di verosimile. Ti sei fatto fregare per bene!”

“Ma che bisogno c’è di ingannare? La borsa è qui” la interruppe Ramu.

“Dici bene” fece la moglie, “prova a usare la borsa e vedremo!”

Allora Ramu aprì la borsa e disse: “Pronto!”

Improvvisamente dalla borsa uscì un po’ di fumo e poi si materializzarono due persone che dissero in coro: “Ai tuoi ordini, padrone!”

Ramu e sua moglie si guardarono l’un l’altra allibiti. “Sogno o son desto?” si chiedevano. I due servitori ripeterono: “Ai tuoi ordini, padrone!”

Ramu si scosse, poi anche sua moglie si riebbe e disse rivolta ai due geni: “Portatemi dei dolci!”

I due svanirono nella borsa, e Ramu esclamò: “Ma brava, non avevi qualcosa di meglio da chiedere?”

La povera donna si scusò: “Che vuoi che ti dica, non mi veniva in mente niente! Stamattina Munna mi aveva chiesto dei dolci e mi è rimasto in mente quello!” E i due scoppiarono a ridere.

Non avevano ancora smesso di ridere che già i due servi della borsa erano tornati con un vassoio ricolmo di *gialebi*. Lo posero davanti a Ramu e poi scomparvero di nuovo nella borsa, che si richiuse da sé.

Ramu, la moglie e tutti i bambini si saziarono di *gialebi*, ma non riuscirono a mangiare tutti quelli che c’erano sul vassoio. Che fare di tutti quei dolci avanzati? Il figlio di Ramu disse: “Papà, portiamoli ai nostri vicini! Anche loro saranno contenti!”

Marito e moglie furono molto soddisfatti della proposta del figlio e offrirono i dolci avanzati a tutti i loro vicini. Tutto il quartiere mangiò dolci a sazietà. Ma i vicini, incuriositi, cominciarono a

chiedersi: “Dove avrà trovato tutti quei dolci quel poveraccio di Ramu?”

A poco a poco la notizia si diffuse nel quartiere. In casa di Ramu ci sono due demoni rinchiusi in una borsa che danno a Ramu tutto ciò che egli chiede loro... Così alcuni vicini cominciarono a provare invidia per Ramu. “Oh, se avessimo anche noi una borsa così!” pensavano... e più d'uno pensò di rubarla, ma nessuno faceva nulla perché tutti avevano paura del potere magico della borsa.

**I**ntanto Ramu viveva felicemente. Ora i suoi figli avevano bellissimi vestiti e lui non doveva più andare a lavorare nei campi. Ma la gente non era contenta della sua felicità; alcune malelingue invidiose riferirono la storia della borsa di Ramu a un potente signorotto in città, il quale cominciò a desiderare di possedere la borsa e incaricò un suo servitore di portare il contadino a casa sua.

Quando il servitore disse a Ramu che il signorotto lo voleva vedere, questi si inquietò. Che cosa poteva mai volere un uomo tanto importante da un pover'uomo come lui? Ma non poteva rifiutarsi di andare, e così si recò a casa del potente riccone. Questi gli disse: “Ho saputo che possiedi una borsa magica. Deve essere mia: vendimela!”

Ramu, naturalmente, non era disposto a cedere la borsa nemmeno a peso d'oro.

Allora il signorotto si arrabbiò: “Se non me la vuoi dare con le buone, vedrai!”

Spaventato da quella minaccia, Ramu promise di dargli la borsa. Il signorotto lo fece accompagnare a casa e ordinò ai servitori di riportare la borsa di Ramu.

Ora per il pover'uomo sarebbe ricominciata la solita vita di sempre: lavoro duro, poco da mangiare, una vita di stenti... Ma i suoi figli si

erano abituati a mangiare tre volte al giorno e adesso chiedevano perfino dei dolci! Dove mai li avrebbe trovati? Ramu si sovvenne di ciò che il demone gli aveva promesso e decise di andarlo a trovare e raccontargli tutta la faccenda. Disse a sua moglie di preparare tanti bei pani, dell'*aciar* di mango e zucchero di canna. Mise tutto in una borsa e partì per la capanna del demone.

Giunto là, però, trovò il demone addormentato. Si mise a sedere e cominciò ad aspettare. Pian piano si fece buio, poi scese la notte, ma il demone continuava a dormire. Ramu, disperato pensò: “Che devo fare? Se lo sveglio si arrabbierà... non mi resta altro che tornarmene a casa!”

Proprio in quel mentre il demone si svegliò. Vide Ramu e gli disse: “Amico mio, devi essere qui da molto tempo! Ma hai fatto molto bene a non svegliarmi, altrimenti sarebbe stato tutto inutile. Ora siediti. Ho fame. Devo andare a procurarmi del cibo!”

“Amico, mia moglie ti ha preparato dei pani. Mangiali con l'*aciar*. E ti manda anche dello zucchero!”

Il demone fu molto contento e mangiò con grande soddisfazione il cibo che Ramu gli aveva portato. Poi domandò: “Dimmi, come mai sei venuto a trovarmi?”

Ramu gli raccontò tutte le sue sventure. Il demone ascoltò attentamente e poi gli disse: “Ti darò un'altra borsa. Anch'essa contiene due creature magiche. Portala dal signorotto. Aprendola devi dire: ‘Fa’ il tuo dovere!’, poi scappa via. Dalla borsa usciranno due demoni che prenderanno a bastonate chi starà di fronte a loro e poi torneranno da me. Così riavrai la tua borsa.”

Il demone consegnò a Ramu una borsa del tutto identica alla prima. Ramu andò a casa del signorotto, dove si stava svolgendo un banchetto. Pensò che fosse proprio il momento giusto per la sua vendetta e aprì la borsa dicendo: “Fa’ il tuo dovere!”

Dalla borsa uscì un po' di fumo e di seguito due nerboruti demoni armati di bastoni. Essi cominciarono a bastonare di santa ragione il



signorotto e i suoi ospiti. Il signorotto, non trovando altra via di scampo, si rifugiò dentro la borsa e ordinò a un servo di mandare a chiamare Ramu. Questi si recò alla casa, riprese la sua borsa e disse all'arrogante signorotto: "Vattene di qui, altrimenti ti farò bastonare per l'eternità!"

Morto di paura, l'uomo scappò lontano e non lo si vide mai più. E Ramu poté vivere di nuovo felice e contento.

## IL BARBIERE E IL DEMONE BRAHMANO

**N**el distretto di Bardvan viveva un barbiere molto pigro. Non faceva nulla tutto il giorno, stava solo a rimirarsi in uno specchio pettinandosi con un pettine senza denti. Nonostante i rimproveri della vecchia madre, non accennava a cambiare stile di vita. Così un giorno la donna perse la pazienza e gli diede una bella battuta con la scopa. Il giovane barbiere si sentì umiliato e giurò che non sarebbe più tornato a casa. Si incamminò verso la foresta, con l'intenzione di pregare gli dei affinché lo aiutassero. Ma non appena si fu addentrato nella folta vegetazione si imbatté in un terribile *brahma-rakscias*, un demone che un tempo era stato un brahmano.

Il demone danzava selvaggiamente e il ragazzo era terrorizzato, tuttavia non lo diede a vedere. Si fece coraggio e si unì al demone nella danza, tenendo il ritmo e studiando i passi. Alla fine domandò: “Perché stai danzando? Che cosa ti rende tanto felice?”

Il demone rispose sghignazzando: “Sapevo che me l’avresti chiesto! Sei uno sciocco! Io sto danzando perché voglio pranzare con le tue carni tenere e delicate! Piuttosto, perché stai danzando tu?”

“Oh, io ho un motivo migliore. Il figlio del re della mia città è molto malato e i dottori gli hanno prescritto una cura particolare. Deve bere il sangue del cuore di cento e un *brahma-rakscias*. Sua maestà ha mandato banditori in tutto il regno annunciando che chi

porterà la medicina otterrà metà del suo regno e la mano di una delle sue bellissime figlie. Ora, dopo molte fatiche io ho già catturato cento *brahma-rakscias* e con te ho completato il numero. Ho già catturato la tua anima, e tu sei in mio possesso. Eccoti qua, ti ho messo in tasca!”

Così dicendo estrasse lo specchio e lo mise davanti al demone. Questi sbarrò gli occhi terrorizzato: vedeva chiaramente la propria immagine al chiaro di luna e pensò veramente che la sua anima fosse stata catturata. Si mise a tremare e implorò il barbiere di lasciarlo libero. In cambio promise di donargli un tesoro del valore di sette regni interi. Il barbiere finse di essere perplesso e il demone promise di trasportarlo con tutto il tesoro fino alla sua casa. Il ragazzo esitava ad acconsentire: “Ma dov’è mai questo tesoro, e come potrai trasportarlo tanto lontano?”

Il demone lo rassicurò: “Guarda, è sotto quell’albero. E non preoccuparti per il trasporto, noi demoni abbiamo poteri miracolosi, lo sai?”

Detto ciò, sradicò l’albero ed ecco che apparvero sette enormi bauli d’oro ricolmi di pietre preziose. Il barbiere non credeva ai suoi occhi. Ma era furbo e fece finta di nulla. Ordinò al demone di trasportare il tesoro e lui stesso a casa sua e il demone obbedì.

In men che non si dica il barbiere si trovò a casa propria; ma non aveva alcuna intenzione di lasciare libero lo sciocco demone. “Prima che io ti liberi devi tagliare tutto il riso dai miei campi!” gli ordinò. E il demone, convinto di essere ancora in potere del barbiere, andò nei campi.

In quel mentre, un secondo demone passò di là. Vedendo suo fratello intento a un’attività da bracciante si fermò e gli domandò che cosa stesse facendo. Il demone gli raccontò la storia di come fosse stato catturato dal potere del barbiere e come adesso non potesse fare altro che obbedire ai suoi ordini. Per questo stava mietendo i suoi campi.

Il secondo demone scoppiò a ridere: “Amico mio, fratello, ma sei impazzito? Noi *brahma-rakscias* siamo infinitamente superiori agli umani e questi non hanno alcun potere su di noi! Indicami la casa di quell’uomo e te lo dimostrerò!”

“Caro mio, quell’uomo è terribile! Io ti posso indicare la casa da lontano, ma non oso avvicinarmi finché non ho finito il raccolto!” Così indicò al secondo demone la via per giungere a casa del barbiere.

Nel frattempo, nella casa del barbiere si stava festeggiando la nuova ricchezza. Il barbiere aveva portato un enorme pesce, ma un gatto era entrato in cucina da una finestra rotta e aveva divorato buona parte della preda. Sua moglie era infuriata. Brandendo un coltello, aveva cercato a lungo l’animale per sgozzarlo ma poi, sapendo che il gatto sarebbe tornato, si era seduta ad aspettarlo con un coltellaccio affilato in mano. In quel mentre arrivò il secondo demone, che si era furtivamente avvicinato alla casa. Egli infilò la testa nella finestra rotta per dare un’occhiata e proprio allora la moglie del barbiere, convinta che fosse il gatto, affondò il coltello, tagliandogli di netto il naso. Il demone fuggì via dolorante e umiliato, vergognandosi di mostrare all’amico la faccia col naso mozzato.

Il primo demone, pazientemente, completò il raccolto e poi tornò dal barbiere per ottenere il proprio riscatto.

Lo scaltro barbiere mostrò al demone il retro dello specchio. Lo sciocco *brahma-rakscias* lo guardò con apprensione e fu sollevato non vedendo più la propria immagine. Allora se ne andò via, sospirando e danzando leggero per la contentezza.



## IL FUOCO

**I**l popolo dei Moklum, una tribù dell'India del Nord-est, racconta che Rang, il Creatore, donò il fuoco alla scimmia, che ne era molto orgogliosa.

La scimmia si arrampicò su un albero e cominciò a gridare ai quattro venti: "Io possiedo una cosa che nessun altro ha!" Batteva il tamburo, soffiava nella tromba e ben presto molti si radunarono per vedere di che si trattasse. Quando gli esseri umani videro l'oggetto luminoso e scintillante che teneva in mano, desiderarono immediatamente possederlo. Cercarono di rubarglielo prendendo la scimmia a sassate, ma quella si arrampicò sui rami più alti dell'albero e non si fece raggiungere. Allora gli umani, che erano più intelligenti della scimmia, andarono a prendere un formicaio e lo posero sotto l'albero. Ben presto le formiche si insediarono nell'albero e lo riempirono interamente, giunsero in cima dove c'era la scimmia e cominciarono a pizzicarla. La scimmia cominciò a saltellare qua e là, cercando di scacciare le formiche con le mani. Così finì per lasciare la sua presa sul fuoco. Il fuoco cadde a terra, gli esseri umani lo presero e da allora sono loro i proprietari del fuoco!

## IL POTERE DI BIBI GARAZMAIGI

**I**n un villaggio del Kashmir vivevano una vecchia e la sua giovane figlia. Erano molto povere e tiravano avanti raccogliendo legna da ardere e vendendola. Un giorno videro che si stava celebrando un rito *pùgia*. Quando la madre domandò a chi stessero rivolgendo la cerimonia di adorazione, le risposero che era dedicata alla dea Bibi Garazmaigi, una divinità molto potente che protegge i suoi devoti ed esaudisce i loro desideri. La vecchia decise di fare una *pùgia* alla dea Bibi Garazmaigi, ma poiché non possedeva grano chiese alla figlia di andare con lei a raccogliere sterco di vacca nelle stalle. Le due donne lo fecero seccare, lo lavarono e riuscirono a racimolare alcuni chicchi di grano. Ripetendo più e più volte l'operazione, finalmente raccolsero abbastanza chicchi da preparare una ciambella di pane da offrire alla dea. Madre e figlia si recarono al tempio portando il loro unico pane e altri panetti di sterco di vacca.

La dea, compiaciuta di tanta devozione, le benedisse e miracolosamente lo sterco di vacca si trasformò in oro, che permise alle due donne di vivere felici e contente.

La benedizione della dea fu tanto potente che un giorno il re vide la figlia della donna e, incantato dalla sua bellezza, la chiese in sposa. La madre acconsentì e il matrimonio fu celebrato con gran pompa. Anche dopo il matrimonio la ragazza continuò regolarmente a

celebrare *pùgia* alla dea Bibi Garazmaigi, offrendo il *prasàd* al marito per fare in modo che la benedizione della dea ricadesse anche su di lui. Ma le altre regine erano gelose e cominciarono a diffondere la diceria che il *prasàd* avrebbe avvelenato il re. Le voci giunsero alle orecchie del re, che diede ascolto alle calunnie.

Il giorno seguente, quando la ragazza offrì al marito il *prasàd*, questi lo gettò via. Bibi Garazmaigi, offesa, ritirasse la sua protezione dal re. Ben presto il re perse il trono a causa di un'insurrezione e dovette affrontare una serie di disavventure. Il re non sapeva come spiegarsi questa improvvisa mala sorte, ma una notte Bibi Garazmaigi gli apparve in sogno e gli spiegò che quella era la punizione per il sacrilegio che aveva commesso rifiutando il suo *prasàd*. Pentito, il re chiese alla moglie di celebrare una *pùgia* per Bibi Garazmaigi.

La dea, placata, restituì al re il regno e la felicità. Da allora egli rimase per sempre devoto alla dea.

## IL SERPENTE DALLA CODA D'ORO

**I**n un villaggio dell'Assam viveva un contadino molto povero. Sua moglie si chiamava Sugyata. Avevano sette figli e per mantenere una famiglia tanto numerosa marito e moglie dovevano lavorare duramente.

Ogni mattina il contadino andava nei campi e si spaccava la schiena fino a sera; allo stesso modo Sugyata rimaneva in casa a faticare da mane a sera. Puliva e riordinava la casa, andava al fiume a prendere l'acqua, raccoglieva la legna da ardere nella foresta e preparava da mangiare per tutta la famiglia.

Ma i sette ragazzi erano molto pigri. Nessuno al mondo era lazzarone come loro. Pur vedendo la povertà della propria famiglia, nessuno di loro pensava di aiutare la madre o di dare una mano al padre.

La madre era molto infelice e pregava giorno e notte il Signore che la aiutasse. "Oh Signore" diceva, "concedimi un altro figlio, ma un figlio che ci sia d'aiuto!"

Si dice che il figlio che deve ancora nascere sarà quello fortunato. Anche il contadino e sua moglie credevano che il figlio che sarebbe nato sarebbe stato diverso dai primi sette. Ma il figlio che venne al mondo era troppo diverso dagli altri: non era un bimbo ma un lungo serpente! Appena nato, sgusciò fuori di casa e sparì nella foresta.

Sugyata soffrì molto per il fatto che suo figlio non fosse umano. E, vedendolo scomparire nella foresta, provò ancor maggior dolore.



Pianse molti giorni per la sua sventura.

Una notte la donna sognò di tenere in grembo il proprio figlio serpente. Mentre lo cullava quello le diceva: “Mamma, perché soffri tanto per me? C’è un motivo per cui io sono nato in forma di serpente!”

“Motivo? Che motivo c’è mai?” chiese la donna.

“Nella mia vita precedente ero un uomo molto ricco” rispose il figlio-serpente. “Ho accumulato un enorme tesoro ma ero tanto avaro che non diedi mai a nessuno, nemmeno a mia madre, una moneta delle mie ricchezze. Anche se possedevo mucchi di danaro vivevo come un mendicante. Questa mia colpa è tanto grossa che ora sono rinato come serpente. Ora ripagherò le mie malefatte. Ogni giorno ti porterò un centimetro d’oro e tu potrai vivere serenamente!”

“Un centimetro d’oro? Che dici mai?” esclamò Sugyata.

“Sì, ogni giorno ti porterò un centimetro d’oro. Da domattina metti una tazza di latte fuori dalla porta. Dopo che io avrò bevuto il latte, tu dovrai tagliare un centimetro della mia coda. Essa si trasformerà in oro.”

“Ma figlio mio” lo interruppe la madre, “così tu soffrirai!”

“No, mamma, sta’ tranquilla!” rispose il serpente. “Non mi farai alcun male!”

Il sogno finì e Sugyata si svegliò improvvisamente. Spalancò gli occhi e si guardò attorno, ma nella stanza non c’era alcun serpente. Sugyata sapeva che il suo era un sogno veritiero e che il serpente le aveva detto la verità.



**L**a mattina seguente Sugyata mise una tazza piena di latte sul pavimento fuori dalla sua stanza e si mise in attesa che arrivasse il serpente. Poco dopo vide che un serpente avanzava strisciando. Avvicinatosi alla tazza cominciò a sorbire il latte. Quando ebbe finito, guardò sua madre. Sugyata capì che le stava chiedendo di tagliare un pezzetto della sua coda. Ma mentre protendeva la mano col coltello, si mise a tremare. Poi si ricordò delle ultime parole del serpente e... zac! tagliò la parte finale della coda. Immediatamente essa divenne d'oro. Allora il serpente tornò a nascondersi nella foresta.

Da quel giorno ogni mattina il serpente venne a bere il latte e Sugyata ogni giorno gli tagliava un centimetro di coda. Ora la povertà della famiglia era sparita. C'era abbastanza per dar da mangiare a tutti e per comprare buoni indumenti. Ma i sette figli divennero degli spendaccioni. Con le loro mani bucate pretendevano di avere sempre di più e le loro richieste crebbero di giorno in giorno, finché l'oro del pezzetto di coda quotidiano non bastò più a soddisfare le loro richieste.

“Abbiamo bisogno di più soldi!” dissero alla madre.

“Noi abbiamo ogni giorno un centimetro d'oro” rispose la madre.

“Bisogna vivere in base a quello che possediamo!”

Il figlio maggiore ribatté: “Sono sicuro che se taglierai al nostro fratello serpente un centimetro in più di coda non avrà nulla da ridire! Può capire perfettamente le nostre difficoltà. Anzi, sono convinto che sarà lieto di aiutarci!”

“No!” rispose Sugyata, “non taglierò un pezzo di coda più grande!”

Ma i figli non le davano tregua. Ogni giorno la stuzzicavano, la pregavano, la imploravano... Tanto dissero e tanto fecero che alla fine la madre cedette alle loro richieste. Pensò: “Forse non sarà poi tanto tremendo se taglio un pezzettino più grosso!”

Il giorno seguente il serpente venne, come sempre, a bere la sua

tazza di latte. E quando ebbe finito di bere la donna tagliò un pezzetto di coda lungo due centimetri. Improvvisamente dalla coda cominciò a sgorgare sangue e in pochi minuti il serpente morì dissanguato. Sugiata impazzì, non riuscendo a trattenere il proprio dolore.

I sette fratelli entrarono e trovarono la madre in lacrime. Uno di loro prese in mano il pezzettino di coda lungo due centimetri e vide che non si era trasformato in oro ma era rimasto un semplice pezzo di coda. “O santo cielo!” gridò, “non solo non abbiamo più oro ma ora abbiamo anche perso il serpente dalla coda d’oro!”

E tutti e sette scoppiarono a piangere.



## IL VELENO DEL PITONE

**N**ell'India del Nord-est vive una tribù che si chiama Wancio. Questo popolo conosce la storia che spiega perché il pitone non è velenoso. Tanto tempo fa il pitone era molto velenoso ed era l'unico animale a possedere il veleno. Un giorno morse un vecchio uomo, che morì. L'amico del vecchio lo portò a casa. Il pitone si volle assicurare che il vecchio fosse veramente morto, perciò mandò un serpentello a vedere. Quello entrò nella casa ma non riuscì a vedere l'uomo. Tutto ciò che riuscì a vedere era una folla di persone che facevano un gran frastuono con trombe e petardi, secondo le usanze funebri del paese. Il serpentello pensò che stessero festeggiando il fatto che il vecchio fosse tornato in vita. Corse dal pitone e gli raccontò tutto ciò che aveva visto. A sentire quel racconto il pitone si adirò tanto che sputò tutto il suo veleno e giurò che non avrebbe più morsicato nessuno. Una parte del veleno cadde sulle spine, che da allora cominciarono a pungere. Il resto cadde sulla terra e fu mangiato da formiche, vespe e piccoli serpenti. Da allora questi sono diventati velenosi, mentre il pitone non lo è più.

## LA CONCHIGLIA MAGICA

**T**anto, tanto tempo fa, a Varanasi viveva sulla riva del Gange un uomo molto povero che si chiamava Rambabu. Insieme con sua moglie Rambabu lavorava duramente ma riusciva a stento a guadagnare di che riempirsi lo stomaco ogni due giorni. Era primavera e un giorno i due stavano seduti fuori dalla propria capanna.

“Tutto il mondo sta bene” disse la moglie di Rambabu, “dovunque giri lo sguardo vedi persone belle e felici, solo noi due non riusciamo a vedere traccia della buona sorte. Per quanto ci diamo da fare non riusciamo a raggranellare nemmeno abbastanza soldi per mangiare. Figuriamoci se possiamo pensare di vivere in pace un paio di giorni! Perché non vai una buona volta sull’Himalaya? Ho sentito dire che lassù vivono degli asceti che hanno il potere di aiutare i poveretti come noi.”

“Ma chi mi garantisce che se andrò fino allo Himalaya troverò aiuto?”

“Nessuno te lo garantisce” rispose la donna, “ma per quanto ne so io il Signore aiuta sempre le persone di buona volontà. Se andrai in pellegrinaggio fino all’Himalaya forse Dio ti aiuterà!”

Il giorno seguente Rambabu partì. Dopo molti giorni di cammino giunse ai piedi dell’Himalaya e cominciò a scalare la montagna. Era un’impresa molto dura ma Rambabu non si perse d’animo. Salì in alto e ancora più in alto e alla fine giunse in un luogo dove attorno a sé vedeva solo ghiaccio.

Faceva molto freddo e Rambabu tremava in ogni parte del corpo. Ma non si perse d'animo nemmeno allora e cominciò a salire ancora più in alto. Improvvisamente udì la litania di una voce che salmodiava versi sacri. Rambabu si fermò e si guardò attorno. Proprio di fronte a sé vide avanzare un asceta con il corpo seminudo e una lunga barba bianca.

“Perché sei salito su questa montagna spaventosamente fredda?” gli domandò il sant'uomo con voce piena di compassione.

Il povero Rambabu non riusciva nemmeno a parlare per il freddo e rimase lì, ritto di fronte all'asceta.

“Che cosa desideri?” insistette il sant'uomo.

“Ho bisogno del vostro aiuto” riuscì a sussurrare Rambabu. “Mia moglie e io siamo molto poveri. Vi prego, datemi qualcosa che scacci questa povertà!”

“Ecco, prendi questa conchiglia” disse l'asceta, “ti darà ogni giorno una moneta d'oro e non sarai più povero!”

Lo *yoghi* gli diede la conchiglia e poi si incamminò di nuovo verso la montagna.

Rambabu rimase a guardare il sant'uomo finché scomparve alla sua vista. Poi, tenendo con riverenza la conchiglia, cominciò a scendere per tornarsene a casa.

Lungo la strada si fermò a trascorrere la notte presso un oste. L'uomo gli domandò come fosse giunto da quelle parti, e Rambabu gli raccontò del suo viaggio sull'Himalaya e del suo incontro con lo *yoghi*.

L'oste ascoltò con grande interesse e quando sentì dei poteri magici della conchiglia decise che l'avrebbe rubata. Quella notte sostituì la conchiglia dell'asceta con un'altra conchiglia e quando, il giorno seguente, Rambabu partì all'alba per proseguire il viaggio di ritorno, non si accorse della sostituzione.

Giunto a casa, raccontò tutto alla moglie: il lungo viaggio, l'incontro con il sant'uomo, il dono della conchiglia e le sue virtù

magiche. Poi pregò Dio che lo aiutasse a trascorrere una felice vita onesta. Infine decise di mettere alla prova la magia della conchiglia. La prese in mano e disse: “Conchiglia, conchiglia d’asceta, ti prego dammi una bella moneta!”

Ma la conchiglia non diede nulla. Rambabu riprovò parecchie volte ma la conchiglia non aveva nessuna intenzione di produrre nulla, men che meno qualcosa che assomigliasse a una moneta.

Rambabu e sua moglie furono molto delusi.

“Tu mi hai fatto andare fino all’Himalaya e adesso vedi che è successo?” disse Rambabu a sua moglie. “Sono stato ingannato da un uomo travestito da santone che si è preso gioco di me!”

Ma la donna chiese: “Dobbiamo andare a fondo di questa faccenda. Ho l’impressione che ci sia un inganno ma non credo che sia stato lo *yoghi*. Forse per la strada qualcuno ha sostituito la conchiglia!”

“Non può essere!” esclamò Rambabu. “L’oste presso il quale ho trascorso la notte è un uomo molto per bene!”

“E tu gli hai raccontato della conchiglia?” ribatté la moglie.

“Certamente, gli ho raccontato tutto!” rispose Rambabu.

“Bene, bene” disse la donna, “ora bada bene a ciò che dovrai fare. Tra qualche giorno dovrai ritornare da quell’oste e porterai con te la conchiglia falsa. L’oste vorrà sapere ancora perché sei da quelle parti e tu dovrai rispondere ciò che io ti dirò!”

E la donna proseguì spiegandogli il suo piano.

Sette giorni più tardi Rambabu partì di nuovo e sul far della sera giunse alla casa dell’oste.

“Qual buon vento vi porta da queste parti?” domandò l’uomo incuriosito.

“Che volete che vi dica” rispose Rambabu, “la conchiglia che il sant’uomo mi aveva donato non funzionava. Non produceva né oro né danaro. Allora sono ritornato dallo *yoghi* e lui mi ha detto che forse c’era stato un errore. Era molto contento che fossi tornato da lui e mi ha dato un’altra conchiglia. Questa ogni mattina mi darà

due monete d'oro. Ora sto ritornando a casa con la mia nuova conchiglia. Mi sono fermato qui a passare la notte perché l'ultima volta mi sono trovato molto bene da voi!”

“Sono molto lieto che abbiate ritenuto di tornare da noi!” rispose l'oste. “Passerete la notte qui senza alcun problema e domattina tornerete a casa sano e salvo.”

L'oste osservava la conchiglia magica con grande attenzione. Era ingolosito da questa nuova conchiglia, che anziché dare una sola moneta ne dava due al giorno. Offrì una cena prelibata e abbondante a Rambabu e lo mise a dormire nella stanza più comoda. Quando fu sicuro che Rambabu stesse dormendo, quatto quatto gli sottrasse la conchiglia e al suo posto mise quella che aveva rubato la volta precedente. La mattina dopo Rambabu prese la sua conchiglia e tornò a casa.

Non appena fu partito, l'oste chiamò sua moglie e le raccontò tutto quello che era successo e di come si fosse impossessato della nuova conchiglia. Poi andò a lavarsi e a indossare una veste pulita. Finalmente si sedette di fronte alla conchiglia e disse: “Conchiglia che dell'altra sei la doppia, di monete dammene una coppia!”

Ma non successe proprio nulla. L'oste provò e riprovò, implorando la conchiglia in mille modi, ma da essa non uscì nulla. Disperato, prese in mano la conchiglia e cominciò a osservarla attentamente. Alla fine capì che altro non era che la conchiglia falsa che lui stesso aveva rifilato a Rambabu. E pianse per la propria ingordigia.

Rambabu giunse a casa la sera tardi. Consegnò la conchiglia a sua moglie e andò a riposarsi. La mattina dopo dalla conchiglia uscì spontaneamente una moneta d'oro. E da quel giorno ogni mattina Rambabu e sua moglie ebbero una moneta d'oro: la povertà li abbandonò per sempre e vissero felici e contenti!





## LA REGINA ORCHESSA



**U**n re aveva sette mogli ma nemmeno un figlio. Quando aveva sposato la prima moglie, pensava che gli avrebbe dato un figlio.

Ma non fu così e prese una seconda moglie, nutrendo la stessa speranza. Quando anche questa sposa risultò essere sterile si sposò una terza volta, poi una quarta e così via. Ma non ebbe alcun figlio ed erede che potesse rallegrare il suo cuore e succedergli al trono.

Sconvolto dal dolore, un giorno vagava in un bosco quando all'improvviso vide una donna bellissima, la più bella che avesse mai visto in vita sua.

“Dove vai?” gli domandò quella.

“Oh, sono così infelice!” rispose il re. “Ho sette mogli ma nemmeno un erede. Oggi sono venuto in questo bosco con la speranza di incontrare qualche saggio e santo che mi conceda la

benedizione di un figlio.”

“E ti aspetti di incontrare una simile persona in questo bosco desolato?” lo derise la donna. “Qui vivo solo io. Ma posso aiutarti. Che cosa mi darai se esaudirò il tuo desiderio?”

“Se mi darai un figlio potrai avere metà del mio regno.”

“Io non voglio il tuo regno, né mi interessano ori e ricchezze. Voglio te. Sposami e avrai un figlio, che sarà tuo erede.”

“D’accordo” rispose il re. Prese la bellissima donna, la portò con sé a palazzo e il giorno dopo la sposò.

In breve tutte le altre mogli del re rimasero incinte. Ma la felicità del re non durò a lungo, perché la donna bellissima che aveva sposato era in realtà un’orchessa. Ella aveva assunto sembianze bellissime per ingannare il povero re, intrufolandosi nel palazzo e mandarlo in rovina.

Ogni notte, quando tutti dormivano profondamente, andava nelle stalle e negli ovili e divorava un elefante o un cammello, o un paio di cavalli, o qualche pecora. Poi, dopo aver soddisfatto il suo desiderio di sangue e di carne cruda, tornava nella sua stanza come nulla fosse. Da principio i servi erano spaventati e avevano paura di rivelare al re che mancavano alcuni animali. Ma quando le perdite divennero ingenti e ogni notte scomparivano sempre più animali dovettero raccontare ciò che stava succedendo.

Il re diede ordini severi di controllare e proteggere il palazzo e i suoi dintorni e mise guardie in ogni dove. Ma gli animali continuarono a sparire e nessuno sapeva dire come e perché.

Una notte il re continuava ad andare avanti e indietro nella sua stanza senza pace, non sapendo più che fare. L’ottava moglie, la più bella di tutte, gli chiese: “Che cosa mi darai se scopro il ladro?”

“Qualunque cosa, tutto ciò che vuoi!” rispose il re.

“Benissimo, va’ a riposare! Avrai i veri colpevoli domattina!”

Il re andò a dormire e la malvagia regina lasciò la stanza e andò diretta agli ovili. Uccise una pecora, riempì una pentola di coccio

con il suo sangue, tornò nel palazzo e cosparses con il sangue le bocche e le vesti delle altre sette regine. Poi tornò a dormire nella stanza reale, dove giaceva il re addormentato. All'alba svegliò il re: "Non ci crederai ma le tue altre mogli sono le colpevoli. Si nutrono di animali vivi e non sono esseri umani, ma orchesse. Sta' attento, sei in pericolo anche tu stesso. Va' a vedere se non dico la verità."

Così il re andò a vedere e scoprì le sue mogli con le bocche e le vesti insanguinate. Allora temette per la sua stessa vita e la sua collera non ebbe limite. Ordinò che fossero immediatamente cavati gli occhi alle sette donne e che essere fossero gettate in un pozzo asciutto ai margini della città a morire di fame. E così fu.

La settimana successiva una delle mogli partorì un figlio. Le regine, che stavano morendo di fame, non poterono fare altro che mangiare il bambino appena nato. Quando un'altra regina diede alla luce un figlio, anch'esso fu divorato. A turno, ciascuna partorì un figlio che finì diviso tra le sette regine. La settima regina, che fu l'ultima a partorire, non aveva mangiato le porzioni dei figli delle altre sei regine, tenendole per quando sarebbe nato suo figlio. Così quando diede alla luce il suo bambino, che era l'ultimo, pregò le altre donne di non ucciderlo, ma di prendere invece le porzioni che aveva messo da parte. In questo modo solo l'ultimo neonato si salvò.

Il bimbo superstite crebbe e divenne bellissimo. Quando ebbe sei anni le sette regine decisero che era ora che vedesse il mondo fuori dal pozzo. Ma come era possibile? Il pozzo era profondissimo e le pareti erano perpendicolari e scivolose. Alla fine una di loro ebbe un'idea. Le sette regine salirono una sulla testa dell'altra e quella che salì in cima a tutte portò con sé il bambino e lo posò fuori dal pozzo. Il fanciullo girovagò per un po' e infine arrivò al palazzo ed entrò nella cucina a chiedere del cibo. I servi gli diedero un mucchio di avanzi e lui ne mangiò una parte, portando il resto a sua madre e alle altre regine.

In questo modo sopravvissero per molto tempo. Il ragazzo crebbe forte e robusto. Una mattina il cuoco gli chiese di restare perché sua madre era morta e doveva fare i preparativi per la cremazione del corpo. Il ragazzo promise che avrebbe fatto del suo meglio e il cuoco se ne andò. Quel giorno il re gradì particolarmente le pietanze che gli furono servite: tutto era cotto a puntino, ben condito e speziato e i cibi erano disposti con grazia sui piatti di portata. La sera il cuoco tornò. Il re lo mandò a chiamare complimentandosi per le pietanze prelibate che aveva cucinato quel giorno e lo pregò di continuare a cucinare in quel modo. Ma il cuoco era un uomo onesto e confessò che era stato assente quasi tutto il giorno e che aveva assunto un garzone per cucinare al posto suo. Il re gli ordinò di assumere regolarmente il ragazzo.

Da quel momento alla mensa del re il cibo e il servizio furono impeccabili. Il re era sempre più contento del nuovo cuoco e gli faceva meravigliosi regali. Il ragazzo li accettava volentieri e, senza dir nulla a nessuno, li portava, insieme con abbondante cibo, alla madre e alle altre mogli del re.



Ogni giorno, mentre si recava al pozzo, passava davanti a un asceta che lo benediceva e gli chiedeva l'elemosina e ogni giorno egli donava qualcosa.

Trascorsero ancora alcuni anni e il fanciullo ormai era diventato un bellissimo giovanotto. Un giorno, per caso, la malvagia regina lo notò. Fu colpita dal suo nobile aspetto e gli domandò chi fosse e da dove venisse. Il ragazzo, ignorando chi fosse in realtà, le raccontò

tutto di sé, della madre e delle altre regine che vivevano nel pozzo. Da quel momento la regina cominciò a tramare contro di lui. Finse di essere malata e mandò a chiamare un dottore. Poi lo corruppe in modo che questi dicesse al re che l'unico modo per guarire la regina dalla gravissima malattia che la affliggeva era di trovare del latte di tigre.

“Oh, mia adorata, che cosa mi tocca sentire?” esclamò il re. “Il dottore dice che sei gravemente malata e che solo bere del latte di tigre ti può guarire. Ma chi oserebbe mungere una tigre?”

“Credo che ci sia una persona abbastanza ardita da mungere una tigre”, rispose la regina malvagia. “Quel ragazzo che aiuta il cuoco a palazzo ci è molto affezionato. Egli è molto leale e coraggioso e farebbe qualunque cosa per compiacerti. Chiedilo a lui e sicuramente ti obbedirà, grato di quanto tu hai fatto per lui finora!”

Il re chiese al ragazzo di andare a mungere una tigre e questi prontamente acconsentì. La mattina seguente si mise in cammino, nonostante tutte le donne del pozzo piangessero, scongiurandolo di non farlo. Sulla strada incontrò l'asceta e gli rivelò la sua missione.

“Non andare” gli disse il fachiro. “Chi sei tu per caricarti di un simile fardello e affrontare simili imprese?” Ma il ragazzo era determinato a conquistare il favore del re e inoltre era irresistibilmente attratto dall'avventura. Allora il fachiro gli disse: “Va bene, segui il mio consiglio e riuscirai nel tuo intento. Quando troverai la tigre, colpisci una delle sue mammelle con una freccetta. Quando la freccia la colpirà quella ti chiederà perché l'hai colpita. Rispondile che non intendevi ucciderla ma allargare il buco del suo capezzolo perché lei potesse nutrire più velocemente i suoi cuccioli. Dille che vedendo i suoi cuccioli ti erano parsi deboli e malnutriti, come se avessero bisogno di più latte, e che avevi avuto pietà di loro.”

Con le benedizioni dell'asceta il ragazzo si diresse verso la foresta alla ricerca della tigre.

Ben presto il giovane incontrò la tigre che allattava i suoi cuccioli. Prese la mira e la colpì a una mammella. La tigre, inferocita, gli domandò perché mai l'avesse colpita ed egli rispose come il fachiro gli aveva suggerito. Inoltre aggiunse che la regina era malata e sarebbe morta a meno che avesse bevuto latte di tigre. "Oh, la regina!" esclamò la tigre. "Lasciala pure morire! Non sai che è un'orchessa? Tieniti alla larga da lei! Quella vuole ucciderti e mangiarti!"

"Non ho paura" rispose il ragazzo. "La regina non è mia nemica!"

"Va bene, ti darò il mio latte" disse la tigre. "Ma stai attento e non fidarti della regina. Guarda qui!", e indicò un'enorme roccia. "Lascero cadere una goccia del mio latte su questa roccia e stai a vedere che cosa succede!" Così fece e la roccia si frantumò in mille pezzi. "Ecco, vedi bene qual è il potere del mio latte. Ma anche se la regina lo bevesse non le farebbe proprio nulla, perché è un'orchessa. Va' a vederlo tu stesso!"

Il ragazzo tornò a corte e consegnò il latte al re. Questi lo diede da bere alla regina, che lo trangugiò tranquillamente e finse di essere guarita.

Il ragazzo ebbe la prova che la regina era in realtà un'orchessa.

Sua maestà, molto soddisfatto della prova del giovane, lo promosse a una carica superiore. Ma la regina malvagia era decisa a disfarsi di lui. Finse di essere ancora malata e disse al marito: "Oh dio, mi sto ammalando di nuovo! Ma non preoccuparti, mio padre vive nella stessa foresta in cui vive la tigre che ha dato il latte al ragazzo. Egli possiede una medicina speciale che mi può curare. Ti prego, chiedi a quel prode ragazzo di andarmela a prendere."

Così il ragazzo si mise di nuovo in cammino e lungo la strada incontrò ancora una volta l'asceta. Questi gli chiese dove stesse andando ed egli raccontò tutta la storia. "Non andare!" disse l'asceta, "quell'uomo è un orco e certamente ti ucciderà."

Ma il giovane non sentì ragioni e allora il fachiro gli disse: "Vuoi

proprio andare? Allora va' pure, ma ascolta ciò che ti dico. Quando vedrai l'orco, chiamalo nonno. Egli ti chiederà di grattargli la schiena e tu fallo, ma gratta molto forte!"

Il giovane ascoltò attentamente e se ne andò. La foresta era spaventosa, fitta e oscura, e il ragazzo temeva che non avrebbe mai raggiunto la casa dell'orco. Ma alla fine la vide e cominciò a gridare: "Nonno, ehi, nonno, sono il figlio di tua figlia. Mia madre è malata e dice che solo tu hai una medicina per lei. Mi ha mandato a prenderla!"

"Va bene" disse l'orco, "te la darò. Ma prima vieni a grattarmi la schiena, che mi prude terribilmente."

Non era vero, voleva solo vedere se il ragazzo fosse davvero figlio dell'orchessa. Quando il giovane conficcò le sue unghie nella schiena come se dovesse squartare il vecchio, l'orco gli chiese di fermarsi e gli diede la medicina, battendogli affettuosamente una mano sulla spalla. Poi lo rimandò indietro.

Il re era sempre più soddisfatto del giovane e lo ricoprì di doni. La regina bevve la medicina ma dentro di sé era furiosa. Non sapeva più che fare. Quel pischello era riuscito a scampare alla tigre e perfino alle grinfie di suo padre. Ma come ci era riuscito? Che cos'altro avrebbe potuto escogitare per farlo fuori?

Infine decise di mandarlo da sua madre, una terribile orchessa che viveva in una casa nella foresta. "Questa volta non tornerà" pensò tra sé, e disse al re: "A casa di mia madre possiedo un pettine di grande valore. Potresti mandare qualcuno a prendermelo? Gli darò una lettera di accompagnamento per mia madre."

Il re acconsentì e, naturalmente, incaricò il suo fido servitore. Il ragazzo partì e, come sempre, incontrò l'asceta. Quando gli rivelò il luogo verso cui era diretto e gli mostrò la lettera della regina, il fachiro lo fermò: "Fammela leggere!"

Dopo aver letto attentamente, l'uomo esclamò: "Questa lettera contiene la tua sentenza di morte!"



Ascolta che cosa dice! Il latore della presente è mio nemico e io non posso aver pace finché non morirà. Uccidilo!”

Nell’udire quelle terribili parole il ragazzo ebbe un tremito, ma non se la sentì di infrangere la promessa che aveva fatto al re, a costo della sua stessa vita. Allora l’asceta strappò la lettera e ne scrisse un’altra che diceva: “Questo è mio figlio. Voglio che conosca la sua nonna. Abbi cura di lui e trattalo bene!” Il fachiro consegnò al ragazzo la nuova lettera e gli raccomandò: “Chiama la vecchia: nonna. E non aver paura di lei!”



**I**l giovane percorse molta strada, finché raggiunse la casa dell’orchessa. La salutò come nonna e le consegnò la lettera. La vecchia lesse la lettera e immediatamente abbracciò il ragazzo, lo baciò e lo tempestò di domande su come stessero la regina e il suo regale consorte. Si prodigò in ogni modo per rendere confortevole il soggiorno del ragazzo e lo riempì di regali preziosi. Tra le altre cose, gli donò una saponetta che si trasformava in una montagna quando veniva scagliata a terra, una scatola piena di aghi che si trasformava in una collina ricoperta di spine quando veniva rovesciata, e una brocca d’acqua che si trasformava in un lago quando veniva versata a terra. Rivelò al ragazzo anche i segreti di alcuni oggetti magici: sette bei galletti, un filatoio, un piccione, uno stornello e una fiaschetta di medicina.

“Questi sette galletti” raccontò, “contengono le vite dei tuoi sette zii, che si trovano in parti del mondo diverse. Nessuno può fare loro del male fintanto che questi sette galletti sono sani e salvi. Ecco

perché li tengo qui con me. Il filatoio contiene la mia vita. Se si rompe, anche la mia vita si spezzerà. Altrimenti vivrò in eterno. Il piccione racchiude la vita di tuo nonno e lo stornello quella di tua madre. Finché saranno vivi, nulla può minacciare tuo nonno o tua madre. E questa medicina può ridare la vista ai ciechi.”

Il ragazzo ringraziò l’orchessa per tutti i doni che gli aveva fatto e per i misteri che gli aveva svelato. La mattina seguente, quando la vecchia andò al fiume a bagnarsi, prese i sette galletti e torse loro il collo. Poi scaraventò a terra il filatoio e lo fece in mille pezzi, uccidendo anche il piccione. Mentre distruggeva tutto questo, l’orchessa, l’orco e i loro sette figli in sette diversi luoghi della terra morirono tra urla terribili. Allora il ragazzo rinchiuso in una gabbia lo stornello, ripose accuratamente la preziosa medicina che restituiva la vista ai ciechi e si mise in cammino verso il palazzo del re.

Per prima cosa si fermò al pozzo e spalmò gli occhi delle sette regine con l’unguento miracoloso. La madre, quando riacquistò la vista, pianse di felicità vedendo il figlio per la prima volta. Le donne si arrampicarono fuori dal pozzo e insieme con il giovane si diressero verso il palazzo. Quando vi furono giunti, le pregò di rimanere ad aspettare in una stanza e si recò dal re per annunciare il loro arrivo.

“O Sire!” disse, “devo rivelarti molti segreti. Ascoltami bene. Tua moglie è un’orchessa e ha attentato alla mia vita perché sa che sono figlio di una delle tue mogli. Ricordi le sette regine che hai fatto gettare nel pozzo dietro sua istigazione? Io sono il figlio della settima regina. La tua ottava moglie, l’orchessa, temeva che tu lo scoprissi e mi nominassi erede al trono. Lei vuole la mia morte ma io ho appena ucciso tutta la sua famiglia. Suo padre, sua madre i suoi sette fratelli sono tutti morti e adesso ucciderò anche lei. La sua vita è custodita in questo stornello!” E immediatamente torse il collo al volatile. La malvagia regina cadde a terra con il collo

spezzato e in quel momento riprese l'aspetto di orribile orchessa.

“Ora vieni con me!” disse il ragazzo al padre che lo fissava senza parole, e lo condusse dalle sette regine. “Ecco le tue vere mogli. Sette figli ti sono stati partoriti, ma sei di loro sono morti per calmare i morsi della fame in quel pozzo mortifero. Solo io sono sopravvissuto!”

“Oh mio Dio, che ho fatto!” gridò il re. “Come ho potuto lasciarmi ingannare così? Sono stato accecato dalla follia e ho causato infinite sofferenze alle mie povere mogli!” E così dicendo pianse amaramente.

Il re affidò il suo regno al figlio, che governò saggiamente per molti anni. Con l'ausilio della magica saponetta, degli aghi e dell'acqua miracolosa il giovane conquistò anche i paesi confinanti e il vecchio re trascorse il resto della sua vita felice con le sue sette mogli.



## LA VOLPE E IL BRAHMANO

C'era una volta un brahmano, un sacerdote che celebrava cerimonie religiose in luoghi non facilmente raggiungibili. Quel giorno doveva attraversare una foresta per raggiungere un villaggio. A un tratto trovò una gabbia nella quale era stata rinchiusa una fiera e bellissima tigre. Il brahmano provò pietà per la tigre e decise di liberarla, anche se sapeva che le tigri potevano mangiare gli uomini. La tigre gli promise: "Ti giuro che non mangerei mai il mio benefattore!" Il brahmano la liberò, e subito l'animale disse: "Come potevi pensare che giurassi il vero? Ho fame!"

Il brahmano la pregò: "Prima di mangiarmi, sentiamo cosa ne pensa questo albero!"

L'albero rispose: "Gli esseri umani sono cattivi. Io offro loro riparo e refrigerio, e loro per tutta ricompensa mi tagliano e mi uccidono. Per me, mangiatelo pure!"

Il brahmano decise di chiedere un altro parere: poco lontano, in una radura, c'era un asino che stava brucando. Ma l'asino rispose: "Gli esseri umani? Creature perfide! Ci sfruttano tutta la vita, e quando siamo vecchi ci abbandonano. Mangialo pure!"

A quel punto videro che stava arrivando una volpe. "Chiediamo anche a lei" disse il brahmano disperato, "e se dirà di mangiarmi, allora potrai farlo!"

La volpe guardò i due e disse: "Voi mi state prendendo in giro: ma come faceva una tigre così grande a stare in una gabbia così

piccola?”

La tigre assicurò che era la verità, ma la volpe continuò: “Sì... e io vi credo! Figuriamoci un po’, mi state prendendo in giro!”

Infuriata, la tigre entrò nella gabbia. A quel punto la volpe la richiuse dentro e poi esclamò, rivolta al brahmano: “Certo che senza un po’ d’astuzia tu proprio non te la cavavi!”

## L'AMICIZIA

C'era una volta un cane. Ormai era vecchio e il suo padrone, un lavandaio, non gli dava più nemmeno da mangiare. Per questo era molto infelice. Un giorno incontrò una tigre. I due cominciarono a chiacchierare e fecero amicizia. Nel vedere che il cane era triste, nervoso e preoccupato, la tigre gli disse: "Fratello, tu sei triste e nervoso. Che cosa c'è? Dimmi se posso aiutarti a risolvere i tuoi problemi!"

All'udire le parole ricolme di amicizia della tigre il cane non riuscì a trattenersi. Dagli occhi cominciarono a sgorgargli delle lacrime e piangendo raccontò la sua storia: "Ora sono vecchio e non riesco più a correre veloce. Per questo il padrone non mi dà nemmeno più abbastanza da mangiare. Per questo sono infelice!"

La tigre, ascoltandolo, si commosse. I veri amici sono quelli che rimangono e aiutano nel momento del bisogno. La tigre cercò di trovare un modo per aiutare l'amico. Dopo qualche attimo di riflessione, le balenò in mente la soluzione del problema e gli occhi cominciarono a brillarle per la gioia. Festosamente disse all'amico: "Ho trovato un modo per risolvere il tuo problema. D'ora in avanti il lavandaio ti darà da mangiare a sazietà!"

"Ma come?" chiese con sorpresa il cane.

"Domani, quando il lavandaio andrà a lavare i panni sulla riva del fiume porterà con sé come ogni giorno il suo bimbo e ti lascerà a guardia del piccolo mentre lui lavora. Allora giungerò io. Quando mi vedrai devi metterti ad abbaiare forte. Io prenderò il bimbo e lo

porterò via.”

“No!” intervenne il cane, “se prenderai il bimbo il mio padrone sarà molto infelice: è il suo unico figlio!” “Ascolta il piano fino in fondo e poi decidi! Quando abbaierai, il lavandaio guarderà verso di te. Vedendo che ho catturato il bambino, mi correrà dietro. Allora correrai a prendermi e comincerai a lottare con me. Io lascerò il bimbo dietro quella grossa giara. Va’ là e resta vicino a lui!”

“E poi cosa succederà?” chiese meravigliato il cane. “Il lavandaio e sua moglie ritroveranno il figlio grazie a te e così saranno molto contenti. Non penseranno più che sei vecchio ma ammireranno il tuo coraggio e la tua forza. Per la gioia di aver ritrovato il figlioletto ti daranno da mangiare a sazietà. Tu non sarai più in disgrazia e sarai felice come me!”

Il cane pensò che il piano della tigre fosse plausibile e decise di accettarlo. Quella sera tornò a casa e la tigre tornò nella foresta.

Il giorno dopo, di buon mattino, la tigre andò al fiume e si mise ad aspettare il lavandaio. Questi arrivò con il figlioletto, stese una coperta all’ombra di un albero e lo mise là a dormire, lasciando il cane a guardia. Poi se ne andò al fiume a lavare i panni.

Dopo un po’ la tigre sbucò fuori dagli alberi, prese il bimbo e scappò via. Il cane si mise ad abbaiare e il lavandaio, sentendolo, cominciò a correre. Vide il cane che inseguiva abbaiando una tigre che aveva catturato il suo bambino. Afferrò un bastone e corse verso di loro. Ma poi vide il cane che lottava con la tigre, tenendo il bimbo tra le zampe. Quando sopraggiunse il lavandaio la tigre lasciò il bambino e scappò via. L’uomo prese in braccio il piccolo e lo carezzò affettuosamente. Anche nei confronti del cane ebbe mille parole d’affetto e gli carezzò la schiena.

Da molto tempo quelle manifestazioni d’affetto del padrone mancavano al povero cane! Perciò dentro di sé ringraziò la tigre che lo aveva aiutato a cambiare il suo destino.

Tornato a casa, il lavandaio raccontò subito agli amici il gesto

d'eroismo del cane. Tutti furono molto felici, lo coccolarono e gli diedero cose buone da mangiare.

Dentro di sé il cane benedisse la tigre, sorridendo al pensiero dei diversi aspetti dell'umanità.

Dopo quell'evento il lavandaio e la lavandaia ricominciarono a trattare il cane come prima e l'amicizia tra cane e tigre si consolidò.

Un paio di mesi dopo si celebrò il matrimonio della figlia del lavandaio. L'uomo aveva invitato parenti e amici e per l'occasione erano stati preparati i migliori dolci: *laddu* e *halva* fatto con *ghi*.

Il cane pensò: "Devo invitare anche il mio amico." E mandò un invito anche alla tigre.

La tigre accettò l'invito e si presentò a casa del lavandaio all'ora convenuta. Il cane la fece accomodare in un angolo della casa e le offrì manicaretti prelibati. La tigre era molto contenta e a mezzanotte dichiarò: "Fratello, oggi sono proprio contenta. Voglio cantare la mia canzone!"

Il cane cercò inutilmente di dissuaderla. La tigre cominciò a cantare e tutti, sentendo la sua voce, si spaventarono. Accorsero uomini armati di bastoni e fucili.

La povera tigre era assediata. Ma che si poteva fare? Lei stessa si era tirata la zappa sui piedi! In quel momento il cane si ricordò che un vero amico si manifesta proprio nel momento del bisogno e decise che in un modo o nell'altro avrebbe salvato la tigre. Si mise a riflettere e alla fine escogitò un mezzo per salvarla. Si aggrappò con le unghie e con i denti alla tigre e le ordinò: "Scappa via di corsa!"

In quel mentre giunsero il lavandaio e i suoi amici, armati di bastoni e fucili. Gli uomini stavano per sparare ma il lavandaio li fermò: se avessero sparato alla tigre, avrebbero potuto colpire il cane. Allora il cane disse alla tigre: "Va', la strada è libera! Ma portami via con te, altrimenti sarà tutto vano!"



La tigre fece come l'amico le aveva detto: lo afferrò e scappò via. Tutti restarono a guardare meravigliati lo spettacolo del cane trascinato dalla tigre.

Giunti in salvo nella foresta, la tigre ringraziò il cane, che replicò: "Non c'è alcun bisogno di ringraziare. Ho solo compiuto il mio dovere di amico!"

I due si salutarono con affetto e il cane tornò a casa. Tutti pensarono che avesse messo in fuga la tigre, e da quel giorno lo trattarono con deferenza, offrendogli i migliori manicaretti. L'amicizia tra il cane e la tigre durò a lungo, perché entrambi avevano agito da veri amici.



## NAG RAI

**I**n Kashmir c'era una grande foresta, nella quale scorreva un bellissimo fiume. In un'isola dentro il fiume passava una strada che portava al regno dei serpenti Nag, che hanno dei poteri divini.

Il re dei Nag aveva molti figli e molte figlie. Il maggiore tra i principi era molto intelligente e dotato e aveva sentito parlare del mondo sopra il fiume, dove vivevano gli esseri umani. Poiché si era molto incuriosito, cominciò a desiderare di visitare il mondo superiore, ma suo padre non glielo permetteva. Allora aveva cominciato a intristirsi e il re dei Nag, per cercare di placare la sua brama, qualche volta organizzava una gita sulla riva del fiume.

La famiglia reale, con i principi, le principesse e il corteo di servitori, assumeva forma umana e andava a trascorrere la notte nella foresta sulla riva del fiume. Là si svolgevano danze e spettacoli, si mangiava e si beveva e sul far del giorno tutti ritornavano a casa, nel loro mondo sotterraneo. Ma, invece di spegnere la sete del principe, quelle gite stimolavano ancor più la sua curiosità, tanto che ogni volta ritornava a casa più scontento che mai.

Quello che desiderava era vedere il mondo e incontrare gli umani. Un giorno il principe dei Nag riuscì a uscire dal mondo sotterraneo e si mise a vagare nella foresta. Un brahmano di nome Sodharam quel giorno era andato nella foresta. Egli non aveva figli e sperava di ottenerne andando a far penitenza sotto un albero.

Il principe dei Nag lo vide, seduto in meditazione che pregava: “Oh Signore, concedimi un figlio e te ne sarò riconoscente! Abbi pietà di me!”

Il principe gli si avvicinò strisciando e disse: “Portami a casa tua. Io sarò tuo figlio!”

“Ma tu sei un serpente!” esclamò il brahmano. “Come posso portarti a casa mia?”

“Sì, adesso sono un serpente” rispose il principe, “ma se mi porterai a casa tua diventerò un bimbo.”

Sodharam rifletté a lungo: portarsi a casa un serpente è una cosa molto pericolosa, ma desiderava così tanto avere un figlio che decise di rischiare. Mise il serpente nella sua borsa e si avviò verso casa.

Giunto a casa sua, ripose la borsa in una stanza e chiamò sua moglie. “Ti ho portato un figlio” disse, “va’ un po’ in quella stanza a vedere!” La donna entrò nella stanza e trovò un bellissimo bimbo di circa nove anni.

“Il Signore ha esaudito le nostre preghiere!” esclamò la moglie di Sodharam. “La tua penitenza nella foresta ha dato i suoi frutti!”

Sodharam entrò nella stanza e vide con sorpresa che il serpente era davvero diventato umano.

“Padre” esordì il fanciullo, “io sono vostro figlio! Vogliatemi bene e abbiate cura di me!”

Sodharam e sua moglie erano molto felici di aver trovato un figlio bello e intelligente. Lo chiamarono Nag Rai e lo crebbero con ogni cura.

Tutti gli abitanti del paese erano affezionati al ragazzo, che cresceva onesto e rispettoso. Col tempo divenne un giovanotto bello, forte e coraggioso.

“Padre” disse Nag Rai un giorno a Sodharam, “non c’è qui vicino uno stagno nel quale io possa andare a nuotare?”

“Certo, qui vicino c’è uno stagno molto bello” rispose Sodhara.

“Ma è dentro le mura del palazzo reale. In quello stagno di solito va a nuotare la principessa Himal.”

“Mostratemi quello stagno!” disse Nag Rai.

“Ma tu non puoi entrare nel palazzo reale!” rispose Sodharam. “I guardiani del cancello non ti lasceranno passare!”

“Non vi preoccupate!” insisté Nag Rai. “Di quello mi occuperò io!” Sodharam condusse Nag Rai fino alle mura del palazzo reale: “Lo stagno è all’interno.”

Nag Rai percorse il perimetro delle mura finché giunse al punto dal quale fuoriusciva l’acqua di un canale. Allora assunse l’aspetto di un serpente e attraverso il canale entrò nello stagno. Una volta all’interno riprese forma umana. Si tolse i vestiti e cominciò a nuotare nello stagno.

Nel bosco si trovava la principessa Himal. La ragazza udì il suono di qualcuno che nuotava nello stagno e corse a vedere chi mai fosse. Così notò quel bellissimo ragazzo che nuotava e immediatamente si innamorò di lui.

Nag Rai si accorse che la principessa lo stava osservando. Corse fuori dall’acqua, si rivestì in fretta e furia e scappò via. Giunto alle mura si trasformò in un serpente e attraverso il canale sbucò all’esterno.



**D**a quel momento la principessa non pensò ad altro che a incontrare di nuovo lo splendido giovanotto. Era sicura che si trovasse ancora all’interno del palazzo e lo fece cercare in ogni

dove, ma di lui non si trovò traccia. Invano attese che tornasse a nuotare nello stagno. Allora spedì guardie in tutto il paese perché trovassero un giovane dall'aspetto del misterioso nuotatore. Dopo una lunga ricerca le guardie tornarono dicendo che l'unico giovane che corrispondeva alla descrizione data dalla principessa era il figlio di un

povero brahmano. Incuriosita, la principessa si recò a casa di Sodharam e vide che il figlio di questi era proprio il giovane che aveva visto nel suo giardino.

La principessa ritornò da suo padre e gli annunciò che Nag Rai era l'uomo che desiderava sposare. Invano il re cercò di spiegarle che una principessa deve andare in sposa a un principe: Himal era disposta a diventare la moglie di Nag Rai e di nessun altro. Alla fine il re si arrese e acconsentì alle nozze.

Il re mandò un ambasciatore a Sodharam, annunciando che il giorno seguente si sarebbero celebrate le nozze di Himal con Nag Rai. Il giovane fu molto contento, ma Sodharam si preoccupava di non essere in grado di organizzare una festa all'altezza di una principessa. Sua moglie e lui erano persone povere, non possedevano danaro sufficiente per comprare i regali preziosi che si addicono a una nobile fanciulla, né per preparare un banchetto da re.

“Padre mio, non preoccupatevi” disse Nag Rai. “Prendete questo anello e gettatelo nel fiume che scorre nella foresta dove mi avete incontrato la prima volta. Dal fiume uscirà un soldato che vi chiederà che cosa desideriate. Voi risponderete che bisogna organizzare il matrimonio del principe con la principessa. Poi tornatevene a casa.”

Sodharam gettò l'anello nel fiume come gli aveva detto Nag Rai. Immediatamente uscì dall'acqua un soldato che gli si parò di fronte.

“Che cosa desideri?” domandò.

“Mio figlio si deve sposare con la principessa Himal” rispose

Sodharam. “Preparate un corteo nuziale e dei doni nuziali degni di un principe!”

Poi Sodharam tornò a casa.

Poco dopo giunse un lunghissimo corteo nuziale, con soldati, elefanti, cortigiani e musicanti. Al suo seguito venivano schiere di servitori che portavano palanchini e cesti di doni e di vivande. Tutti indossavano vesti ricchissime. In fondo c’era un cavallo bianco, adornato in maniera degna di uno sposo principesco. La processione era molto lunga e sontuosa. Nag Rai sembrava proprio un principe. Quando il re vide il corteo nuziale la sua gioia non ebbe limiti. Le nozze furono celebrate con gran pompa e tutti erano felici.

Il re donò alla coppia di giovani sposi un palazzo e i due andarono ad abitare là. Sodharam e sua moglie ritornarono alla propria semplice casa. Ma i musicanti, i servitori, i soldati... tutti ritornarono nel mondo sotterraneo e raccontarono di Nag Rai al re dei serpenti. Il popolo serpentino non fu per nulla contento nell’udire che il principe si era sposato con una principessa umana e che voleva rimanere a vivere nel mondo superiore. Alcune principesse-serpenti cominciarono a ingelosirsi e chiesero che il principe fosse riportato a ogni costo nel mondo sotterraneo, come si addice a un serpente. Ma nessuno sapeva come fare.

“Se almeno una volta il principe venisse nel fiume della foresta” disse un Nag, “potremmo acciuffarlo e trascinarlo fino qua!”

Un vecchio Nag si assunse il compito di realizzare questo piano. Si travestì da mercante straniero e si recò a casa di Himal per vendere gioielli preziosi. Il gioielliere mostrò alla ragazza dei monili bellissimi che le piacquero molto. Poi estrasse un bracciale dalla fattura estremamente ricercata. “Oh, questo bracciale mi piace moltissimo, ne prendo un paio!” esclamò Himal.

“Mi dispiace” disse il mercante, “ma me ne è rimasto solo uno. Ne avevo un paio ma uno è caduto nel fiume che scorre nella foresta

quando mi fermai a bere lungo il tragitto. L'ho cercato a lungo ma non sono riuscito a trovarlo, perché non so nuotare!”

“Dov'è questo fiume? Io so nuotare benissimo e posso cercarlo!”

“Ma se vai al fiume dicendo a tuo marito che vai a cercare un bracciale, forse non ti crederà e penserà male! Non è bene che una fanciulla vada da sola, tuo marito potrebbe pensare che lo vuoi ingannare! Vacci con lui e getta questo bracciale nel fiume, poi digli di cercarli entrambi e lui te li riporterà!”

Himal trovò il consiglio molto assennato. Solo così i due bracciali si sarebbero potuti ritrovare entrambi. Domandò al mercante come raggiungere il fiume e questi le consegnò il bracciale, e fu tanto onesto che non volle essere pagato: Himal avrebbe pagato i bracciali solo dopo che li avesse ritrovati.

Il giorno seguente Himal andò nella foresta insieme con il marito e dopo un po' giunsero al fiume.

Himal si fermò come se dovesse bere, poi gettò nell'acqua il bracciale.

“Oh, santo cielo, mi è caduto il bracciale nel fiume“ gridò. “Ti prego, va' a cercarmelo.” Ma Nag Rai non voleva assolutamente tuffarsi nel fiume. Sapeva che lì c'era il passaggio per il mondo sotterraneo e temeva che il popolo serpentino potesse riportarlo laggiù.

“Lascia perdere quel bracciale, te ne comprerò di più belli!”

“Non è possibile, quelli sono i bracciali più belli del mondo!” insistette Himal. “Devi assolutamente ritrovarmeli!”

“Non forzarmi a entrare in questo fiume!” la pregò Nag Rai. “Ti regalerò dei bracciali mille volte più preziosi di questi!”

“Come posso pensare di dimenticare dei bracciali tanto belli? Non mi muoverò da qui finché non avrai ritrovato i miei bracciali. Se non vuoi andare a ripescarmeli tu, andrò a cercarli io stessa!”

Nag Rai cercò di convincerla a non costringerlo a gettarsi nel fiume, ma Himal non sentiva ragioni. Alla fine si tuffò.

Immediatamente le principesse serpentine, in agguato nell'acqua, lo acciuffarono trascinandolo nel mondo sotterraneo.

Himal restò molto a lungo in attesa del marito, ma Nag Rai non riemerse dalle acque. Chiamò i servitori perché si tuffassero a cercarlo, temendo che fosse annegato. Ma il suo corpo non fu ritrovato, nemmeno dopo giorni di ricerche.

Himal comprese allora il motivo per cui Nag Rai aveva tanto resistito a tuffarsi e pensò che lei stessa era stata la cagione della scomparsa del marito. Pianse a lungo, tormentata dal rimorso.

Decise di non tornare mai più nel palazzo dove era stata felice con Nag Rai e si costruì una capanna sulla riva del fiume dove lo aveva visto scomparire per sempre. Si spogliò delle sue vesti preziose e, indossando una veste bianca da vedova, rimase a recitare preghiere e intonare inni di lode al Signore, vivendo da mendicante e assistendo i viaggiatori.



**U**n giorno giunse alla sua capanna un vecchio. Himal gli diede da mangiare e gli offrì riparo per la notte. La sera, per passare il tempo, Himal chiese al vecchio che le raccontasse una storia. Questi rispose: “Con grande piacere, mia signora, vi racconterò una storia vera! Io stesso non potevo credere ai miei



occhi, ma tutto ciò che dirò è veramente successo!”

“Racconta” disse Himal, “che è successo mai?”

Il vecchio cominciò:

“La notte scorsa sostai sotto un albero della foresta per ripararmi e trascorrere la notte, ma non riuscivo proprio a dormire. A notte fonda ecco che improvvisamente dal fiume vidi uscire una processione. Nel corteo c'erano un re e una regina, un principe e molte principesse, con tutti i loro cortigiani e servitori. Giunti sulla riva essi cominciarono a far festa, con canti e danze e infine ci fu un banchetto incredibilmente ricco. Tutti si divertivano, tranne il principe, che rimase tutto il tempo triste e malinconico.

Dopo il banchetto la processione cominciò a tornare verso il fiume. Il principe rimase per ultimo, scortato da alcuni servitori. Egli si rivolse loro dicendo: ‘Andate avanti, vi raggiungo subito!’, ma questi risposero: ‘No, signore, sapete bene che la regina non vuole che vi perdiamo di vista nemmeno per un minuto. Vi sta aspettando!’

Il principe si alzò e piano piano cominciò ad avviarsi verso il fiume, ma continuava a voltarsi indietro. ‘Oh, mia sciocca Himal!’ esclamava, ‘perché hai voluto farmi tuffare nel fiume?’

Il vecchio mendicante non sapeva che stava raccontando proprio la storia di Himal. La donna lo ascoltò senza dir nulla e alla fine lo ringraziò per il bel racconto. Quando il vecchio partì Himal andò sotto l'albero descritto dal mendicante, si nascose tra i cespugli e attese la notte, curiosa di vedere se la storia fosse vera o meno.

Giunta la notte, dal fiume uscì il corteo misterioso e Himal vide che il principe triste era proprio suo marito Nag Rai. Quando tutti se ne furono andati e solo Nag Rai era rimasto indietro, la donna uscì e gli si gettò ai piedi. “Ecco la tua stolta Himal!” esclamò. “Mio Signore e padrone, perdona il mio errore!”

Nag Rai rimase come di pietra, poi si scosse vedendo la sua adorata moglie e, fuori di sé dalla gioia, la abbracciò.

“Tu non sapevi” le disse affettuosamente, “che sono il principe dei Nag. Io volevo vivere nel mondo degli umani ma i miei parenti e amici volevano riportarmi nel mondo serpentino. Essi ordirono il piano in modo che tu mi portassi al fiume e, costringendomi a tuffarmi, permettessi loro di catturarmi e riportarmi nel mondo del Nag. Himal, tu non puoi immaginare quanto mi manchi, quanto sono infelice senza di te!”

“Sei il principe dei Nag?” esclamò sorpresa Himal. “Allora non c’è da meravigliarsi che tu sia tanto importante! Ma ora non lasciarmi sola! Portami con te, sono pronta a seguirti nel tuo mondo!”

“Tu non puoi venire nel mondo sotterraneo dei Nag, là gli umani non possono sopravvivere!” rispose Nag Rai. “Là sono tutti serpenti ma noi Nag possiamo assumere forma umana quando vogliamo!”

“Allora resta con me in questo mondo!” disse Himal scoppiando in lacrime.

Il principe rispose: “Non posso, devo tornare indietro. Queste guardie mi stanno aspettando!”

“Allora portami con te!” insistette Himal.

Il principe rifletté a lungo, poi decise.

“Va bene” disse, “verrai con me. Chiederò a mio padre di lasciarmi tornare con te nel mondo di sopra in forma di Nag Rai. Spero che capirà e me lo concederà.” Nag Rai scese nel mondo dei Nag insieme con

Himal. Attorno a lei si radunò una folla di serpenti. “Questa è Himal” annunciò il principe, “la donna che ho sposato. Voglio che tutti voi promettiate che non le farete alcun male!”

“Come può un essere umano vivere tra i serpenti?” domandò indispettita una principessa.

“Non resterà qui” rispose il principe. “Tornerà indietro nel suo mondo e io andrò con lei. Desidero soltanto chiedere il permesso ai miei genitori e la loro benedizione.”

Il principe lasciò Himal con le principesse e andò a parlare con suo padre e sua madre. Quando tornò, però, vide che Himal era stata avvelenata. Le restava ben poco da vivere. Nag Rai la riportò in superficie e quando spirò, affranto dal dolore, depose il suo corpo sulla riva del fiume, ricoprendolo di fiori.



**U**n giorno passò da quelle parti uno *yoghi*, che scorse tra i cespugli il corpo di Himal ricoperto di fiori. Egli fu molto addolorato vedendo una ragazza tanto bella e giovane priva di vita. Capì immediatamente che era stata avvelenata e, poiché possedeva il dono di eliminare l'influsso nocivo del veleno, cominciò a recitare dei *mantra* per allontanare il veleno dal corpo della ragazza.

Himal si risvegliò. Raccontò allo *yoghi* chi era e come fosse finita lì.

“Credo che tuo marito venga ogni giorno a portare fiori freschi per te” disse l’asceta. “Sicuramente verrà anche oggi. Vuoi aspettarlo oppure desideri che ti accompagni a casa di tuo padre?”

“Vi prego, concedetemi di aspettare Nag Rai!” esclamò Himal.

“Va bene” acconsentì lo *yoghi*. “Nascondiamoci tra i cespugli e osserviamo che cosa farà Nag Rai quando non troverà il tuo corpo!”

Si nascosero tra i cespugli e rimasero in attesa. Verso sera giunse Nag Rai portando dei fiori freschi. Vedendo che il corpo di Himal era scomparso cadde a terra e scoppiò in lacrime.

Himal accorse e lo abbracciò. “O mio signore e padrone” esclamò, “la tua Himal è qui! Un sant’uomo dotato di poteri magici mi ha ridato la vita. Egli è là, che ti sta aspettando!”

Nag Rai abbracciò Himal e insieme andarono a ricevere la benedizione dell’asceta. Si prostrarono ai suoi piedi e l’uomo li benedisse. Poi si recarono dal padre di Himal. Il re fu molto felice di rivederli e li accolse con tutti gli onori.

Nag Rai non tornò più nel mondo dei serpenti. Insieme con Himal vissero a lungo felici e contenti.



## LA STORIA CHE PONE FINE A TUTTE LE STORIE

C'era una volta un re assai colto ed esperto di tutte le arti, che amava molto sentir raccontare storie. Un giorno decise di dare una ricompensa di mille rupie a chi fosse riuscito a stancarlo di ascoltare racconti. Mandò banditori in tutte le province del suo regno ad annunciare la sua sfida: se mai si fosse annoiato e avesse smesso di annuire ripetendo “hmmm, hmmm”, si sarebbe dichiarato sconfitto e avrebbe pagato pegno.

Saggi e *pandit* accorsero alla sua corte da mille luoghi diversi. Gli narrarono storie su storie ma alla fine furono loro ad annoiarsi e ad ammettere la propria sconfitta. Il re continuava a ripetere “hmmm, hmmm” a ogni loro frase, e non si stancava mai di ascoltare.

Una volta arrivò un *pandit* dal nord, che raccontò al re molte storie lunghe e articolate. Il re si dilette a ogni narrazione e non mostrò mai il minimo segno di affaticamento. Alla fine anche quel *pandit*, esausto, si dichiarò sconfitto e, deluso, si allontanò dal palazzo reale. Proprio allora incontrò un vecchio amico che gli domandò: “Perché sei così abbattuto?” Felice di aver incontrato qualcuno con cui confidarsi, il *pandit* gli riversò addosso tutta la sua frustrazione. L'amico lo rassicurò ed esclamò: “Tutto qui? Dai, tirati su! Domani portami dal re e vedrai che lo sconfiggerò.”

Così, il giorno dopo i due si presentarono a corte. L'uomo, dopo aver chiesto al re il permesso di raccontargli una storia nuova, così cominciò:

“C'era una volta, in una lontana città, un re. Vicino alla città c'era

un grande stagno. Sullo stagno cresceva un enorme albero di *banyan*. Proprio sotto quell'albero un contadino aveva raccolto e trebbiato il suoi cereali e li aveva immagazzinati in numerosissimi contenitori. Il *banyan* era la dimora di migliaia di uccelli. Ogni uccellino mangiava un chicco di grano, beveva un sorso d'acqua dallo stagno e poi volava di nuovo sull'albero. C'erano venti enormi contenitori pieni di cereali. Ogni giorno un uccellino volava giù, mangiava un chicco di grano, beveva un sorso d'acqua dallo stagno e poi volava di nuovo sull'albero. Poi un altro uccellino volava giù, mangiava un chicco di grano, beveva un sorso d'acqua dallo stagno e volava di nuovo sull'albero." E continuò così per ore ed ore. Il re cominciò a stancarsi di ripetere "hmmm, hmmm" a ogni frase della storia. La sera, dato che il racconto non era terminato, l'uomo promise al re che avrebbe continuato il mattino seguente. Ogni giorno i due si trovavano dopo il bagno mattutino e la colazione, ma la storia sembrava non finire mai.

Il cantastorie riprendeva di nuovo: "I chicchi di grano non erano ancora terminati... Gli uccellini continuavano a mangiare. Un uccellino volò giù, mangiò un chicco di grano, bevve un sorso d'acqua dallo stagno e poi volò di nuovo sull'albero. Poi un altro uccellino volò giù, mangiò un chicco di grano, bevve un sorso d'acqua dallo stagno e poi volò di nuovo sull'albero." E così via...

Il re era nauseato. Rifletteva: "O Signore! Questo tipo continua a ripetersi all'infinito. Come posso continuare a mormorare 'hmmm, hmmm'?"

Un giorno si decise a chiedere al cantastorie: "Mi stai raccontando la storia da molti giorni. Ma dimmi, quanti contenitori restano da svuotare?"

"Oh, sire" rispose l'uomo, "con tutto ciò che ho raccontato non si è svuotato nemmeno un quarto del primo contenitore. Resta ancora molto agli uccelli da mangiare e a me da raccontare. Dunque, un uccellino volò giù, mangiò un chicco di grano, bevve un sorso

d'acqua dallo stagno e poi volò di nuovo sull'albero. Poi un altro uccellino volò giù, mangiò un chicco di grano, bevve un sorso d'acqua dallo stagno e poi volò di nuovo sull'albero.” E così di seguito.

Il re si perse d'animo. Da giorni e giorni ormai non riusciva a occuparsi degli affari del regno. Perfino le sue regine cominciavano a lamentarsi. Dentro di sé pensò: “Mamma mia! Quando mai saranno vuoti tutti i venti contenitori? Quanti giorni ci vorranno ancora?” Ormai capiva chiaramente che era incastrato: sarebbe stato costretto a ripetere “hmmm, hmmm” per mesi e mesi. Così disse al cantastorie: “Hai vinto. Sei un grande cantastorie. Con la tua storia mi hai fatto venire il peggior mal di testa che abbia mai avuto. Sei riuscito a far ciò che nemmeno i più grandi *pandit* sono riusciti a ottenere con le loro storie meravigliose. Tu sei il migliore di tutti!”

Poi diede al *pandit* mille rupie e osservò con gioia i due amici che finalmente si allontanavano. Quanto ai due, appena usciti dal palazzo esultarono per la gioia di aver dato a quel re altezzoso una lezione coi fiocchi: “Ce l'abbiamo fatta! Il re non infastidirà mai più un saggio o un cantastorie!”

## GLOSSARIO

Nel testo sono pochissimi i termini non tradotti. Li abbiamo trascritti con una grafia all'italiana che rispecchi, per quanto possibile, la pronuncia. In questo glossario fra parentesi è riportata la trascrizione del corrispondente *hindī*, con i diacritici comunemente usati dagli studiosi di questa lingua.

*aciar* (*acār*), conserva a base di frutta o verdura in salamoia o aceto.

*arti* (*ārtī* o *āratī*), cerimonia di culto durante la quale si agita in un movimento circolare davanti all'effigie della divinità una lucerna in cui arde del *ghī*, oppure dell'incenso.

*banyan* (*bar*, *bargad*, *vat*), *Ficus indica*. Questo albero ha una valenza particolarmente sacra, poiché le sue radici secondarie che scendono dai rami sono alla base di molta simbologia religiosa *hindū*.

*biri* (*bīrī*), foglia di tabacco arrotolata, contenente del tabacco, da fumarsi come una sigaretta.

*brahmano* (*brāhman*), appartenente alla prima classe nella quale è divisa tradizionalmente la società *hindū*, ovvero l'*élite* culturale con funzioni religiose di coloro che sono addetti alla manipolazione del sacro. Le altre classi sociali, in cui si ravvede



una divisione funzionale, sono l'aristocrazia guerriera (*ksatriya*), i produttori di reddito (*vaiśya*) e i servitori (*śūdra*).

*brahma-rakscias* (*brahmārākas*), demone che in una vita precedente era stato un brahmano; si tratta della categoria più potente e pericolosa di demoni, proprio perché rappresentano il lato negativo dell'energia spirituale alla massima potenza.

*ciapāti* (*capātī*), focaccia di pane non lievitato arrostita sulla piastra.

*ghi* (*ghī*), burro chiarificato.

*gialebi* (*jalebī*), dolce a base di farina inzuppata di sciroppo e frita.

*guru*, maestro.

*halva* (*halvā*), dolce a base di farina, *ghī*, zucchero e spezie, oppure di semolino, *ghī*, cocco e spezie.

*laddu* (*laddū*), dolce che consiste di palline di farina di cereali, latte condensato, zucchero, zafferano e altre spezie.

*mantra* (*mantra*), versetto vedico; formula sacra.

*nim* (*nīm*), *Melia azadirachta*. Pianta dal potere terapeutico, dalle forti proprietà antisettiche. Le foglie e i ramoscelli si usano comunemente come dentifricio.

*paisa* (*paisā*), moneta di rame, equivalente a un centesimo di rupia. Per estensione, indica anche il danaro in generale.

*panciayat* (*pañcāyat*), il consiglio di villaggio, generalmente composto di cinque membri, che ha funzione di tribunale di

villaggio o di ente dirimente sulle questioni intercastali, di proprietà, o che riguardano la vita del villaggio in generale.

*pandit (pandit)*, studioso, brahmano colto.

*prasàd (prasād)*, il cibo offerto a una divinità e il cibo benedetto che si riceve in cambio dell'offerta propiziatoria.

*pùgia (pūjā)*, culto, adorazione di una divinità.

*sadhu (sādhū)*, lett. il buono; sant'uomo, asceta.

*yoghi (yogī)*, lett. colui che pratica lo *yoga*; asceta.

## NOTE

- <sup>1</sup> Sui modelli comunicativi nella famiglia indiana si veda per esempio “Voci di Bambini” di Veena Das, in *Cultura e società in India*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1991, pp. 239-267.
- <sup>2</sup> Si veda “Raccontar fiabe” di A.K. Ramanujan, *ibidem*, pp. 217-237, in particolare la sezione 3 nella quale compare la traduzione italiana di alcuni racconti sui racconti.

# INDICE

## Introduzione

## STORIE DI UOMINI E DI DONNE

Arun, Varun e Kiranmala

Bella e il Corvo

Come gli umani persero la coda

Come si riconoscono le persone

Due sorelle

Gli apprendisti stregoni

Hanci

I doni di Vali Dad

Il crimine non paga

Il frutto della verità

Il ladro di monete

Il sapore più buono

Il tamburo

Il valore del sale

La barba lunga del qazi

La dote di sale

La pioggia di pani

La prima cosa

La ragazza che insegnò al mondo a tessere

La settima frittella

La storia di Bopoluci  
La Terra degli Apatani  
La vera amicizia  
Lo straniero  
Pan per focaccia  
Perché il pesce rise  
Sukhu e Dukhu  
Una mossa da artista  
Vita da porci

## STORIE DI COSE, ANIMALI ED ESSERI SOVRUMANI

Cervello fino  
Le ciotole magiche  
Fa' il tuo dovere!  
Il barbiere e il demone brahmano  
Il fuoco  
Il potere di Bibi Garazmaigi  
Il serpente dalla coda d'oro  
Il veleno del pitone  
La conchiglia magica  
La regina orchessa  
La volpe e il brahmano  
L'amicizia  
Nag Rai  
La storia che pone fine a tutte le storie

## Glossario